



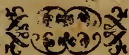
IL PAZZO FINTO

COMEDIA

DI CHRISTOFORO SICINIO

DA TOFFIA

Al M. Illustre, e Reuerendiss. Sig. il Signor Ruggiero Tritonio Abbate di Pinarolo.



CON PRIVILEGIO.



IN ROMA,
Appresso Stefano Paolini. M D C I I

Ad instanza di Vincenzo Castellano.

Con licenza de' Superiori.

ON è huomo in terra per roz che sia (nobilissimi spettatori) che non ridesse nel sentir lodare, e preporre la Pazzia alla Prudenza, conoscendo quanto poca proportione tenga la viltà di quella con l'eccellenza di questa, nè io, che son vno de i primi del Collegio Mattesco, ardirei di farne parola, se bene (per darui gusto) hauria saputo con qualche argumento sofistico prouar il contrario. Onde lasciata nel suo decoro la stessa Prudenza, e tornando à passeggiare sul mio dico, che l'Autor di quest'opra innamorato à crepauentre della Pazzia altre volte vi dipinse la bellezza di lei in vn'altra sua fauola. E perche gli amanti non danno mai sosta à lodar l'amate loro, hà voluto egli anco far l'istesso con la sua con hauer tolto per suggetto vn Pazzo finto, il quale essendo in viaggio per venire à faruisi vedere hà mandato me per foriere. Onde per ben disporui à riceuerlo, tra tanto, che egli arriui, vuò darui vn sbozzo, che hò fatto del ritratto delle sue lodi. E prima, chi è pazzo viue in libertà: può dire ciò che vuole di ciascuno senza riceuere pugnalate. La cia passare vinticinque hore per giorno. Senz'artificio di Rettorica tutti cō diletto l'ascoltano. Non languisce por amor di Donne. Non paga sussidij. Non si fà seruo di Signori indiscreti. Non si espone all'archibugiate per tre soldi. Non attende à liti. Non conosce puntelli d'honore. I pazzi insomma son cosa più che vniuersale Hanno spirito mattesco pronosticatiuo del futuro, e di qua nasce, che tanto se ne dilettan

molti, I Principi li tengon cari, e per diuisar co i pazzi, lasciano da bãda spesso huomini di grã stima e virtuosissimi. Anzi molti huomini eccellenti hãno hauto vn ramo di questa pazzia. Scultori, Pittori, Musici, Legisti, Filosofi, Astrologi, e Poeti; i quali tanto più rari sono stati, quãto han più pizzicato di pazzo. Ma chi può mai à pieno esplicare i doni della pazzia? i quali son tanti, che solo il fingersi pazzo donò infinite volte occasione à molti di vendicarsi di riceute ingiurie, e facilissimo adito all'intelligenza de gl'altrui fatti. L'eccellenza della qual pazzia conoscendola i sauij, spesse volte si finser pazzi, come trà infiniti fece il facondo, ricco di esperienza, e di consiglio, e nelle fatighe patientissimo Vlisse, il quale per godere questa pazzia in parte, si finse vna volta anch'egli pazzo, come sapete. Hora (generosi spettatori) in questa fauola vedrete questo pazzo finto, sentirete, mà non vedrete, che due zitelle in casa si fingon pazze, due altre ve ne verranno innanzi in habito di maschio, vn giouane vestito da donna, & altri simili, i quali con l'esterior suono delle parole, e con l'apparenza de'gesti loro son pronti a dar grato trattenimento, e piacere all'orecchie vostre, & a gl'occhi, e con la parte interna, e morale honesta recreatione all'animo: Ne essi vi verranno così balordi innanzi perche gl'imitiate, mà perche facendoui conoscere quanto vna cosa conuenga ad vn, e quanto disconuenga ad vna'altro, possiate (fatti accorti dall'essempio altrui) render cauti voi stessi, fuggendo il vitio, & abbracciando il contrario. Voi bellissime gentildonne non vorrei, che ne faceste hoggi qualche burla piantandoci inmezzo della fauola per causa di vn vil pedante,

dante,

dante, che à torto tentarà di darui alcune calunnie, perche (oltre che con ragioni viue, e vere da vna non men legiadra, che prudente Donzella saran ributtate in dietro) se haurete patienza, non giungerete al fine, che sentendo dal Pedante stesso confessare in voi sole essere riposta ogni gioia in terra, della sciocchezza, e maledicenza sua vedrete dargliene il meritato gastigo. Fauoritemi in tanto col silentio, e sentite il principio che vi dona costui.

Il fine del Prologo.

Persone della Fauola.

Cippio Vecchio.
Cinthio Figliolo.
Flauio pazzo finto.
Aurelia vestita, & alleuata per maschio.
Calisto Pedante.
Napoli) Serui di Cippio
Tadeo)
Rentorto Vignarolo.
Pancratio Vecchio.
Sicinio Figliolo vestito da Dõna) simili.
Lidia sorella vestita da huomo)
Rosa Serua.
Pizzica Ragazzo.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Napoli, Sicinio vestito da Donna, alla fenestra.



ENETE; ca v'aspetto ccà fora. L'essere pazzo ò vero fengere d'essere pazzo, è na cosa cierto la chiù gusteuole, che se baste a considerare; Anze chisse sogno tre gratie, che chi n'haue vna schitto, basta à farelo contiento in perpetuo.

Sic. Napoli, o Napoli, accostati in quà sotto alla fenestra, che io ti hò da ragionare vn poco.

Nap. O buono iuorno a bos signoria Segnora Lidia patrona mia; Miracolo che se lassa vedere na vota a la fenestra: V. S. deue stare accosì retirata, e de mala voglia, pe la parten a de Flauio suio, non è lo vero?

Sic. Tu non sai nulla; Accostati, e guarda, che no ti senta qualcuno: Guardami, conoscimi tu me?

Nap. Se la canosco? è chissa la prima vota ched haggio veduta V. S. la Signora Lidia tanto amata da lo Segnore Flauio mio padrone?

Sic. Tu non ci vedi; Guardami vn poco meglio

se

ſe io ſon Lidia.

Nap. V. S. è Lidia patrona mia n'arema, e'ncuorpo, ch'ella ched haue da eſſere patrona mia nperpetuo, e moglie de lo Segnore Flauio, a lo marcio deſpietto de lo padre: V. S. n'haue forze nteſa qualche nouella de lo Segnore Flauio?

Sic. Vedi come ſei poco auueduto; A la voce almeno non mi doureſti riconoſcere?

Nap. Subèto ched haggio sētuta V. S. fauellare, me ſogno accorto à la voce, cad haue non ſaccio che chiù de maſcolino, che non hauea primma, e m'haue fatto traſire non ſoſpietto, che Flauio ched è no meſe, che nō ſe ſa doue ſia iuto, no ſtea naſcoſto co V. S. e che pe la dolcezza che n'haue ſentuta, ſe ſiano allargati tāto li meati de lo cuorpo, che la voce ſe ſia ngroſſata no poco chiù dell'ordenario, como fece à me quanno ſu le 16. anne annai à ſeruire pe cauallerizzo de la Segnora Fiammetta.

Sic. Hora non è tempo da entrar in canzone: chi ti paio, guardami bene; Lidia, ò Sicinio ſuo fratello veſtito de' panni di Lidia?

Nap. Lo ſaccio beniſſimo ca tutti dui, circa la fattezza de lo viſo ſite ſimiliſſime, e V. S. co chiſſe parole m'haue miezzo confuſo: Pe corteſia fauelle no poco chiù à la carlona, che pozza comprennere meglio chillo che dice.

Sic. Io ho conoſciuta prima che adeſſo la fideltà tua, e però con la medeſima fede ti dido, che io ſon Sicinio, e non Lidia.

Nap. Prima io ero Napole, e mo na veſtia; Io

trasceculo, Che nouetate, che marauceglia, che bo dicere sta metamorfose mo de mascolo nfemmena.

Sic. Stammi ad vdire. Tu sai quanto ardentemente Flauio figliolo di Cippio tuo padrone, e Lidia mia sorella si amano; e perche Flauio era tanto amico mio, quanto sai vn giorno mi scopri questa sua fiamma, e con ogni modestia mi domandò Lidia per moglie; Io conoscendo le virtù, e le qualità sue gle la promisi, e poco poi io e mio padre trattâmo questa cosa col padre di Flauio, il quale non partendosi dalla sua auara e sciocca natura, ricusò il parentato per la quantità della dote, che non se gli prometteua à suo gusto.

Nap. Tutto chisso io lo sapeia, dicite lo riesto.

Sic. Escluso quello parentato, di là à otto giorni, vna matina volêdomi leuar di letto, trouai sopra la seggia tutti i vestiméti di Lidia, toltine i miei, con vn polizino di sua mano, che diceua, com'ella s'era partita cõ Flauio suo marito, e che non cercasse altro di lei Io (dopò vn lungo raggiramento di ceruello cõbattuto dall'ira, e dall'honore) facendo forza à me stesso, conoscendo per all'hora nõ hauer altro modo di poter saluar l'honor mio, risolsi di vestirmi i panni di Lidia, per far credere, che io fossi colui che si è andato con Dio, e non Lidia: il che è successo così bene, che per la similianza che io tengo con Lidia, ne anco quelli di casa sanno ch'io sia Sicinio.

Nap. Hora mo chissa cad è na cosa, che non

ſtata mai chiù poſta ncommedia: Ma che penſate di fare cu chiſſo habeto? Aſpettate forze che voſtro padre ve dea mariro, lo quale venendo poi à ſpaſſo à lo voſtro giardino, in cangio de na roſa, haggia da cogliere no bello garofoletto?

Sic. Senti il fine: Mio padre vedendo eſcluſo queſto parentato, e venendogli noua occaſione di maritarci, cominciò à trattar la coſa, & io hauendone notitia, cominciai à lauorar col ceruello, e concluſi, che à guaſtar queſti parentadi, non baſtaua altra via che fingerſi pazzo, così trouata l'altra mia ſorella Lucilla, & informatala del tutto, con diuerſe pazzie finte che habbiamo fatte, ſi è ſconcluſo, e ſaluato il tutto.

Nap. Bella penſata pe cierto, ca non ce volea manco, che l'vnguēto de la pazzia à medecare iſſa ferita. Hora che concludite?

Sic. Che io non per altro effetto, che per non dar da dire alle perſone per cauſa di mia ſorella, preſi, e finſi queſto habito, e queſta pazzia, credendomi in breue di douer hauer ſpia di Lidia, e far ſopra ciò poi quella reſolutione che mi fuſſe parſa più eſpediēte. Ma perche tuttauia ſi raffredda la voglia di mio padre in far cercar di me, per vſarci ogni diligenza poſſibile, hò voluto conferirti il tutto, acciò per amor mio, più ſecretamente che ſia poſſibile, habbi à far diligenza dentro, e fuora di Roma di hauerne noua; e queſta ſera vientene qui, che ti darò dinari per queſto effetto; Ma taci, nè ti ſcoprir con niuno, che queſto

quel che mi pesa.

Nap. De chisto patrone mio viuetene securo. Ma primma che se fazza autro de ssa faccẽda, aspettate no poco chiù, perche hauimo hauto noua, che Flauio dece iuorni fà, ieua sulo npostà vierzo Napole, doue hauimo spedute tre missi à posta pe retrouarelo.

Sic. Non ti dico altro dunque: Ricordati di star secreto, & auisami del tutto; à dio'.

Nap. Chi cercasse mo tutto lo reuierzo Munno non creo, che potesse trouare na contrada la chiù felice de chissa, poi che tutte tre le sciorti de le cose, che fao contienta na perzona, se retroua nchisse dui case. Ccà nce Sicinio, e la sorella che fengono d'essere pazzi, ched è vna; ssà ncè lo patrone mio vecchio ched è pazzo à crepauentre, che so dui: & io nmiezzo contentissemo, che seruo l'vno, e l'autro, ched è la terza. Ma che aspietta sso Vecchio pazzo spilorcio de lo patrone meio, che non ve fora a fare lo ncantesmo pe fa corrire Rosa Vaiassa di m. Pancratio namorata suia, sarà meglio che vaia à sollecitarelo.

SCENA II.

Pancratio, Pizzica, che discorre tra se alla muta.

CHE aspetti fraschetta, che vai discorrendo così alla muta solo come vn pazzarello: spedisscila, fa quel che ti ho detto.

Pizzica. Dio ve lo perdoni, mi hauete rotto il più bel cõcetto, che mai possiate più ne vedere, nè sẽtire. Adesso io staua facẽdo cõ-

ſideratione tra me ſteſſo, che i Gatti s'innamorano il Gennaio, e gli Aſini il Maggio, e cominciaua à concludere, che i Vecchi volendoſi innamorare, neceſſariamente debbono innamorarſi il Maggio, perche ſi raſſimigliano più à gli Aſini, che ad altra ſorte di legumi.

Pan. Vedi che ignorantello, ti ſei ſcordato dell'antipaſto che haueſti hierſera dopò cena, non è vero?

Piz. Piano, tutto hoggi ce n'è, Domatina trouateui pur'vn'altro, che non vò ſeruir più pazzi Vi par bella coſa, che Lucilla voſtra figliola hiermatina mi cauò le brache per forza, e ſe le miſe in teſta, dicẽdo che quel le erano la ſua cuffia, e Lidia così sbracato mi mandò alla ſpetiaria a comprare vn baiocco d'oſſa di mele per farne vn cerotto alla gatta, che eſſe haueano pelata con l'acqua bollita.

Pan. Non mi affliger più, ſpediſcila, buſſa a quella porta.

Piz. Se buſſo piano, quel Vecchiaccio mi ſentirà, e non mi vorrà ſentire, ſe buſſo forte, mi darà qualche mẽtita, e biſognerà ch'io vada bandito, ſe ben nõ ho meſſa la barba.

Pan. Bon'incontro. Eccolo, che vien fuora; Dio faccia che s'habbia a diſporre a far quel che io voglio.

SCENA III.

Cippio. Pancratio. Pizzica.

MA L'incontro; Appũto temeua d'incontrar coſtui, & al primo mi ſi fa inanzi, Dio faccia che non mi chieggia

così nè in prestito, nè in dono, e mi si tolga dinanzi per poter far quel che voglio.

Pan. Bon giorno, e sanità m. Cippio; Desidero dirui quattro parole, se vi è commodo.

Cip. Se è cosa che mi sia vtile, sempre mi è cōmodo, se altrimente non mi è commodo.

Pan. Siam nati, & inuecchiati insieme in questa contrrda, e doureste prima che adesso hauer conosciuto, se io son buon vicino, ò impertinente.

Cip. Sin'hora non mi posso lamentar di voi, Ma chi sa che non vogliate cominciare à darmene occasione adesso.

Piz. Costui ha tanta paura, che voi non gli domandiate qualche carbon di fuoco per accendere il lume, che spirita, non lo conoscete.

Cip. Si vede, che tu non hai conoscimēto. Ti ricordo, che piglia hoggi vn carbone, e domattina vn'altro, in capo al mese fanno vn buon mezzo scorzo, che val due baiocchi, e non par nulla.

Piz. Ecco che non sete ne anco così buono abachista come vi tenete. E la cenere, il caldo e'l fume che ne potrebbe vscire, doue lo lasciate? O che venga vn cancaro ad vna rōcazio credo che non vi fareste conscienza di faruí pagar da coloro, che accendono il lume alla vostra candela.

Cip. Sarebbe giusto che ancor quelli pagassero qualche cosa, perche nel venire ad accendere il lume, locrano il martello, e la porta col picchiare; & il padrone nel l'andar ad aprire, oltre al tempo che perde, si consu-

ma qualche poco le ſcarpe,la fune, che tira il ſaliſcendi, & altre coſe che non voglio dir,per non parere vn ſpilorcio.

Piz. Ah liberalaccio. In fine, beati quei Figli, che hanno vn padre,che va a caſa del diauolo per amor loro.

Pan. Manigoldello;T'imparerò ben di ſtar cheto, ſi. Laſciamo andar queſte coſe m.Cippio, il ſuo, ſta ben per ognuno, con tutto che l'andar dietro a certe minuzzerie,nō ſia molto lodeuo e in vn facoltoſo,che faccia profeſſione di galant'huomo, il quale abbracciando la virtù della liberalità,per quanto comportano le facoltà ſue deue ſoſtentar la famiglia honoratamente, aiutando i parenti,i virtuoſi e coloro,che per colpa della Fortuna, fuor da i lor meriti ſi trouano in pouertà.

Cip. I conſigli voſtri con me ſon ſoperchi, e l'vtile,e'l vantaggio mio lo conoſco da me ſteſſo, talche ſe non volete altro, andate che ſiate benedetto.

Pan. Io non vengo pe darui conſeglio, ma per ragionar con voi: ſe non mi volete compiacer di queſto,di che mi compiacerete, di mille ſcudi?

Cip. Di parole io non ne feci mai careſtia à niuno,ma de i due mila ſcudi, che io ritolſi l'altro giorno dal banco, non occorre che me ne ragionate nè in tutto, nè in parte, perche li tengo in caſa per pagar hoggi, ò domane il prezzo d'vn caſale,che ho comprato adeſſo da Monſignor Maghio Tepiſti, à buon conto.

Piz.

Piz. Deue esser quellò, che Monsignor Tepisti comprò dalla Signora Pietra Tacciacchi, appresso al ponte di mastro Alessandro Te strozzi m. Cippio, non è vero?

Pan. Io non voglio da voi cosa che sia men che honesta. Son venuto solo per questo; che già(come sapete) vn mese fa vn'altra vòlta vi ricercai di voler collocar le due mie figliole in matrimonio co i doi vostri figli maggiori, e la cosa non per altro restò esclusa, se non che non voleuate meno di dodicimila scudi di dote, & io ve ne volsi dar otto; Hora perche io voglio bene a voi & a vostri figli, desidero, che venghiamo alla conclusione, e la differenza che è tra noi si tagli per mezzo, e siano diecemila scudi in tutto.

Cip Se volete che quel che è detto sia detto, eccomi, per manco, non me ne facciate più parola.

Pan. Io so che sete persona giuditiosa, pur non vorrei, che vi lasciaste tirar tanto dall'interesse, che non consideraste anco meglio il fine di questa cosa. La dote è competente per ogni honorato gẽtil'huomo; se guardate a le creanze, e costumi particolari de le mie figlie, trouarete, che in esse vi potete specchiare, come in vero ritratto di tutte quelle virtù che a donne nobili si conuengono, oltre che essendo i vostri figli di ciò contenti, come quelli che da fanciulli son cresciuti insieme con le mie figlie, doucte imaginarui, che tra loro sia stata sempre, e sia per perpetuarsi vna singolar bene

uolen-

uolenza, talche nascendone questa santa vnione, con infinito vostro contento, vi farete vsufruttuario d'ogni lor contentezza, con che renderete ancor me contentissimo che come colui, che dopò la prima repulsa che mi faceste non ho mai più vedute contente le mie figlie, e per la partita che all'hor seguì di Flauio vostro, e di Sicinio mio, son visso, e viuo in vna vita più che miserissima.

Cip. Ciò che vi ho detto vi replico, e soggiungo, che ogni mia contentezza consiste in vedèr tanti belli scudi d'oro in cassa, e i figli son quelli che rēdono imperfetta ogni mia cōtētezza, poi che io son solo a fabricarmela, & essi tre a disfarmela; e prego Dio che facciano ancor gli altri doi, como ha fatto Flauio a girsene via, perche ogni di mi auanzo almeno due pagnotte, vn mezzo di vino & altretanto di companeggio, oltre a quello che mi robbano continuamente.

Pan. Ah, m Cippio, la carità dou'è, dou'è l'amore, e la pietà paterna? O auaritia nemica d'ogni virtù, patienza. Dio mi aiuterà. Pizzica torna in casa, che vuò arriuar fino a Montecauallo.

Piz. Signor sì, andate, che mi ritrouarete in cucina a far carezze al gattino.

SCENA IIII.

Napoli. Cippio.

MIrate pe cortesia, haggio cercato ncasa da lo funno de la cantina fino ncoppa a lo titto, e dall'orcio doue stà

la ſapa, ſin ne la caoza che ſerue a far i chriſtieri, pe vedere ſe nceraυo traſuto dintro. Ma poco comprendoteco haggio hauto a non me ndouenare a lo primo che Amore v'hauea fatto mbeſibile, e portato ſsà denanze a chilla ſtella Diana, che è ſempre ſtata ſcorta a lo Marinaro, che gui da la Varca e lo Vattiello, che va de reto a la Naue, che corre npuerto ſecura, aiutata da lo rimo de lo deſiderio, ſpinta da lo viento de li ſoſpiri, che gonfiano la vela, attaccata all'arboro che ſoſtene la ſperanza de lo coricillo voſtro: Anze che ve haue guidato a chilla Roſa damaſchina, chiena d'odore, e de ſoauetate, che aſpietta, e deſidera d'eſſere cota da la voſtra mano abenturoſiſſima.

Cip. Tu forniſci di mandarmi in guazzetto con coteſte parole. Horſu reſolutione: ecco che per leuarci d'intorno ogni impaccio, ho mandata in Villa tutta la famiglia, come voleui. Ecco che ho imparate a mente tutte le parole de l'incanto per far correr Roſa Ecco il coltello fatto di ferro vergine, temprato a lume di Luna tonda in acqua di pianto di zitella grauida per far i circoli. Ecco il pentacolo fatto di carta creata, e non nata, co i ſcarabutteli che ci vanno intorno. Ecco me inamorato da capo a piedi, & apparecchiato a far quanto biſogna per venire alla concluſione.

Nap. O così volono eſſere li namorati reſoluti como bui: Hora ſi ca conoſco che ſite namorato da vero. Mirate ſe haggio deſi-
deriọ

derio de seruireue. Ecco ccà n'auta recetta da far correre Rosa, ched haggio retrouata de nouo pe fareue lo seruitio chiù scõputo, se pure non ve chiacesse chilla che v'haggio mparata. leggite.

Cip. Mostrate.

Se vuoi che t'ami la tua namorata,
Come sarai venuto a gli vltimi anni,
Buttati in fiume la prima giornata,
Ignudo senza peli e senza panni.

Questa partita non mi piace, perche ci va troppo tempo, dopoi bisogna pelarse, e gittarse in fiume a risco d'annegarsi.

Nap. Anzi chissa è facilissima, pecche all'vltimi anni vui nce site vecino, lo pelarese ve farà parere chiù bello, e gettandoue nfiume ve legaremo na fune a lo collo, e ve tiraremo fora; seguetate.

Cip. *Mettiti poi nel capo vna celata*
Lunga sei miglia e larga dieci canni,
Mà lega prima al collo con la fune
Seme di Stelle, e cornua cum Lune.

Chi l'ha questo seme di Stelle, e queste corna di Luna?

Nap. Li speciali, pooh, ce ne manca dintro a chilli varattole loro.

Cip. *Per far'vn sacrificio è necessario*
Con vn spirto combattere in steccato,
Ch'habbia la vista gialla e l'udir vario
Con vn presutto in gola attrauersato.

O buono, non sai tu che hora non si può più combattere a steccato che vi è pena la vita? massime con lo diauolo.

Nap. Ssa non c'è pericolo nullo, perche lo dia-

uolo

uolo vene mbeſsibile a combattere, e non ſe vede ſe non chillo preſuto che porta attra uerzato ngola, e parerà ſulo che vui iocate à tarullo, co chillo preſuto.

Cip. *Poi ſcriui tutto il fatto in calendario*
Con lacrime di roſpo diſperato,
Che ſe con queſto correr non la fai.
Crudel di che peccato a doler t'hai.

Doue ſi troueranno queſte lacrime di roſpo diſperato?

Nap. Quãno i roſpi vao ngattazzo l'Agoſto pe la ſtoppia, ſe ne pigliano dui, vno maſçolo, e l'autra ſemmena, lo maſcolo ſe caſtra e la ſemmena pe deſperatione comẽza a chiangere de ſciorte che empirebbe na votte de 500. varile de lacrime.

Cip. *Se vuoi che venga ſenza fiato ſcalza,*
O pur con le budelle in collo nuda.
Ci biſogna vna ſcatola di ſalza
Che ſia teſſuta all'Iſola di Buda;
Incorporala poi con l'arte falza,
E come è cotta mangiatela cruda;
Poi buttati nel Teuere dal ponte
E porta queſte tattare a Caronte.
Va Coruo, una Ciuetta, vn par di Gufoli
Due ſcarpe, due pantofole, due zoccoli,
Tre ſparaci, tre funghi, tre tartufoli, (li
Quattr'agli, quattro rapi, quattro brocco
Cinque arpe, cinque flauti, cinq ciufoli,
Sei lanterne, ſei lampadi, ſei moccoli,
Sette Agate, otto Perle, noue Iaſpidi,
Dieci Orſi, vndeci Tigre, dodici Aſpidi.

Qui ci va troppo ſpeſa, e troppo fatica per me che ſoa vecchio.

Nap.

Na. Maco ſsà ncè fatica, ca ve portarãno li ſpiriti pe l'airo e la ſpeſa nõ paſſarà 200. ſcude

Cip. 200. ſcude? a penſarci ſolamente mi fa perdere l'appetito di quante Roſe ſi trouano. Nò nò, parliamo d'altro, che è tempo perduto a ragionar di ſpendere: Laſciami ſeguitare.

Amore amaro più che Toro tira,
Illi, tilli, catilli, e paſſa inanzi,
Arri ptuzzi, cappuzzi, alza la mira,
Brins, lec, ſalamalec, Todeſchi, e Lanzi
Achi, cachi, bacachi, intorno gira,
E fa che'l fico, e'l pero non ci auanzi,
Di poi comincia a correre all'oſcuro,
E vientene col naſo muro muro.
Vn venerdi che ſia ſereno, e proua,
Semina il canapuccio tra i letami,
Di che fanne vna fune, e poi ritroua
Quella ſchina del poco che tanto ami,
Ligala, e tira, e'l ritirar rinoua
Tanto che la conduchi oue tu brami,
Coſi farai conforme al torto, e al dritto
Di due pezzi d'aleſſo vn buon ſoffritto.

Nea. Che ve ne pare de chiſſo ſoffritto, è guſtoſo, o no? chiſſa padrone mio è na coſa pe fa corrire le femmene da ſpantare lo cielo ſperimentata, e tanto vera, che chi non la crede nu la proua vedite mo.

Cip. Lo credo, ma ſerbiamola per vn'altra volta, che adeſſo non poſſo più aſpettare. Facciamo queſta che ho imparata a mente.

Nap. Facimo chillo che bolite: ſe ve chiace ancora de ire a trouare Roſa nforma de no Bufalo, de n'Aſeno, de no Becco, e nſom-

ma de chilla sciorte de vestia che site chiù contiento, subeto ve nce fazzo trasfɛrmare, e se bolite che ve trasforme Rosa in vna Vacca, puro me vasta l'aremo.

Cip. Nò nò, non posso più aspettare: Facciamo questa che è più speditiua.

Nap. Hora via, ponete la lo mantiello, dateme lo coltiello, vui pigliate lo pentacolo co la mano destra, Colcateue lungo stiso nterra, fino ched haggio segnate li circuli: Hora state su: Metteteue nmiezzo a sso circolo. Auertete che non ponite lo pede fora fino che non è scomputo lo ncanto, se no volite hauere 500. mazziate da Farfariello. Cosi state buono, comenzate a scongiurare.

Cip. A che serue quel bastone che hai in mano?

Nap. Io non tengo vastone nullo; anzi, o, o, mirate, lo vostro pentacolo è douentato no vastone.

Cip. Questo è il medemo pentacolo, e non è bastone altrimente; tu si beue che ne hai vno in mano.

Nap. Io non haggio vastòne ve dico, ma site vui che l'hauite, e non saccio como sso pentaculo sia douentato na mazza. Fermate, chisso e bon signo: Chilli circule che haggio fatti comenzano a far operatione. A vui ve pare che io haggia la mazza nmano e non ce l'haggio, e a me pare che ce l'haggiate vui, e non ce l'hauite.

Cip. Talche tu non hai bastone in mano, e ti par che l'habbia io? & a me pare il contrario. Io comincio hauer paura con questo strauedere.

Nap.

Nap. No dubetate, non ve partete da ſſo circolo, che non potite hauer male, Comenzate alegramente.

Cip. Acciò non habbiamo a far errore, ſenti ſe ci manca niente. La prima coſa per tre dì continui, ogni ſera ſu le tre hore di notte me ne ſono andato al fiume, e ſpogliatomi ignudo, mi ſon lauato dentro tre volte, & ogni volta ho meſſo la teſta ſott'acqua tre volte, e tre volte alzandola verſo la Luna apriua la bocca tre volte, e tre volte la chiudeua, e diceua la canzona di Fantaſima, Fantaſima che di notte vai &c. Poi ſubito me ne andaua al Coliſeo, e giraua intorno tre volte ſcalzo, poi me ne tornaua a caſa, & ontami la parte d'onde eſce lo mangiato con lo mele caldo, me ne andaua a letto. Ho fatto il breue che tengo adoſſo, doue ci ſta l'ala deſtra de la Ciuetta, la coda de la Lucerta, il cuore de la Talpa, tre cime di Ruta, tre frondi di Lauro, tre zāpe di tre Grilli zuuolti in carta ſtraccia vergine, ſcritta col ſangue di Nottola co i ſuoi ſcarabattoli intorno.

Nap. Ped eccellenza. Hora ſtate ncelauiello co chillo che hauite da fare, Aprite la vocca, e chiudetela quanno beſogna, allargate le vraccia, girateue ntuorno, e facite l'autre ceremonie che v'haggio ditte. Sopra tutto tenite lo pede ſiniſtro auzato, che non tocche terra: Hora comenzate.

Cip. Al nome ſia de la Luna tanto quadra, quanto tonda, e di tutte le Stelle ſcorticate, e da ſcorticare. Per virtù della Piromantia

Aero-

Aeromantia, Hidromantia, Geomantia, Nomantia, Chiromantia, e Negromantia. Io ti ſcougiuro Roſa per la Sriglia del Cauallo, per il Cuccuruchù del Gallo, per il Coccodà de la Gallina, per la fiamma d'vna faſcina, per la pala del fornaro, per lo raglio d'vn ſomaro, per la macina del molino, per il ciuffo d'vn facchino. Corri Roſa Damaſchina, e grattami la ſchina: oimè oimè.

Nap. Oimè, oimè, perche chiſſo a me patrone?

Cip. Traditore, queſto a me? mi dai le baſtonate, e ci burli ſopra?

Nap. Si bui hauite dato a me, co chillo vaſtone che hauite nmano, oimè.

Cip. Io dico che tu hai dato a me. Io non ho altro che'l pentacolo in mano, e tu pur dici che è baſtone.

Nap. Si ſi, mo ſaccio como la va: lo ſcongiuro nce fa ſtrauedere. A vui pare che io haggia dato a vui, che non haggio mazza, & a me pare che vui haggiate dato a me, e non è lo vero.

Cip. Io nõ ſo quel che mi credere, mi duol molto ben la ſchena, patienza, Vuò ſeguitare. Io ti ſcongiuro Roſa per la porta de gl'affanni, per la dapocaginè d'vn barbagianni, per lo brachiero di Cecco, per le corna di vn becco, per la forma d'vn ſtiuale, per la caſſa d'vn orinale; corri, corri Roſa non colta, e bacimi vna volta, oimè, oimè.

Nap. Oimè, oimè.

Cip. Ma, ſi, cancaro, queſto è ſoperchio, tu pur mi vuoi far credere che io ſtraueggo, e ſei

tu

tu dhe mi dai.

Nap. Anzi io haggio haute dui autre mazziate e pare che me l'haggiate date vui; Ma che bolite fare, l'vno, e l'autro de nui ſtrauede; ſeguetate.

Cip. Se non fuſſe per amor di Roſa, mi ſcorocciarei, ma non voglio per 4. baſtonate perdermi queſta occaſione.

Nap. Buono, via, tirate nanze.

Cip. Io ti ſcongiuro Roſa per la cuffia di Plutone, per la goffaria d'vn caſtrone, per il cerchio del piatto, per il gnagnao del gatto, per le laſagne di Cuccagna, per il cançar che vi magna, per le lacrime del Coccodrillo, per li chriſtieri di maſtro Grillo, Corri Roſa, fammi vn diſpetto, pigliami in braccio, e portami a letto.

Nap O, o, o, Eccola, eccola pe l'airo, che ve vierzo vui. Eccola, eccola, abbrazzatela, abbrazzatela.

Cip. O Roſa mia bella, doue ſei ſperanza mia, che non ti veggo?

Nap. Abbrazzatela, abbrazzatela, non la vedite che ve ſta denanze l'arema ſua nforma de na Roſa?

Cip. Io nõ la vedo, abbraccio, e nõ ſtringo nulla

Nap. Se non la vedite, ſarà forze venuta pe me laſſatela abrazzar a me.

Cip. No no, piano che la veggo.

Nap. Tanto vedeſſi lo pane tu: La vedite? che ve ne pare? come è fatta?

Cip. Come vna Roſa.

Nap. Giulio, ſtringite mo, che ve s'è poſata nbrazzo, ſtringite forte, e gitenene à lo

lietto,

lietto, priesto, e spogliateue, che fra dui hore ncè verrà tutta n'arema, e 'n cuorpo.

Cip. Rosa Rosa mie bella. Dimmi Napoli, la tengo adesso io?

Nap. Signor sì, stringite, ma non si forte, ca la crepate.

Cip. Io me ne vo a letto. Piglia quel ferraiolo, e mettimelo su le spalle, non mi far aprir le braccia, che Rosa nō mi scappi, sta bene horsù à Dio. Resta quì a far la sentinella.

Nap Trasite: Buona va: le carote comenzano a'ntrare. Hora andaraggio a trouare Cinthio, & Aurelio, pe farli aboccare nsieme. Ma eccoli, non occorre che dica autro. In tāto faraggio n'autro seruitio ccà vecino.

SCENA QVINTA.

Aurelio. Cinthio.

NOn haurei mai creduto, che douendo voi ricercarmi d'vn seruitio, haueste a far con me simil cerimonie; quasi che diffidando di me, crediate con belle parole tirarmi al vostro volere. Sapete pur che vi son fratello, e che vi amo da fratello. E sì come mai ho ricusato di far cosa che io habbia conosciuta che fusse per esserui grata, così douete credere che io sia per far sēpre in ogni cosa che possa.

Cint. Così credo, nè perche mi diffidi, ho vsati questi termini con voi; L'affettion vostra mi è nota, & à voi non è nascosta la mia, ancor che si additi per miracolo in questa età, che vn fratello ami l'altro, vedendosi pur troppo apertamente, che tutti cercano non che di non giouarsi, ma di torsi la rob

ba,

ba,e la vita insieme:il che(per la Dio gratia)con noi fallisce,poi che di tre che siamo,sempre d'vn sol parere,ciò che vno ha voluto, l'altro ha prontamente essequito. Hora (per venir al fatto) sapete che m. Pancratio,oltre a Sicinio tanto amico vostro,ha parimente due altre figliole, de le quali,Lucilla è stata, e sarà sempre il termine d'ogni mio desiderio, e Lidia l'vnica sperãza di Flauio,nostro fratello,il quale non credo che per altro si sia partito,se non per disperatione, hauendo nostro padre escluso questo parentato,per la quantità della dote.

Aur. Voi non mi dite cosa, che io non sapessi & in quanto a Lucilla desidrandola per moglie non desiderate cosa illecita,per esser santissimo il matrimonio, approuato da gli huomini e da Dio.

Cint. Dite il vero, Ma conoscendo io la natura del vecchio,veggo che è impossibile, che conseguisca il mio intento perche m.Pancratio non può in modo alcuno arriuar più sù con la dote,che quanto ha promesso.Pur la Fortuna ne ha portata vna bona occasione auanti,e quì stà il fatto;che hauendo l'altro giorno il vecchio ritolti due mila scudi dal banco, per non so che sua compra, habbiamo concluso io, e Napoli col consenso vostro di leuarli di cassa, e con questi supplir la dote che manca. E se ben tal fatto non ha molto del conueniente;pur io porto opinione,che sempre de due mali si deue eleggere il minore,

perche perdendo Lucillo, necessariamente perdo la vita, la quale (se non m'inganno) dourebbe essere preferita a questi dinari. L'amor fraterno, e l'vnione de gli animi nostri è indiuisibile, Pur se caso alcuno facesse mai, che tra noi si haueisse à diuider la robba, tenete per sicuro pegno la fe mia, che voi in questo, non sete per restarne con interesse alcuno.

Aur. Voi sẽpre mi offendete a torto. Io vi dico che non solo non mi curo (doue compiaccia a voi) d'alcun interesse, ma bisognando anco in ciò, li diecemila scudi che io ho più di voi, oltre all'heredità commune di nostro padre, io ve li offerisco tutti, e con essi la vita, se sarà bisogno: L'error di torre i dinari è lieue, douẽdo pur tornare in casa. Ma come si farà a pigliarli, se il vecchio li custodisce con tanta diligenza?

Cint. A questo habbiamo pur la fortuna fauoreuole, perche occorre, che il vecchio è tãto incapricciato di Rosa che more, & hauendolo egli conferito con Napoli, esso gli ha dato a credere che sa di Negromantia, e che la farà andare dou'egli vorrà; e con questa occasione mi ha promesso di trouar via di tenerlo tãto fuor di casa, che si possa far l'effetto; E perche niuno ne habbia da impedire, con la scusa di questo amore, Napoli ha fatto che il vecchio ha mandata tutta la famiglia in villla.

Aur. Hora l'intendo benissimo, & inquanto a me, oltre che ne son contento, mi offerisco con tutte le forze ad aiutarnici.

Cint.

Cint. Ne haurete il contracambio; e vorrei che si com'io conferisco ogni mio secreto con voi, che il simile facesse ancor voi cō me, e pur non mi par che'l facciate; che da vn mese in quà vi veggo andar tanto afflitto, che non mi parete più Aurelio; Deh, se mi amate da fratello, scopritemi di ciò la causa, che se co i fatti non potrò, non restarò con le parole almeno di darui qualche consolatione.

Aur. Non è cosa fratel mio, che mi tenga così malinconico, se non naturale accidente, di che io stesso non so render la ragione, Vero è, che la partita di Flauio, e di Sicinio mio (oimè) mi ha alterato assai.

Cint. Voi sapete che Flauio, e Sicinio sono amicissimi, e vanno insieme, e sapēdo le virtù, e le belle parti dell'vno, e dell'altro, non douete temere, che douunque arriuino siano per patire incommodo alcuno; di questo lasciatene ogni dubio; Tanto più che Flauio fu veduto pochi di sono andar verso Napoli, nè potrà star, che non ne habbiamo raguaglio. Vn'altra cosa mi dispiace in voi, che essendo (non dico per adularui) giouene ornato di tutte quelle virtu, che si ricercano in vn Nobile, non vorrei che ve ne steßiuo (come fate) tutto il giorno in casa a guisa di Damigella. Tanta modestia più si conuiene ad vna zitella, che a giouane come voi sete.

Aur. I gioaani virtuosi son più rari che non vi pensate, & essendosi partito Sicinio giouane di singolar bontà. col quale io volontie-

ri conuersaua, non par che io sappia volstarmi altroue, nè senza la sua presenza, snodar la lingua, quasi che dalla reflessíon delle virtù sue pigli forza l'ingegno mio a saper dir qualche cosa.

Cint. Sicinio veramēte è qual voi lo tenete, pur non mi par bene che non essendoui egli, habbiate a star sempre sepolto. Non perdiam tempo, Andiamo in quest'altra nostra casa nel vicolo doue ha da venir Napoli, per darci ordine di quanto habbiamo da fare nel mio negotio.

Aur. Aspettatemi là che hor'hora me ne vēgo.

Cint. Vi aspetto.

SCENA VI.

Aurelia sola.

O Imè, chi mai stimarebbe possibile, che a tante lacrime quante ho sparse e che tuttauia mi cadouo giù per le gote, possano questi occhi supplire, senza stillar non che se stessi, ma ogn'altra parte insieme del corpo mio, sō infinite le lacrime nè perche infinite siano, restano di dar luogo al dolore, il quale nel mio petto ha tal forza, che se io tanti occhi hauessi quanti Argo, e per ogni occhio vscisse vn fiume a lūga via nō potrei tanto piangere, che scemasse in parte questa mia doglia. O fortuna, io sola son quella, che non posso de miei mali in te riuersar la colpa, poiche io stessa ho tessuta la tela de le mie pene. Chi poteua vietarmi (da che ho conosciuta me stessa) di non scoprirmi per Donna, se ben la materna auaritia, per farmi here-

de

de a vna caduca ricchezza mi haueua à i primi anni per maſchio occultamente nodrita? Non per altro miſera me, ſe non per farmi con vn ſi vil guadagno, perdere vno infinito teſoro, e te dolciſs. Sicinio mio. Oimè Sicinio mio ti ſei partito? ti ſei partito Sicinio, e colei che tu ſtimaui Aurelio tanto ſuiſceratiſſimo amico tuo, quello Aurelio ſenza il quale non poteui viuere vn hora, hai laſciato ſenza pur dargli vn ſaluto, ſenza pur dirgli, a Dio. O poco accorta Aurelia, tutti i giorni tuoi hai trapaſſati lieta con Sicinio, e ſe contenta di vedertelo auanti, hai ſotto ombra di amicitia tenute coperte le fiamme tue, di che puoi dolerti ſe non di te ſteſſa. Già conoſceui Sicinio, e la ſua bontà, col mezzo de la quale poco haueui da temere, che ſcoprendoli te eſſer quella che ſei, non ſi fuſſe reſo à tuoi voti piegheuole. Ma doue è ſciocca queſta bontà? ogni coſa in ſomma era finta che ſi come tu ſinceramẽte l'amaui, haueſſi egli te fidelmente amato, non haurebbe per qual ſi voglia cauſa laſciato almeno nel partirſi di dirti a Dio. Oimè. oimè, che affanno è queſto che io ſoſtẽgo.

SCENA VII.

Pedante. Aurelia.

ALla voce, all'andare, al volto, a i panni a longe ti ho riconoſciuto Aurelio optime ſpei adoleſcens ſpecioſiſſime, Morum elegantia amabiliſſime, & ingenij acumine admirabiliſſime. Vnde eſt, che ſecondo l'ordine di tuo padre non ſei venu-

to animi gratia a goder le delitie dell'auricoma florida, viridante, e rosida villa?

Aur. Adesso era in viaggio per venirmene con Cinthio: Ma che errore è questo che hauete fatto à partirui così tosto? Non hauete hauto voi ordine da mio padre, di non partirui di là per tutto domane?

Ped. Ita est, sed dum mentre che io giūcoui mi era assiso in cōspectu del gelido, muscoso largifluo, e susurrante fanticulo che iui sorgēdo stilla, spiranti trāquille, e placide l'aure, sotto l'ombra dell'aerio ramuloso, viricomo, e testile olmo, che da' raggi Apollinei defende quell'acque, e che io in lode della villa haueua cominciato col fidicina, & numeroso Horatio a cantare: Beatus ille qui procul negotijs &c. cō intentione di lodar con mill'altri miei versi le intiere ricchezze sue. Quando ecco ex improuiso apparens vn pazzo, vn stolido, vn'insulso, vn deliro, & vn fanatico cō vna mano il bastone, altera farinam gestitans, cominciò si furiosamente a note sennicromatiche a sonar sopra questi homeri, che prima tutto ve'l ruppe, che ab inceptis desisterer.

Aur. Ah ah, io rido, ancor che non ne habbia voglia.

Ped. Nō è tēpo da ridere, ma di prouedere con qualche argomento fisico al mal mio, del qual posso nō immerito incolpar te, e Cinthio, che se foste venuti meco, ò insieme hauriano ributtata indietro l'indiscreta insolēza sua, ouero hauēdone ciascuno presa la sua parte, nō così grande sarebbe stata la mia.

Aur.

Aur. Non importa, tenetele a conto nostro, e se vn'altra volta vi occorre il simile, pigliate pur per tutti, che ve se ne farà libera donatione; Ma non vi lamentate, che questo è stato giuditio di Dio, per castigarui delle parole che hieri diceste contra Rosa, e in biasmo delle Donne fuor di ragione.

Ped. Anzi a torto le haurei lodate, perche in esse non è dramma di buouo. Noui enim ingenium Mulierum (dice Terentio) Nolunt vbi velis, vbi nolis cupiunt.

Aur. Qualche dispiacere vi deue hauer fatto Rosa, che sete intrato in questo humore, ma per cortesia toglieteuene, perche fate torto a voi stesso, alla prudenza, honestà, e belezza loro.

Pad. Prudenza, honestà, e bellezza non si ponno trouar insieme in vna Donna, perche. Difficillimum est se ipsum cognoscere, il che è proprio della prudenza, onde essendo elle persone mobili, e vane, non può in esse la prudenza hauer luogo: L'honestà, e la bellezza sono nemiche tra loro, & esse ponendo ogni cura in farsi belle, necessariamẽte lasciano l'honestà, senza la quale, la beltà per nõ restar sola si accompagna con la sua eguale, Vt prouerbio fertur. La bellezza, e la pazzia, sempre vanno in compagnia.

Aur. A quel che io veggo, voi volete, che la vostra schena diuenti affatto calamita del bastone, e vi riuscirà certissimo, se perseuera te in tal opinione.

Ped. Vates secum auferat omen: Vada, e rimaa

ga con te si inauspicato augurio.

Aur. Sõ parecchi giorni che state in casa, nè ho conosciuta in voi tal pazzia, fate che qui finisca di gratia, e basti questo a toglierui ogni opinion falsa che ne habbiate, che, qui sine amore est, iacet in obscuro, perche tolto l'amore dalle cose naturali, il tutto resta distrutto, e noi essẽdo principal'opra della Natura, che sarebbe di noi, toltone questo amore? del quale se alcuno desidera corre i frutti dolcissimi, altroue non li ritroua, fuor che in vn bello, e gratioso volto d'vna leggiadra, e virtuosa Donzella, ne gli occhi de la quale piglia la forma quello amore che secondo la sentẽza del diuin Filosofo è cosa bellissima, e bonissima, dal quale si dona pace à gli huomini, al Mare la tranquillità, a' Venti requie, il quale è dator della mansuetudine, autor de la beneuolẽza, estirpator della ferità, benefico, spettabile, placido, e desiderabile a gli huomini, e a gli Dei.

Ped. Bene, ma indistintamente parli d'amore; & circa materiam nihil ad versum. Ma vuoi sentire vn sũmariolo delle virtù feminee?

Aur. Si bene, non mi puoi far cosa più grata che di lodarle.

Ped. Odi dunque, & sensibus hæc imis (res est non parua) reponas. In primis nelle Donne non vi è honore, non legge, nõ ingegno, non fede, non pietà, senza rispetto, senza formidine, senza mezzo, ò furiosa corre, ò immobile si fa stationaria, ò troppo t'ama, ò t'odia a morte, inuolta sempre fra due

con-

contrari, ride piangendo, piange ridendo, hor loda, hor vitupera vna ſteſſa coſa, hora è ſaggia, hora è pazza, e di mille trame che ordiſce, ſempre alla peggio ſi appiglia pugna contra ſe ſteſſa, ſenza giouarti ti offende ſempre, dedita ſolo alla libidine, alla gola, all'otio, inceſtuoſa, indomita, implacabile, luttifica, mordente, tumultuoſa, e falſiloqua. Douunque va porta litigio, infetta ciò che vede, murmura ſempre, deſta riſſe, accende ſdegni, ricopre i proprij vitij, riprẽde gli altrui, ordiſce mille lacci, e con frode te ci fa cadere; morde ageuolmẽte il buono, e l'empio; tace il bene, accreſce con menzogna il male, ſparge zizanie, ſimola; ti niega quel che vedi, ha luſinghe di Volpe, conſcienza di Tarlo, lacrime di Coccodrillo, ha capelli di Megera, faccia di Meduſa, occhi di Baſiliſco, lingua Canina, dente d'Aſpide, parole di Sirena. Ma perche mi affatico in vano? ciaſcuno mi è teſtimonio per eſperienza.

Aur. Se io non haueſſi riſpetto all'età che hai, & all'offitio che tieni in caſa mia, ti vorrei imparar per vn'altra volta, poltrone, ſciagurato, pidocchioſo, lingua ſerpentina: Meglio haureſti fatto a morderti la lingua che dir ſimili poltronarie.

Ped. Fra tante ſcienze onde ti ho fatto poſſeſſore, non ti ho ancora enucleata la malitia muliebre, ma vt primum potero, farò che rem ipſam acu tangas, & adherendoti all'opinion mia, dirai meco: che Fœmina eſt ventorum ſtatio, Camaleonte, & Ma-

tra Erisichthonis mutabilior. Se è ricca è intolerabilissima, se è bella, sospettissima, se brutta, odiosissima. Più crudel guerra fa vna Donna con la lingua, che vn huomo con la lancia. Tu non credi à me? domandane Sicinio amico vnanime con te, il quale nella sua inuettiua contra le Donne, tra molte altre, vi leggerete questa ottaua.

Femina fiera, furioso Fluuio,
Fallace falsa, fraudolente, frale,
Ferro fulmine, fuoco di Vesuuio,
Fracida, feccia, fetida ferale,
Donna, danno, disnor, doglia, diluuio,
Dura, dira, discorde, disleale,
Deforme, dolorosa, dubia, debile,
Furia fastidiosa, e forca flebile.

Doue soggiunge:

La femina è vna Rosa che nel seno (ce
La spina ha chiusa, acciò la vita accorti-
Vn fior vago, e soaue che'l veleno
Ascoso tien sotto'l suo primo cortice,
Vn cane che di rabbia il dente ha pieno,
Vn Drago, vn morbo, vn foco, vn scoglio,
vn cortice,
Vna Sfinge, vna Tigre, vn'Orsa, vn'Angue,
Che infetta, appesta, vccide, e beue il sangue.

Aur. Tu menti, che non fu mai intention di Sicinio di biasmar le donne, ma per mostrar con quel poco mal che si può dir di qualcuna, il grandissimo bene, che da infinite altre è nato, e nasce tuttauia. Doue alberga la pietà? doue alloggia la fede? doue

stan-

stanza la bontà? doue hà seggio l'honestà? doue rinasce la gentilezza? doue si nutre la cortesia? doue fioriscono le virtù? doue si raccolgono i frutti di Amore fuor che nelle Donne?

Ped. Ignorantia est dementia quædam animæ, quæ dum ad veritaté nititur, intelligentia ipsa præuaricatur. Così intrauiene à te Aurelio, che ancora a proua non hai conosciuti li artigli loro, e la malignità nata dentro a'lor petti, quale non è per suellersene mai: Nam Pardus maculas non deponit, sicut & Vulpes, pilum, non mores mutat.

Aur. Se io non me ne risento, se io non te ne so pentire, non mi chiamar più per Aurelio; Resta col diauolo.

Pæd. Hinc illæ lacrimæ, Nimirum se questo inconsiderato discepolo da pochi giorni in quà tam tristis incedebat, perche preso forsi ne i lacci di qualche rea femina, non conoscendo il mal suo, tam indefesse s'ingegna di volerle lodare. O me miserum, Ecco il pazzo della villa; non è tempo da indugiar qui.

SCENA VIII.

Flauio mal vestito, con vn bastone, e Stamegna in mano. Rentorto, e Tadeo ligati insieme.

FErmatora a questo cantonitrico, che mo mo vi vengo a sciogliora: Niun si vede, e l'hora è commodissima. Amore

non abbandonar hora Flauio tuo, acciò col mezzo di questa finta pazzia, che tu stesso mi hai fatta imaginare, mi chiarisca se Lidia mia si troua dentro ò fuora di casa sua. Horsù, Camminatora alegramentora, che vederetora con effettissimo, che ve voglio far morire con tanto gustico, che cacciaretora vn palmitrico di lenguinola fuor di bocca per dolcezzora. Hora a le spropositte nostrora: l'homo (come v'ho dettora) e la più belluccia bestiaccissima, che porti cupellora, & io che ho vn ceruello fatto a biscari, son andato spesse voltora schiribizzandora, che l'homo niuna cosa lo fa esser homo più che le gambissime. E di quà ne nasce vn'altissima consideraticnicula, che se vn'homo hauesse quattro gambora, valerebbora per doi homenecora; Tal che ognuno che vedrà voi, già che le schenora stannora tantora ben congiontora nsemora, che paiono vn corpo solitrico dirà che voi valetora per doi homenaccioli, perche hauette quattro gambora.

Ren. Di modo che l'Asino che ha quattro gambe vale quanto doi homini insieme? O questa è sucosa. Scioglime di gratia e lasciami andare.

Tad. Chi non ridesse, ah ah, Vn homo solo da se è homo, & attaccato con vn'altro, è asino, che vale per doi homini.

Fla. Se voi mi saperora dicere che cosa ingrassora più l'Asenucciolo, io vi voglio sciogliera.

Ren. Lo faccio io; La poca fatica, e la biada l'ingrassa; hor scioglimi.

Tad. Sciogli me, che lo so meglio: la biada l'ingrassa, e'l bastone gli liscia il pelo.

Fla. Penso che tu l'habbia indouinatora, e per veder se è vero, vogliora cominciar a farne esperienza col bastonitico.

Ren. Senti Tadeo: Costui fauella con te; vedi che cosa vuole.

Tad. Io non ci sento troppo a questa orecchia; Rispondigli tu, che io voglio fornir di cõtare quante dita ho per mano.

Fla. Vi farò rispondere io in musicacciola, col bastonitico.

Ren. Oimè, oimè.

Tad. Oimè, son più viuo che morto, oimè, iustitia se ce n'è, non più misericordia. oime. Ascoltate un poco. V. S. Da quanto tempo in quà hauete hauta la patente d'appiccar gli huomeni belli e viui, e poi frustarli per Roma belli e morti. Mi pareua pure che questo officio fusse di mastro Alessandro Testrangoli.

Fla. Voi setora grossolanaccioli, che non v'intẽdetora de letterumene. Questo bastonissimo che ho in manora, per latino si chiamora, Castica; e voi che state cosi legati nsemora, ve domandatora, Matti; Di modo che essendora io quello che ho il bastonitico in manora, e che vi guido, ne acquisto per ragion mattematicheuole de fatto il cognome di Castica mattora.

Ren. Questo é vn buon'offitio, io ci barattere volentieri il mio Vignarolatico. Ma se tu vuoi fare il debito tuo con tutti, non ti bastano quante fune, nè quanti bastoni ha la

Talia

Talia per casticare i matti, che stāno adesso in questa Terra solamente.

Tad. Se io dicessi, Vēga vn cācaro al piu sauio che sta quà, Tutti risponderiano, te ne vengano mille, perche ognuno presume di essere il meglio: Ma se dicessi, Vēgano mille cancari a quanti pazzi si trouano, tutti starebbono cheti, perche nō v'è niuno che lo confessi, se bē tutti ne hanno vn ramoscello che li copre da capo a piedi. Talche per tornar al mio sproposito, Tu che ti chiami Casticamatti, se vuoi castigar gli altri matti, bisogna che tu ancora faccia castigar te, che sei piu che matto. Però lasciate appiccar da noi, e poi tu ci farai lo medesimo se ti parrà che sia giusto.

Fla. Il vostro spropositinulo, non fa propositucciolo, Non v'è l'honor mio a far come dicetora, voi però recommandateui a Dio, e pigliatora in patienzula u esta morcinula, perche la meritatora.

Ren. Per l'amor de Dio perdonami questa volta, e non voler esser causa, che rimāga Vedoua quella ciorcenata de Mogliema, e quella meschina de Figliema che hormai è da marito, e tu lo sai, che hiersera la misurasti nell'horto per veder s'era bona da marito. Almeno se mi vuoi impiccare, dāmi quattro dita di tempo, che possa far doi hore di Testamēto, per lasciar qualche cosa viua de la persona mia a Mogliema, che ce se possa raffiatar qualche volta.

Tad. Io non ne voglio far niente di questo motite, perche la prima cosa son troppo gio-

uane

uare,e mi sarebbe vergogna a farmi appiccar così presto. La seconda, io non l'ho prouato mai, ne meno ci voglio cominciare adesso,che sò certo che mi dispiacerebbe, e sarei sforzato,per honor mio a far qualche pazzia così morto. La terza, il mio padrone mi farà qualche brauata, e me lo metteria a conto del salario se non tornasse più. La quarta Rosa,che mi vuol tãto bene si lamentaria di me, se questa sera non andasse ad inacquar l'horticello del basilico suo. La quinta. A me per nõ hauer troppo ceruello mi è stato dato il tutore,e nõ posso far niente senza esso, però se pretendi niente da me,appicca lui che fa le facéde mie. L'vltima,questo è vn tempo proprio da matti,tanto bono, tanto saporito, che dice scioglimi, scioglimi, e lasciami andare a merenda.

Fla. Tu scherzi con la forchissima, qui non v'è remissione,all'andar,su dico, Drizzatora verso Testaccio, che la s'ha da far la vostra festissima.

Ren. Io non ho straccio di scarpe, non ci posso venir à piedi. Ma vorrei pur sapere, come hai fatto tu che sei vn solo,ad attaccar noi che siã doi. Forsi io nõ c'era quãdo mi attacasti; ma se nõ c'era doue mi hai potuto trouare?e se c'era come Diauolo me ci hai colto? Io in quãto a me,me c'impazzisco; sto per dire che io non son'esso,e lasciarmi appiccar per vn'altro. Che ne dici tu Tadeo?

Tad. A pũto Tadeo. Nõ ti ricordi gosso quando poco fa tu riuoleui la stamegna di Moglie

ta, & esso te la promise, se tu haueui la schena lunga quanto la mia? Così quando pareggiaui le natiche tue con le mie ci attaccò come doi merlotti. Ma vien quà Castica matti; Perche vuoi appiccar Tadeo, se ti è seruitore da le spalle in su, che si rassimigliano a Flauio padrone mio? Di tre cose bisogna che ne sia vna, O vero questo busto tuo ha robbata la testa a Flauio, e sarai impiccato come ladro, ò vero cotesto capo s'ha tolto in prestito il busto da qualche Barone di Campo di fiore. O vero sei Flauio da capo a piedi, che fingi di esser pazzo, ò ci sei da vero, per l'inuidia che haueui al poco ceruello mio. oime, oime, non mi dare.

Fla. O ti dia mille malannora. Non ti ho dettora vn altra voltora che tu non nominassi Flauio in alcun modora?

Ren. Io se ben lo conosco che lo mostaccio de Flauio pare tutto spiccicato lo tuo, cõ tutto ciò non ti ho mai mẽtouato, e per questo ti doueresti mouere à pietà a sciogliermi, e rendermi la stamegna di Mogliema.

Fla. Son contentora, se vi lasciate dar tre voltora sul mostaccio con questa stamegna, e non ridetora.

Ren. Io son contento, comincia da me.

Fla. Sta salditrico. vno fermora, nõ ridora. doi.

Ren. Ah ah ah.

Tad. O ti dia il malanno, crepaua se non rideua viẽ quà da me, e se nõ rido, sciogli me solo.

Fla. A le manora. Vno, queto non ridora, doi. stringi le labrora, e tre.

Tad.

Tad. Ah ah ah.

Ren. Che possi far lo riso de la castagna, vedi come siam valēti. Ecco Castica matti che se n'è gito, e noi che saremo così attacati.

Tad Andiamo ad annegarsi in fiume per dispetto suo, e poi tornaremo a dargli vna bona querela. e lo faremo appicare.

Ren. Bene, so che le faremo le vendette. Horsù così male viui come stiamo, Andiamone in piazza Capranica da Matteo di Martommeo amico meo, che ce scioglierà.

Tad. All'andare, mettimiti inanzi.

Ren. Va pur innanzi tu.

Tad. Senza cerimonie di gratia, andate inanzi. V.S. che sapete la strada.

Il fine del primo atto.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Lidia. Flauio.

Retiriamoci in questo cantone, che non ci vedrà niuno: Voltate in quà Flauio, Flauio mio perche stai così sospeso? diche temi? non sei ancor chiaro che io son Lidia, e non Sicinio? oimè, tu non mi vuoi più bene, tu non mi drezzi più, che dici, parla, consolami vn poco.

Fla. Piano per cortesia, non tanto in furia, che

vuò veder il conto mio, e non intendo di osseruar la fede a chi non mi mantiene la sua.

Lid. Oimè Flauio che cosa mi dici? Non mi vccider così tosto: Io mi imagino ciò che vuoi dire, ma dammi tempo che mi giustifichi, e fa poi di me ciò che ti piace. Tù mi rimprouera la fede, che non ti ho osseruata, e non sapendo i successi miei, giustissima cagione hai di farlo. Ma se tanti, e si manifesti segni d'amore che ti ho mostrati hebbero mai forza di farti conoscere parte di quelle fiamme onde tutt'ardo, ti prego, che non voglia condannar si tosto la fe mia, che tale son per farla apparire qual merita quello amore, che tanto ardente mostraui di portarme.

Fla. Qual giustification potrai tu far mai in cosa tanto apparente. Ti credi che Flauio sia tanto pazzo di te, che si ben facessi qual si voglia cosa infame, sia nondimeno per hauer stommaco a pigliarti per moglie? T'inganni, che io ho più caro l'honore, che la vita. Mi negherai forsi di non hauermi promesso venirtene meco? Almeno (se ti eri pentita, per qualche tuo dubio) te ne fussi rimasta in casa; Ma doue sei stata tanti giorni? che te ne pare? meritano le qualità mie vna tal giouane per moglie?

Lid. Le qualità, e le gratie tue ti fan meriteuole sen a dubio d'altra Donna che non è Lidia, indegna veramente d'affissar gli occhi nell'ombra tua, Pur se vero fu mai, che le

fiam-

fiamme d'amore ti scaldassero (come mostrausi) tanto il petto per me, che ti inducesse ro a farmi degna di hauer quelle promesse da te, che fatte m'hai, ti prego che mi ascolti, e se pur la verità non haurà forza di tolierti da questa opinione, assai basterà la coscienza mia a farmi morir contenta.

Fla. L'vdirti poco mi può nocere; Ma se ben iõ vò così vestito (come vedi) non creder però d'hauermi a vender vesciche, che son pur quel Flauio, di prima, che fingo solo d'essere, ma non son pazzo.

Lid. Quelche tu poi pretender da me, è che io non sia venuta teco; secondo la resolution fatta tra noi. Ma odi; Già io prontissima, conforme all'ordine nostro, su le sei hore di notte me ne vscij di casa per venir doue tu mi aspettaui: Ma chi può vincere la Fortuna? Io hauea passata piazza colonna, quando cadendo in vna buca, mi smossi di modo il piede, che a fatica potei arriuare a casa di Madonna Angelica mia zia, che sta (come sai) li vicina: doue fin'hora son stata secretamente, inhabile a poter caminare con questi panni di Sicinio mio fratello. Lidia non hà altra vita che te, nè è per viuere vn'hora senza te; se tu sei quel Flauio che mi diceui, se nõ altra causa che questa ti moue a ritormi l'amor tuo, eccoti la ragion mia, eccoti il caso vero degno di scusa, e facilissimo a potersi giustificare.

Fla. La lunga esperiẽza che in tanti modi da primi anni fin'hora ho fatta dell amor tuo, e del-

...mi caso che in tua difesa mi alleghi, non lasciano, che dia più luoco a quella opinione che hauea conceputa di te. E per non darti nuoua afflittione a torto (acciò conosca che io non perche fastidito di te, nè perche acceso di noua fiamma habbia così ragionato, ti dico, che quando sia vero quanto mi hai detto, cōfida i nella stessa verità, e lascia ogni paura, che non son per mancarti de la fè mia.

Lid E così mi prometti?

Fla. Eccoti di nuouo la mia fede.

Lid. Io rinasco. O Dei siate quì testimonij, e voi che insieme vedete, e sapete il tutto, fate che così chiara, qual'ella è, se gli scopra l'innocenza mia.

Fla Non è cosa che mi rincresca di questo fatto quanto che senza niun nostro contento habbiamo dato da dire alle genti.

Lid. Che diresti Flauio se io ti dicessi, che niuno sa che io sia fuor di casa, se nō Sicinio mio fratello, e la mia zia?

Fla. direi che cō bugie tentassi di volermi persuadere quel che non può esser vero.

Lid. Quando io non ti faccia toccar questo con mano, ti libero d'ogni promessa fattami, e reputami per vna infame.

Fla. Auertisci Lidia, che son pur Flauio, te l'ho detto, che fingo d'essere, ma non son pazzo; e non mi farai strauedere, massime in cose tanto chiare; come può essere, che questo nol sappia tutta Roma, ò almeno i vicini, e gli amici miei?

Lid.

Lid. Ognun sa che tu sei partito, ma cõ Sicinio mio fratello, e non con me; saprai i il tutto. Vuoi tu altro che vedere e toccar con mano, che niun sa che io sia fuor di casa; Credendo sino a mio padre, che tu, e Sicinio siate andati via, e non io.

Fla. Ti sei molto intricata; è forza che mi chiarisca di queste cose.

Lid. E giusto, desidero che tu lo faccia, e che non ci perda tempo. Ma spogliati cotesti panni, acciò che altri (com'io) non ti riconosca in questo habito. Ma qual caso misera me ti ha condotto in questa calamità in si pochi giorni, che ti partisti da Roma?

Fla. L'amor che porto a te, è causa di questo, e Dio faccia che habbia buon fine; e per chiarirti, deui sapere, che la notte che doueamo par tirci insieme, alle sette hore venni a casa tua, e trouato a i contrasegni che tu eri vscita, me ne venni fuor di porta Pia, alla vigna che ti dissi, ma il cercar di là, l'aspettare, il tornar di nouo a casa, l'andar poi a Tiuoli, doue doueamo andare, il cercar per ogni parte di là, & in somma per quasi mezza Italia. ogni cosa è stata vana. Talche per chiarirmi se tu eri in casa, per non esser conosciuto, presi questi pãni, e me n'andai alla mia vigna; Doue trouai Tadeo, & il Vignarolo, & attaccatili insieme, me ne venni sotto la tua fenestra a far le pazzie con questo bastone, e cõ questa stamegna, per farti affacciare quando stata ci fussi, ma pur in vano; & hora dispe

rato

rato, volea di nouo ripormi in viaggio, quando passando a caso di là da casa di tua zia, sentij da te chiamarmi.

Lid. M'incresce ogni tuo scommodo, ma nõ posso se non condolermene. Ma come ti sei si dato di venir così, che ogn'altro ti hauria riconosciuto, non che io che tengo scolpita nel petto, e nella mente la imagin tua. Vero è che questo fazzoletto con la stoppa, con che di nouo ti hai cinta la guãcia, fingendo che ti dogliano i denti, ti fanno assi difficile a reconoscere. Ma non è più tempo da star così, Riuestiti, e procurando di chiarirti della fè mia, togli te dal dubio che hai, e me da questa angosciosa paura.

Fla. Tornatene da tua zia, & aspettami là, che non intendo di spogliarmi se prima nõ mi chiarisco di ciò che hai detto, e trouandolo vero, sarò anco dell'altre cose in questo habito che non ti spiaceranno.

Lid. Io andrò dunque, ma (oimè) troppo presto mi lasci, Ragiona, dimmi qualche cosa. Come stai, doue sei stato tanti giorni?

Fla. Non te l'ho detto?

Lid. Non me ne ricordo, oimè, che farai di me

Fla. Te l'ho pur detto.

Lid. Chi mi assicura che tu non m'inganni?

Fla. La tua fè, se non mi hai tradito, e la fè che io ho data a te.

Lid. Non mi ricordo qual mano mi habbi data nel confirmarmi la promessa.

Fla. Cõ le conditioni che ti ho dette di sopra, eccoti hora l'vna e l'altra mia mano.

Lid.

Lid. O mani amantissime, pretiosissimo pegno, e saldissimo sostegno delle speranze mie: così faccia il Cielo, che libera d'ogni sospetto, conforme all'integrità mia, eternamente le habbia a stringere, e baciare, come le stringo, e bacio, hora.

Fli. Vedi che s'apre la porta di casa mia, presto, va via.

SCENA II.

Cippio alla porta in Camisa, il Pedante.

Tira via, va in mal'hora, spedìscila, leuati di quà, e fa che non mi comparisca più auanti: se non che, al dispetto; se io nō stessi così in camisa.

Ped. Piano di gratia, non brauare; Nam & telum meum cuspidem habet acuminatum; e ti farò conspicere, che la contumelia che mi hai illata, vapulandomi in casa tua, non ri marrà inulta.

Cip. La vuoi vngere ancora? se ci ricomincio forfante morto di fame.

Ped. Id totum tui muneris est, poi che in tanto tempo che sto qui nō pur vnā volta ho po tuto indulgere ventri ad saturitatem, non che ad satietatem. Ma di chi mi querelo? Già ab initio te ho esplorato circa la rob ba per vno inesplebile, e voraginoso gurgite, & era conscio che quello doueua esse re l'iudicio premio dell'hauerti con tanta fatica i tuoi figli eruditi.

Cip. Tu gli hai irruzziti da vero, che per quat tro littere muffe, lucide, e mucide che gli hai attaccate adosso, son diuentati tanti perdi tempo.

Ped.

Ped. E ſentenza Platonica che il ricco, aut iniquus eſt, aut iniqui filius, & è impoſsibile, che quis diuitijs ſimul præſtet, & probitate: il che ſi vede in te, non già ne la tua ſobole, la quale degenerando in melius dalle qualità paterne, negletta la ſordida cura dell'auro, ſolo han volto l'animo al conſeguimento delle virtù, le quali ſon optime mediatrici, e guidatrici all'acquiſto della felicità humana, e del ſommo bene, dopò la morte: Nemo enim fœlix eſſe poteſt, niſi ſapiens, bonuſque ſit, da che ne ſegue che i cattiui ſian miſeriſsimi, nè ſono i ricchi, ma i prudenti che fuggono tal miſeria.

Cip. Io non ho fatta, nè faccio miſerio, ma mi sforzo ben quãto poſſo di ſpendere il manco che ſia poſsibile: perche chi nõ ha robba è vn grand'Aſino a queſti tempi, e ſia litterato vno quanto ti piace, che ſe nõ ha facoltà, e non va ben veſtito, niuno l'apprezza, e ſempre va mendicando il pan di altri, come fai tu, che con tutte le littere che hai, non puoi comprarti vn par di ſcarpe noue vna volta, non che altro.

Ped. Colpa dell'obliquo influſſo de gli Aſtri, che ſin'hora è durato; ma ſempre non grãdina; Et nunc pluit & claro, nunc Iuppiter æthere fulget. Ne gli iniqui abuſi ponno eternarſi, come puoi ben conoſcere hora, che col ſõmo paſtor che habbiamo, Aſtrea è ritornata in terra col primo honore, l'innocenza fatta ſicura; i vitij giacciono oppreſsi; Tu vedi l'aurea libertà ſenza Tiran-

nide,

nide, l'età di Saturno, e le virtù sólleuate produr di nouo fiori, e frutti bèllissimi: ond'io dando luoco alla già morta speranza; Omnia summa spero di conseguire, Duce virtute, & comite Fortuna.

Cip. La Fortuna nõ ti aiuterà mai, se nõ ti aiuti cõ altro che cõ le virtù: Perche son venuti tanto a buon mercato i letterati, che per vn baiocco se ne comprarebbono tãti, che basteriano ad arder sei mesi. E perche ti conosco poco atto a tutte le cose, per vn essercitio facile, e buono per te, ti essortarei, che diuentassi Spione, ò Ruffiano, che credo ci hauereſti buona gratia, e sareſti accarezzato da tutti ò per amore, ò per paura, e guadagnareſti vn Tesoro, l'odor del quale sempre è buono, e lo so io, che se fusse voluto ſtar su i punti della conscienza, e dell'honore, non mi trouarei vn quattrino, come te.

Ped. O anima inconcinna, e deforme, non doureſti homai, per l'età che ti troui, sapere ciò che la ragione maeſtra noſtra ne insegna? E' necessario ad vn che voglia esser felice; Diuitias non quomodocunque, sed cũ iuſtitia, & temperantia quærere. Ma che? niuno può essere auaro della robba, che nõ sia prodigo dell'honore, nè alcuno è amico della ricchezza, che non sia nemico della fama.

Cip. E' vero che son nemico della fame, e per queſto son amico della robba, e cerco in ogni modo che posso di acquiſtarla, & hauerne cura.

Ped. Si,ma quelli che han cura delle ricchezze non han cura di se stessi,ma quæ procul ab ipsis sunt curant. Le virtù son proprie de gli huomini,le quali acquistate vna volta, non si perdon più mai. Non così aduiene delle facoltà,che ne dà la Fortuna,la quale (se ben tien particolar cura de i mentecapti) col raggiramento della sua ruota, con te ancora vn giorno preuerà ciò che ella sa fare: Et sic salis onus vnde venit illic abibit.

Cip. Tu ci hai poca gratia a predicar con me queste cose,che io so ciò che mi torna conto; Anzi se ti posso negar quel poco salario che ti deuo, fa pur conto, che te la volio attaccare.

Ped. O iterum,atque iterum nequissime hominum, ò ritratto d'ogni sceleratezza,che si può desiderar peggio in vn'huomo? Non occorre dunque che io cerchi di saper la causa, perche così acriter mi hai vapulato in casa; Il tutto nasce da quella arrabbiata auara ingluuie,che ti sta radicata nel petto.

Cip. M'increſce, che non ti ho vcciso, che tu sei causa, che io adesso non habbia colta vna Rosa, che hauea tanto tempo desiderata. Tu mi hai ruinato, tu mi hai rotta nel mezzo ogni speranza. Non ti haueuo io mandato in Villa? non ti hauea detto, che non tornassi sino a domane? non poteui starti vn giorno a spasso tra quegli arbori?

Ped. Gli arbori non mi ponno imparar cosa

alcuna, sed homines qui in Vrbe versantur. Oltre che il non esser venuti meco i Discepoli, il non poter viuer d'aura come il Camaleonte, e l'insolenza del pazzo mi hanno forzato a venirmene.

Cip. Non te ne vuoi andar via ancora? lascia che io vada a riuestirmi.

Ped. O essecrabil famè, ò vorticosa ingluuie, auaritia sordida, madre della crudeltà, della ostinatione, della frode, e d'ogn'altra sceleratezza: Tu non altro sei che vn vasto, e fluttiuomo pelago, il quale tutte le acque ingiottendo, non però mai si satolla; Anzi tu vn'edace & omnicremo foco sei, che tanto più cresce, quanto più materia se gli porge, tanto che poco gli sarebbe il mondo, se alle voracissime fiãme sue fusse commesso. Tu peste tanto più contagiosa, e tabida de gli altri vitij sei, quanto che ogni altro inuecchiando debilita le forze sue, e tu con gli anni tuttauia più rigorosa ringiouenisci: Sed hactenus: ecco il gracile puerulo di m. Pancratio, che exit é domo.

SCENA III.

Pizzica. Pedante.

VI ho inteso benissimo, e nõ mi scorderò. Oimè, che fistole; il diauolo vi faccia perder la parola, come hauete perduto il ceruello tutte tre. Fa quà, fa là, caccia questo, e metti quello; Adesso che cominciaua a nascermi vn poco di ceruello, me lo fanno seccar con le lor pazzie.

Ped. Huc ades o formose puer, tibi lilia plenis, ecce ferunt Nimphæ calathis.

Piz. Eccoquesto cera di stregone del Mastro, che sta scōgiurando, e par che guardi verso me. Dio mi aiuti, che non mi faccia trasformare in qualche figlio di becco.

Ped. Costui nō ha anco perceputo l'idioma latino, e non m'intende. Huc ades, cioè viē quà ò venusto, nitido, elegante, gracilissimo, e dulciculo fanciullo. Che ti occorre, che vai così querulo, e lamentabondo?

Piz. Adesso che parlate mezzo Christiano, e mezzo linguinotto, v'intendo mezzo sì, e mezzo nò. Hauete a sapere che mi son state commesse tre cose, cō prohibitione che non le habbia a dire a niuno. Ditemi vn poco; Questo niuno è huomo, ò bestia, ò che cosa è, che me ne possa guardare?

Ped Niuno non è cosa animata, ma parola vniuersale negatiua, che vieta che tu non debba propalare nè patefacere le cose commesseti in presenza di niuno.

Piz. Dunque se quel niuno non è cosa animata, a voi che hauete l'anima vi posso dir'ogni cosa.

Ped. Si bene, dicas, che circa il tener secreto il tutto, puoi credere (dicendolo a me) di nō dirlo a niuno.

Piz. Per tal vi tengo. Douete sapere, che di quāti siamo in casa, io son il più piccolo, & ho più ceruello di tutti; pensate mo come la và; Sicinio che ne hauea vn poco, si è partito, & ha robbato il ceruello a Lidia, lasciandole in ricompensa la voce sua; Et adesso mi manda a cōprar vn poca di malua per far vn'empiastro a la lēticchia, che

si è

si è brugiata dentro a la pignatta, che hauea messa al fuoco sen-'acqua: Lucilla poi per non rimaner senza cena, ha tolta la pila delle lēticchie, e l'ha arrostita, e sta voltandola, e lardandola gentilmēte, & mi ha cōmesso che dica a Cinthio, che le venga a dire sotto' la fenestra quando vuol far quella cosa che fa esso, Rosa, la setua nostra pazza di sette cotte è namorata d' Aurelio e dice che ha martello di lui, ma però senza manico. Che ve ne pare? Che vorreste che vi consigliasse, se io fusse voi, e voi fuste me in questo caso?

Ped. Vorrei che tu essendo io mi consigliassi di lasciar si vil seruitù, e di attendere all'acquisto di qualche scienza, con la quale, per il bello ingegno che tu essendo io scoprirsti in me, che sarei te, potrei vn giorno diuentare immortale.

Piz. Che douentasse vn mortaio? o, bella, e che poi qualcuno pigliasse il pistello, e ci venisse a pistar la salsa dentro; questo non farò io.

Ped. Immortale dico io non mortaio. Torna hora in casa e riferisci, che hai esseguito il tutto, e lasciati riuedere. Ma odi; fammi vn seruitio, che prometto farti vn munuscolo di vn Rusignolo che ho in camera bellissimo, blando, canoro, mulcitono, canticante, a qua modulatus editur sonus, Alternādo hora rinforza, hora restringe l'accento, murmura placidamente tra se, con voce hora piena, hora graue, hora humile, arguta, crebra, estenta, quando

gli piace vibrante, fomma, media, baffa, con mille raggirati groppetti.

Piz. Io non vuò Rufignoli; Non vorrei, che fuffe come quello, che pigliò vna volta vna giouinetta (come dice il Boccaccio) Ma che feruitio vorrefti da me?

Ped. Vorrei, che da parte mia diceffi a Rofa questo, ideft, il Precettore di Aurelio. Tibi falutem plurimam dicit. Intendi che cofa vuol dir quefto?

Piz. Io non l'intendo troppo bene, Ma me l'imagino, che voi vorrefte ò vero andar a dormir con lei, ò che ella veniffe a dormir con voi.

Ped. Nò, nò, dille folo che io me le raccomando, e torna a darmi la rifpofta, che ti prometto di più in termine di tre mefi imparարti di far i latini per tutte le regole.

Piz. Son troppo piccolo, nō mi bafta l'animo a far li latini per li paffiui Le fconcordanze le faceua vna volta, e mi ricordo d'vna che diceua così Pecora non campi. Quel peccora vuol dir beftia Signor Maeftro, non è vero? e quel non campi eft perfonæ fecundæ, cioè tu pecora beftia non campi.

Ped. Iftæ funt nugæ. lafcia far a me. Vuoi altro tu, che ti vuò far vn Cicerone in profa, & vn Vergilio in verfo?

Piz. De' verfi ancora ne imparai doi quando andaua a la fcola.

Ped. E come diceuano?

Piz. Eccoli.

Fafcinetta tibi pofsit fcappare de retum,
Inq. caput fcrocchet mazzamaglioccа tuū.

A riue-

A riuederci.

Ped. Ad huc verbum, ascolta di gratia.

Piz. Non posso più aspettare, restate con quella fascinetta de retum,

Ped. Etiam pueri me naso suspendendum ducunt. La Fortuna mi ha tolto sul corno, è meglio di ritirarsi, e veder di passar hoggi questo influsso.

SCENA IIII.

Pizzica. Rosa.

Tic toc: a basso o là.

Ros. Andate che Dio vi faccia del bene, non c'è il padrone.

Piz. Sentite come è caritateuole: o che ti sia fritto il fecato. Apri Rosa, che son Pizzica, & è meco Aurelio.

Ros. Adesso adesso. Vh scontenta me, son tutta imbrattata. Pizzica mio bello, così presto sei tornato? Dou'è Aurelio mio?

Piz. Adesso se n'è gito via, ma tornerà, che è andato a la stufa a farsi bello, perche si vergognaua di venir a quel modo sozzo auanti a te, che sei vna Rosa così spolita.

Ros. Mi burli, non è vero fraschetta, perche mi uedi così lorda? che dici, non mi dar più parole, ci è venuto, ò nò.

Piz. Così ci fussi venuta tu, perche nō hai aperto al primo, se lo voleui vedere?

Ros. Staua a nettar quella padella per frigere i broccoli, che ha compri Lidia per marinarli con la sapa. Doue lo trouasti Aurelio?

Piz. In vn loco che non vi era niuno, gli ho fatta l'imbasciata, che non ci era niuno: e nō

mi ha sentito, nè veduto niuno.

Ros. Che sij benedetto; come gli dicesti?

Piz. dissi così. Signor Aurelio, bacio le mani di V. S. la nostra guattara di cucina, dice che ha vn gran martello per voi. e ve ne vorrebbe fare vn presente.

Ros. Che ti sia tagliato il naso. Guattara gli hai detto? Stò per darti questa padella sul viso, furfanrello: Vieni a casa vieni, se non te ne pago mio danno.

Piz. Che ti venga la febre vn anno, il cacasangue vn mese, il cachilossa vna settimana, guarda che Rosa colta mille volte, che vuol far l'amore con Aurelio. Vedi che bocca da baciar vn zitello di 15. anni. Cro pu, mal hora.

Ros. Mi possi veder con la scodella, e col bocca lone per Roma, se te lo perdono; hor vedi.

Piz. Questo non ti può mancare, che è l'heredità che ti ha lasciata tua madre.

Ros. Possa riscauar l'ossa di matrema, se io; Vh, vedi, vedi quāti vitij. Lascia tornar Missere; Voglio dir che mi sei venuto a bussar alla porta questa notte, e che io son corsa cō la labarda, e che sei fuggito via: hor va.

Piz. A bussar alla porta io; ah ah, ci fa la folla. o bella pensata.

Ros. Così credi calpestarmi tu di? Che mi māca che non ho bocca da bacciar vn zitello, di? che cosa è più Aurelio che io, di? Nō è così rosso il sangue mio come il suo?

Piz. Quello dell'Asino ancora è rosso: ma.

Ros. Ma che? Ti parrebbe tāto grā cosa, che Aurelio s'innamorasse di me: è egli il primo

che

che ha pigliata la ſerua per Moglie?

Piz. Chi ſa che non rieſca a te ancora:poca diſ-feēza ci è trà voi. Il tuo ſangue è roſſo co-me lo ſuo;nel reſto egli ti auanza di robba e tu molto più lui di tempo: Tu gli darai la metà de gli anni tuoi,& egli a te la me-tà della robba ſua così ſtarete del pari; ſi certo, non ci hauea penſato a queſto ſcan-daglio.

Roſ. Mala lingua;vedi che non è tanta gran co-ſa quanto ti pare. Non ſai tu che Aurelio non ha altra amicitia che di Sicinio, e nō ſapendo che coſa è amore,ſe io glie lo deſ ſe ad intendere da me, e lui, ſarebbe tanta gran coſa che s'incapriccia ſſe di me, e col tempo mi ſi pigliaſſe per moglie?Ma baſta Pizzica Pizzica, tu non l'hai fatto nè a guercia,nè a zoppa.

Piz Ah Roſa mia sfioritiſſima,nō vedi che bur lo teco. Ti porto la miglior noua che mai poſſi più hauere,nè sētire. Andiamo dētro che ti dirò ogni coſa.e ti dirò anco perche mi chiamo Pizzica. (coſa

Roſ. Non te lo credo,ſe nō mi dici adeſſo ogni

Piz. Son contento di dirti quì la coſa di Pizzi-ca ſolo. Hai da ſapere che io ſtaua prima per paggio cō la moglie del Sig. Cornelio, la quale faceua profeſſione d'incātar le fan taſime. Hora in caſa ſua ogni notte ce ne veniua vna, & io che dormiua vicino alla porta,ogni volta che la ſentiua venire, me ne andaua piā piano in camera di Madōna e per nō far romore col chiamare, le daua vn pizzicone, ſecondo l'ordine ſuo,& ella

ſubito

subito se leuaua, & veniua ad incantar la fantasima, e come l'hauea molto ben incãtata, se ne tornaua a letto. Vna volta auuẽne che'l marito dormiua dalla banda di quà, e diedi vn pizzicone a lui, si suegliò, & in sõma seppe ogni cosa, e mi cacciò via e ꝑ tal causa Sicinio mi ha posto nome Pizca, ma poco prima che Sicinio si partisse disse che mi voleua mettere vn nome più bello, e che nõ mi chiamasse più Pizzica.

Rosſ. E come ti vuol chiamare?

Piz. Pizzica merda mi par che dicesse.

Rosſ. Non te'l dico io, che sei vn sboccatello, & vn bugiardello.

Piz. Non certo, entra che ti dirò ciò che mi ha detto Aurelio.

SCENA V.

Napoli. Cippio.

NOn ve partete da sto Vicolo Signore Cinthio, ca boglio ire mo mo a dare l'assauto a lo Vecchio. eccolo su la porta; retirateue: Ben trouato V.S. padrone mio; bon prò ve fazza; me ralegro, fite pure con tiento mo, hauite pure na vota goduto a modo vostro chilla Rosa tanto desiderata. Quante lanze hauite rotte, dicite no poco pe cortesia.

Cip. Tanti occhi possi hauer tu, e quanti ne caccia Napoli, furbo per natura, e per arte.

Nap. Vaso le mane de la cortesia; Nõ aspettaua autro pagamiẽto de chisso, e di mill'autre seruitij; che v'haggio fatte. Patienza, mo che v'haggio sfamato, e che v'haggio fat-

to ſtare ne lè dolcezze ſino a la gola, facite buono a darmene chiſſa recompenſa.

Cip. Non mi ſtuzzicar troppo, che, al coſpetto; guarda, guarda; Mi ci vuol burlar ſopra ancora. Di che vuoi che ti ricompenſi; della guardia che mi hai fatta alla porta, come ti hò detto?

Nap. Chiſſa vardia era de mportanza; Era meglio che nce veneſſe a tenere la lumme ancora; Non conſiderate vui, che ſe io foſſe ſtato denanze a la porta, che Roſa non ce ſarebbe voluto traſire, che s'haueria creduto che io ncè haueſſe fatta la ſpia. Ma baſta me chiace de hauerue fornuto de conoſcere, pe l'auenire, ſo cierto, che non c'hauerite chiù no Roſa, no gilio; che vevoglio mettere tāto ndeſgratia ſuia, che mai chiù boglio che ve varde. nò cierto. Ve faraggio canoſcere chillo che pò, e che ſa fare Napole.

Cip. Laſciami ſtar vn poco di gratia, che io ſo in colera, in colera ben poi, vedi, Ma non con te. Quel forfante, non ſi curi; Gli voglio fornir di drizzar la gobba in tutti i modi.

Nap. Facite chillo che bolite: io non ve ntendo manco che ve dicite co li forfante, e co le gobbe.

Cip. Non ſai che'l Pedante è tornato di Villa? & è venuto a punto ſul meglio a guaſtarmi ogni coſa?

Nap. Lo Pedante è venuto, e v'ha trouato nfatto co Roſa?

Cip. Non in fatto, ma non poteua ſtar'a venir

Rosa, che io mi era spogliato e messomi in letto, e mi cominciaua a sentir, non so che caldo per dosso, e mi pareua di vedere, e di non vedere, non so che per l'aere, e penso che fusse Rosa. Ma se non ne gli ho date quattro buone, che ci torni.

Nap. O, che sento, o, che sento: Lo Pedante è tornato de Villa, io stupisco: commo po essere chisso. Fermateue no poco.

Cip. Che cosa fai adesso?

Nap. Haggio fatto no ncantetto, pe vedere se lo Pedante è tornato de Villa ò no, e trouo che non è tornato.

Cip. Come non è tornato, se io gli ho date cinquanta bastonate in camera, e l'ho mandato via.

Nap. Dico, che non è tornato, & hauite fatto no grãdissimo errore a daregli chille mazzate, ca chillo non era lo Pedante, ma Rosa; la quale vedẽdose sforzata a venire da vui pe non se fare canoscere, e dare da dicere a le perzone, s'era fatta da li spiriti che la portauano transformare ne la forma de lo Pedante, como perzona de casa, che niuno ncè piglia sospietto.

Cip. O, che castronarie che ti lasci vscir di bocca.

Nap. Castronarie a sua posta; me ne curo poco. Ve ne acorgerite vui.

Cip. Queste nõ mi paion cose che si possan fare

Nap. Se non se possono fare non se fazzano: Stariano frischi li Diauoli.

Cip. Tu non mi hai detto niente di queste cose, & io non ho considerato più che tanto:

me

me ne incresce, non l'ho fatto a posta; se cè qualche rimedio, eccomi, son pronto a farne la penitenza.

Nap. Co le belle parole me cauarissi lo core, ma co le brauare, me sauta subeto la mostarda a lo naso. Poi che se cose passano accosì; e che io in perzì haggio errato a non auisareue de chissa trasformatione, ve voglio perdonare; e state de bon'aremo, che prima che passe vn hora, ve voglio mettere Rosa nbrazzo, volite autro?

Cip. Di gratia, eccomi, vedi che ho da fare, commanda, e lascia far a me.

Nap. Vui sapite che lo ncantesimo fatto pe Rosa dura dui hore, e gia n'è passata vna; Nel l'autra che resta, Rosa pe chille mazziate che ncè hauite date, no traseria mai chiù dintro, mẽtre ncè site vui, Però voria che ve andasseuo pe mezz'hora a spasso, e po tornasseuo, ca cõmo Rosa vederà che site fora, subeto se ne va a corcare a lietto vostro, pe repigliarese l'arema suia, che vui ncehauite portata nbrazzo, e ped vn'hora bisognarà che stia là, e ce la trouarite nuda, commo la Mamma la fece.

Cip. Non mi voglio partir di casa adesso che ci ho quelli dinari. Mi nasconderò più tosto dietro alla porta, ò giù nella stalla.

Nap. Non se ne farà nulla. se Rosa non ve vede fora de casa, non ce trasirà mai chiù dintro, pe la paura de le mazziate.

Cip. Non vi è altro rimedio?

Nap. Non autro.

Cip. Hor vada sto per dir col diauolo.

Nap.

Nap. Vaia cento miglia chiù là pe me. Che hauite paura, che boglia trasire ncasa vostra. Mo ncè na iustitia ccà, che l'homo sta securo à lo Vosco, non che ncasa. De li vostri nõ hauite a temere, che sono tutti in villa.

Cip. Io non mi voglio partir di casa in somma. se si può fare con qualche altra via, bene, se nò, lasciamo stare.

Nap. Ncè saria n'autra via, ma vui nonla vorite manco fare.

Cip. Qual'è?

Nap. Commo v'haggio ditto, no occorre a pensare, che Rosa sia pe venire chiù ncasa vostra mentre ncè site vui. Hora quanno essa vedesse (se bene state ccà vecino) che non potessiuo trasire dintro, subeto se ne traseria ncasa; Però vorria che pigliassemo na fune, e che fengessemo che ve legasse a sto cantone, e Rosa credendose che stiate legato da vero, non passerà mezz'hora che trasserà dintro.

Cip. Questo sarebbe a proposito: Ma che direbbe la gente che passa, se mi vedesse a quel modo ligato come vn furbo.

Nap. Chi vole pigliare de lo pesce, bisogna che se bagne; è forza che quareche poco ve scõmodate. Facite così. Pigliate na quareche cappaccia veccia ncasa, e metteteuelo scappuzzo nte sta, & io ncè metteraggio no pasasio che dirà. Facite bene a lo pouero pazzo sbregognato, che haue cinque zitelle adoperate da maritare, e così non sarite canosciuto.

Cip. Questo si, aspetta, che mo mo torno, e por

tero

terò ogni cosa.

SCENA VI.

Napoli Cinthio.

OLà, ò padrone mio, Signore Cinthio, venite no poco ccà aude na parola.

Cint. Che vè di bono? hai fatto niente?

Nap. L'hauite ditto: No lo cacciariano dessà mã co le cannonate.

Cint. In conclusione, non hai fatto niente?

Nap. In conclusione, ò site vuoi lo desgratiato, o sogno io; Io fazzo no desegno, e quando vaio pe metterelo n'essecutione la Fortuna n'haue fatto n'autro. Non sapite che lo Pedante è tornato de villa, & haue vasto onnencosa?

Cint. Sapeua che era tornato, che me l'ha detto Aurelio; Ma che ha fatto questo Forsante. Puttana, che io;

Nap. Non ve scorrompete: Aude; Io era iuto a trouare lo Viecchio con intẽtione de mettere n'opera no stratagema che hauea pensato, & ecco arriuò, e trouolo su la porta, con vna collora che se arraggiaua; De manera che non hauẽdo chiù loco chillo che hauea pensato de fare, comenzai miezzo confuso a strolloccare de nouo a la ventura. nsomma con gran fatica l'haggio condutto a stare miezz'hora fora de la porta. Hora iate alegramente vui, &. Aurelio, e menate le mane; scasciate, rompite, sfracassate ciò che ncè, Dicite poi che sogno stato io, e lassate fuire a me.

Cint. E' sicura la cosa, che egli nõ c'impedisca?

Nap. E' secura pe tutti, se non pe me, che vaio a rese-

resceco d'essere mpiso pe me,rubbando ped autri.

Cint. Nõ temer di questo;]Io voglio che te stia nascosto in casa fin tanto che co i dinari ho concluso il parentato: Dopoi dirò io stesso com'è andata la cosa, e bisognerà che mio padre habbia patienza a due partiti.Tu rimarrai in casa non più come seruitore, ma come fratello

Nap. Non sogno de tanto miereto. Horsù fazza la Fortuna, e seguane chillo che bole; Non me curaria proprio d'essere mpiso ped amore vostro. Via, se bolite trasire pe la porta de nanze, aspettate che isso esca fora, e ve faraggio trasire, che isso non se ne auederà.

Cint. No, no, la porta di dietro che habbiamo aperta sarà meglio, & Aurelio mi aspetta là.

Nap. Gite via.Ecco lo viecchio,che ve fora.

SCENA VII.

Cippio. Napoli.

DOue sei,Napoli,vien quà;Ecco la fune. Vedi vn poco che te ne pare di questa cappaccia, sarà ella a proposito?

Nap. Bonissema: Mettetela su le spalle: buono: Mettite ncapo lo scapuzzo perzì; Ve quadra: ped eccellenza. Hora venite a sto cantone, lassate ca ve voglio attaccare lo patafio fsà denanze a la fronte co dui spillette; poi che non haggio hauto tiempo a farelo commo douea, ncè metteraggio la metà de na lettera che m'haue mãdata fratemo. Hora sta buono. De st'autro miezzo foglio,

foglio, ne faraggio lo cartozzo pe tenere n mane: Eccolo tenite. Mo hauite cera iusto iusto de no forfante amalato. Ncè guadagnarite ancora no quareche baiocco a ssà facenda, volite autro?

Cip. Accommoda che io stia bene da pouero, e che nō sia conosciuto sopra tutto; se guadagno niente voglio che ce lo partiamo terzo terzo, tra me, te, e Rosa.

Nap. No no ve ringratio, non boglio che facite ssà spesa con me, date ccà la fune, ca boglio fengere d'attaccareue. Non hauite sentuto Missere?

Cip. Non io, che cosa è stata?

Nap. M'è venuto all'orecchia (pēso che sia stata Rosa) na voce nbesibile, e m'haue ditto chiano chiano, stringilo, stringilo forte ssò Viecchio pazzo, che non possa scappare, & io gli haggio fatto cenno, de sì, pe farence l'annare chiù secura.

Cip. E' possibile?

Nap. Se non che me pozzate vedere con vn'occhio: le cose non ponno ire se non bene.

Cip. Si, ma tu mi pare che mi leghi da vero.

Nop. Nò, a punto, ncè fazzo na ncrocca fauza, quanto poco tirate, se scioglie: mo state benissimo.

Cip. Va via dunque, e come tocca mezz'hora, vieni a farmi motto.

Nap. Lassate far a me: Te ne'haggio accappulato; Mo chi ha da fare fazza; Cinthio, & Aurelio nō deuono perdere tiempo ntuorno alle cascie, & io voglio ire a sollecitareli.

SCENA VIII.

Tadeo. Rentorto. Cippio.

DIce poi l'homo: chi l'haueſſe mai creduto: di modo, che tu ſei quel Rentorto da Tennicoda, figlio di tuo padre parente di mia madre, per canto di latte?

Ren. Miſſer. ſi, Mi ricordo che mammeta, nanzi che tu naſceſſi s'hauea ſognato, che tu haueui vn capo, che non c'era couelle dētro, e così perche Patreto era ito a Maremma ad ingraſſar certi porchetti, venne piangē do a trouarme giù alla caprareccia mia; e mi raccontò quel ſogno; Io che teneui Mameta in loco de Mogliema, non gli mancai di tutto quello aiuto che gli potei dare; Tanto che coteſto poco ceruello che te troui, l'hai da reconoſcere più da me che da patreto.

Tad. Te ne ſi ingratio, e ſe mai mi occorre a potertene dare il contra cambio, conoſcerai che io non ſono ingrato, e dà che tu vuoi maritar Mengarella, domane io voglio venire a la vigna a prouarmi con eſſa, ſe neſiamo parenti, ò no, con vn ſecreto che ſi fa, in mezzo a la Vigna, con vna foglia di vite; e ſe non ſemo parenti molto ſtretti, me la voglio pigliar iò per Moglie, e ſarà vn bon partito per lei, perche io mi trouo aſſai commodo di mobili; e di dinari tra oro & argento ho più di ſedeci quatrini: Oltre che di là da piazza Capranica, vicino a Colonna, doue ſta quella gran caſata, che ſe dommanda, de' Pazzarelli: io ci ho vna Camera, doue ci ſon ſtato 19. anni, ſcarpa-

to, inzoccolato, impianellato, incalzettato, incamisciato, ingiuppo nato, incasaccato, incappellato, e spesato molto bene.

Ren. Mi piace, basta; domane te ne puoi venire fino a la Vigna a far questa proua con Figliema, e se lo parentato se può raffermare, son cõtento di darla più presto a te, che ad altri; e ti prometto che hanerai vna Garzoncella come deue essere, vistosa inzuccaratella, saputa come'l Diauolo, e la dote è tale che te ne puoi contentare. La prima cosa ci stanno tre pignatte, due rotte, e l'altra non è mãco sana: Vna Cuchiara senza manico, Vna Caldara senza manico, e senza fondo, Vn boccale in due pezzi, Vna fiasca di legno spaccata, Vna Camisaccia vecchia, & vn'altra che è pur stata noua: vn cappello di paglia vsato senza cerchio, vn pettene, e vn calzatoio.

Tad. Questi saranno a proposito, perche io, e Mengarella voglio che ne mettiamo bottega, che in questa Terra non vi è mercantia, che vi habbia più spacio di questa.

Ren. Tanto meglio, horsù, ci è ancora vn manico di scopa, vna guaina senza coltello, e vna forcina a due corna.

Tad. Questa sarà bona a più cose, e sempre me la voglio tenere in capitale. Circa Mengarella poi è niente piaceuole? ò pure è fastidiosella?

Ren. A punto, la meschina è tanto bona, e tanto piaceuole, che non sa dir di nò a nessuno, di cosa che se le domande; S'accommoda con tutti, e sa tanto ben procedere, che

tutti le fanno carezze. Pēsa tu, da quando era ciucarella che stauano a Tennicoda, e che io la mandaua a pascere certe porchette, tutti li Pastorelli della Terra non voleuano andar se non cō essa tutto il giorno; e gli piaceua tanto la gratia sua, che manco la notte la lassauano tornar'a casa qualche volta.

Tad. Non me ne dir più su, basta. ci sarremo incontrati bene insieme. Ma chi è costui che sta ligato in questo cantone: si si è vn pouero suergognato che chiede la lemosina.

Ren. Apunto, non vedi che sta attaccato, deue esser qualche Furbo che è stato messo a la berlina.

Tad. Hai ragione, nō m'era accorto; sai leggere tu? Vedi vn poco il patafio che cosa dice?

Ren. Non ce so leggere tanto lontano, che non mi serue la vista.

Tad. Lo pigliarò io.

Cip. Fermati Tadeo, lascia star, vattene via ala Vigna tu e Rincorto.

Tad. Costui deue esser qualche nostro parente, che ci conosce.

Ren. Può essere. Poiche esso conosce noi, conosciamo ancor noi esso: leuagli il cappuccio.

Cip. Fermateui dico, andate col diauolo; se vi piglio: Ah Napoli traditore, adesso mi accorgo de le tue furbarie, non posso fuggir, nè nascondermi.

Tad. Ah, traditore assassino; Rentorto nō vedi, che costui ha la testa del nostro padrone?

1 Si da vero: ben ben, per questa furbaria deue

deue esser stato messo alla berlina; Recogliemocelo questo capo, e reportamolo a Missere.

Cip. Sia maledetto Missere, sia maledetto l'amore, sia maledetta Rosa, e chi mi ha messo quì; Fornimola su, son'io, son'io; non mi vedete? state cheti, che io sto qui per vn certo mio disegno, Andateuene con Dio.

Tad. T'imparerò ben, son io, son io, cera di mariolo: Rentorto hai niun coltello adosso tu per tagliargli la testa?

Ren. To, vedi, che coltellaccio porto per li bisogni. Taglia sù senza discretione, e lascialo senza capo, come merita: E se ne vuole vn'altro che se lo cerchi.

Cip. Volete la burla, non è vero? non ci vedete che son Cippio vostro Padrone?

Tad. Ne menti per mille gole, il padrone mio è huomo da bene, e non faria queste furbarie che fai tu, robbando le teste d'altri per non parer esso.

Cip. O disgratiato me, eccomi in man de pazzi, come merita la mia pazzia. Su via scioglietemi di gratia, & andiamone a casa.

Tad. Canzone: Voglio che la giustitia se ti vuo appiccare, ti appicchi con la testa tua, e non con questa del mio Padrone. Rentorto piglia la testa tu, che non cada in terra, e lascia tagliare il capo à me.

Ren. Mena pur le mani.

Cip. Misericordia, oimè, oimè, fermateui, fermateui; son esso, son esso: son Cippio, guardatemi bene da capo a piedi; oh per

l'amor de Dio, Tadeo mio, Rentorto caro, non mi riconoſcete, è poſſibile?

Tad. Tien pur forte, laſſalo gridare a ſua poſta, Ma queſto coltello farà troppo ſangue, non taglia niente.

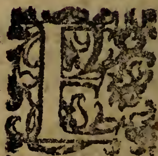
Ren. Eccolo che ſi è ſciolto, e fugge, corremo; che entta in caſa di Miſſere.

Il fine del ſecondo atto.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Cinthio. Napoli.



E poſſibile che io ſia tanto diſgratiato, tanto in odio a la for tuna, che in ogni impreſa mi ſi opponga, nè permetta che vegga il fine di coſa che brami. Faccia pur quãto ſa, attra uerſimi quanto vuole, che fin che haurò vita non cederò mai. Nõ vuò la ſciar coſa intentata per hauer ſpoſa Lucil la e voglio vſar quel riſpetto che deuo a mio Padre; Ma non piaccia al Cielo, che io non troui modo da ſodisfar l'animo mio che al fine ſon per far con tutti ogni atto indegno. Napoli, penſa vn poco a quel che ti ho detto, e vedi come ſe gli poſſa dar eſſecutione.

Nap. Laſſamo pe corteſia lo peio pe l'vtemo, nõ

corrite

corrite tanto nfuria: Tornate ncaſa n'autra vota, e guardate no poco meglio, Vui forze non hauite veduto buono pe tutte le caſcie?

Cint. Che vuoi più cercare, ogni coſa era aperta, non ci è biſognato romper niente. In ſomma in camera non ci è vn quattrino; biſogna far altra reſolutione.

Nap. A lo procedere de lo Viecchio, che nõ vo le traſir fora, ſe canoſce beniſſimo che li dennari ſogno ncaſa. Tornate dintro, annate giù ndeſpenſa: Vedite ſe li haueſſe naſcoſte dintro a lo Magazzeno de lo grano, Guardate buouo pe tutto, prima che penſamo ad autro.

Cint. Via, vediamo per tutto Ma come entraremo ſe mio Padre è in caſa con Tadeo, e col Vignarolo?

Nap. E'poca npreſa chiſſa pe me; mo mo lo mãno nquarreche autro loco; ſe ben ſaccio che ſta ncollora con me, pe chillo che è ſucceſſo tra iſſo, Tadeo, e lo Vignarolo. Tornate non ve partete de là, che commo ſarà tiẽpo v'auuiſaraggio de chillo che biſognara fare.

Cint. Farò quanto vuoi: Di gratia adopra le mani, e l'ingegno, & aiutami. Ma nõ mi vuoi dir prima ciò che è ſucceſſo tra mio Padre, Tadeo, e'l Vignarolo?

Nap. Lo ſapetite poi, e riderite com'io, ched haggio veduto ounen coſa da ſſo Vicolo. Non perdemo tiempo: andate via, ca boglio traſir dintro armato di 500. bugie pe cõbattere co lo Viecchio, e vincerelo.

Cint.

Cint. Va, che io non mi partirò di là.

SCENA II.

Rosa. Pizzica. Aurelia.

AVertisci non far come l'altra volta, Fa l'imbasciata come si deue. Tu sai ciò che ti ho promesso. Come dirai, di vn poco?

Piz. Dirò così. Signor Aurelio, Rosa nostra serua. Come vuoi che dica Serua, ò Massara?

Ros. Il mal'anno che ti pigli ignorantello; Mi vien voglia: che Serue? che Massare ti ho dette io di?

Piz. Piano, mo mi ricordo. Dirò così. S. Aurelio, io vi bagio mille mani per volta da parte di Rosa Vecchia nostra dica. Piano, oimè, oimè.

Ros. Che vecchia, che vecchia, che non possi mai inuecchiare imbriaconcello: vh, chi chi mi tiene.

Piz. Ce la puoi con me, non è vero: lascia che mi faccia grande se io non ti sbudello mio danno.

Ros. E possibile che tu sia tãto smemorato, che non sappia tener'a mente due parole? Ecco Aurelio, par che sia apparso il Sole in Oriente, sconteuta me; Mi vergogno adesso che lo veggo. Andiamo dentro Pizzica, presto.

Piz. La Pupina si vergogna. Fermati, lascia dire a me, che mi si è ricordato. S. Aurelio V. S. è venuta a tempo, ecco la nostra Guattara che vorrebbe che la baciasse vna volta. Tieni le mani a te. S. Aurelio paratela, oimè, oimè.

Aur.

Aur. Pace,pace,perdonategli per questa volta; Non vedete che Pizzica burla.

Rof. Questo sboccatello, non la credi? se non era il S. Aurelio,te ne accorgeui. Lascia tornar Sicinio, che ti pizzicherà ben la schena come meriti.

Aur. Che noua ci è di Sicinio,hauetene inteso niente?

Rof. Non sappiamo altro, se non che vn'Astrologo ci ha detto che sta in casa; Ma noi ci habbiamo cercato, e non ci habbiamo trouato altro che la voce sua, che l'ha Lidia; Beato esso Sicinio,che vi ha egli fatto che gli volete tanto bene?

Aur. Sicinio merita che tutti l'amino,e che ciascuno,che lo conosce com'io,l'honori, e lo riuerisca.

Rof. Eh S. Aurelio, ve lo voglio pur dire, non l'habbiate a male, Homai sete in età che doureste conoscere che cosa è Amore, e pur non ne date alcun segno a niuna,e fate male a perder questo tempo; Tāto più che sete bello,ricco,e virtuoso,parti in vn Giouine, che farebbono innamorar le pietre non che noi Donne che siamo tanto tenerelle, e caritateuoli.

Aur. Non è come voi dite Rosa mia; se io haues si trouata vna che mi hauesse voluto vn poco di bene, non sarei stato à quest'hora ad innamorarmene.

Rof. A quest'hora? Io ne so mille che moiono per voi,e tra l'altre vna(appūto come sono io, non vuò dir chi è per la vergogna) che vi ama più che se stessa.

Aur. Mai mi ſono accorto, che Donna alcuna mi habbia moſtrata affettione.

Roſ. [Come ve ne volete accorgere, ſe mai togliete gl'occhi da Terra, ſe non quanto mirate Sicinio? come fuſſe voſtro Idolo? Fate errore certo perche con lui nõ ci corrrete mai quei frutti, che dona Amore a chi s'innamora.

Aur. Lo conoſco, ma che volete che io faccia? Ditemi, chi è coſtei che mi vuol tanto bene?

Piz. E' vna tamanta che Roſa, non la vedete?

Poſ. Oimè, mi manca il cuore aiutatemi.

Piz. Acito, acito, ſoccorrete vicini: Pigliate vn poca d'acqua freſcha, e sbruffatele la fronte. O pouera Roſa è ſpedita, chi l'haueſſe penſato: Ecco che ſi rimena non v'è più pericolo.

Roſ. Suenturata me; Doue ſon'io adeſſo? Eh S. Aurelio non lo conoſcete, che moio per uoi? Vorrei che m'intendeſte per diſcretione, poi che la vergogna non laſcia dire il fatto mio.]

Aur. Voi ſete dunque che mi volete tanto bene? o gran ventura è la mia. Voi Roſa galante hauete appetito di quello che io (volendo) non vi poſſo dare.

Roſ. Voi parlate per lettera, & io v'intendo, e non v'intendo. V'intendo in quanto al ſentire, ma non ſo quelche vi diciate.

Aur. Dico che ambedue habbiamo fame d'vn cibo, & ambedue ne morremo di fame, ſe non facciamo altra reſolutione.

Roſ. La reſolutione è queſta, che vi riſoluiate a

far

far come i vostri fratelli inamorati in casa nostra che voi ci venghiate per terzo con me: Non dico già che vi voglia esser Moglie, se non vi contentate, mà basta che potresti amarmi qualche poco; senza scómodo vostro, e niuno pensarebbe a male tra noi, perche come saran fatti i parentati di questi altri ciascuno crederà, che venghiate a veder le vostre cognate.

Piz. In quanto al sospetto, non darete sospetto al sicuro, perche niuno lo crederebbe (se lo vedesse) che le voleste bene.

Aur. Voi vi accommodate assai bene Rosa mia, & hauete ragione, ce ne reparleremo, non dubitate. In tanto, perche mi son risoluto adesso di far quella burla al Mastro, che vi dissi l'altro giorno, vorrei che faceste con lui, quel che vi dissi all'hora.

Ros. Molto volentieri, che non farei io per voi? Non accade a dirmi altro; Ricordateui di chi vi vuol bene; a Dio. Andiamo dentro Pizzica; ecco il Mastro d'Aurelio, che viene.

SCENA III.

Pedante. Aurelia.

OMnia mortali viro ad votum in vita succedere haud facile est. Ecco, che credendo hoggi io di hauer'a dare intiera refocillatione ai spiriti con l'amenità della Villa, non mi accorgo, che l'insulsa insolenza del pazzo rendendomi la sperãza frustrata, mi ha fatto (fuggendo da lui) cader (come si dice) a fumo in ignẽ. Ecco già corsi hoggi due naufragij, non piaccia

al Cielo,che vi aggiunga il terzo.

Aur. Penſo che non ti ſia molto lontano, Sign. Maeſtro, Doue andate? Non ſete più tornato in Villa.

Ped. Già io fuggij di Villa (laſciando le fiere) per venir tra le ſurie, ne la Città. Patienza. Non dum omnium dierum ſol occidit.

Aur. So quél che volete dire, me ne increſce; Vi ſete incõtrato a tornar'in vn horá, che hauete cauſato gran diſguſto a mio Padre. Habbiate patienza, che io trouerò via da placarlo.

Ped. Lupus ouem ducet Vxorem, prima che io mi obliuiſca dell'ingiuria. Doleo che egli vi ſia padre, indegno di hauer te, e tuoi germani per figli,eſſendo egli tale,che per niun tempo vi potrete gloriar delle artioni ſue.

Aur. Io porto opinione, e dica chi ſia ciò che gli piace, che ſe vn'huomo nobiliſſimo, e meriteuole di tutti gli honori, hauerà vn figlio vitioſo, io non terrò mai honorato quel figlio per gli honori del padre. Così ne anco vn padre ſenza alcun merito tengo che poſſa oſcurar gli honori, che ſi acquiſta vn figlio col proprio ingegno.

Ped. Non diſcrepo dal tuo parere. Pur è ſentenza vulgatiſſima, che nunquam ex malo patre bonus filius,& il diuin Filoſofo. Gloria parentum filijs præclarus eſt, magnificuſque Theſaurus: con che concorre parimente la cantilena in qua tria ſunt, cioè l'eſſer bello,l'eſſer ſano,& habere diuitias nulla fraude quæſitas.

Aur.

Aur. Chi non può esser Bisolco, sia Capraio; Tra le spine ancora nascon le rose, io mi contento della mia sorte. Passiamo ad altro. Io vi haurei da fare vna imbasciata da parte d'vna bella giouine, ma se state pure in quella opinione di prima non ve la voglio far altrimente.

Ped. In eadem sum sententia; e ti soggiungo, che ignis, mare, mulier tria mala; Anzi la Donna sola auanza di gran lunga le insidie del Mare, e del fuoco insieme, poi che da questi si può in più modi assicurar l'huomo, ma dalla Donna non mai, alla quale nec mortuæ credendum est.

Aur. Io stupisco, che infiniti per acquistar l'amor di vna Donna si mettono a mille rischi, e voi che ne hauete mille che vi adorano, le odiate tutte.

Ped. Non per Natura (ma per accidente ho in odio le Donne) poi che a teneris annis, cõ tutto che io habbia oprata ogni forza, e sapere per acquistar l'amor d'vna Vergine, sempre l'ho ritrouata più ritrosa. Vnde a ragione le abborrisco.

Aur. Non credo (con tutto che siate dotto) che sappiate come si acquistano le Donne: Nõ basta che le amiate, ma è necessario che le vsiate forza la prima volta; Perche, cõ tutto che elle ne siano desiderosissime, per la vergogna che naturalmente hanno se ne stan retirate, e bramano mentre fuggono che altri le arriui e le vinca, per non parer che venga da loro. Voi forsi aspettate che vi vengano a trouare in camera, & aspet-

tarete in vano. Io ne ſo più di vn paio che moiono per voi,e tra le altre,vna (non vuo dir chi) la quale aſpettaua che le faceſte queſta forza , e che vi riſolueſte à darle quello, che brama più d'ogni coſa,ſe ben par che moſtri tanto di hauerlo a ſchiuo.

Ped. Et vnde hæc habuiſti ? come ſai tu queſte coſe,non hauēdo chi te le habbia inſegnate?chi è coſtei che tanto arde per me ?

Aur. Io non ſon per dirloui mai,poi che le hauete in odio tutte.

Ped. Io le ho in odio per accidens, come ti ho detto,ma quando ſapeſſi di eſſer amato da qualcuna, deporrei ogni ſdegno conceputo contr'eſſe,con offerirmi di voltar la vela, & canere Palinodiam in lode di queſto ſeſſo.

Aur. Se così mi promettete,e giurate,ve lo di- (rò.

Ped. Io ti giuro per il Dio Hercole,per Caſtore, e Polluce , per la palude ſtigia di ſtare promiſſis.

Aur. Hora vi credo. Coſtei è vna Donna aſſai bella meriteuole di eſſer amata da tutti. In ſomma coſtei è Roſa, giouane aſſai viſtoſa come ſapete. Mi ha pregato che voleſſe daruene vna repaſſata,ma io vedendouene tanto alieno,ſon ſtato cheto. Hora ſe volete chiarirui di queſto, accoſtateui alla ſua feneſtra , che come ſi affaccia le potrete parlare,e ſentirete ciò che vi dice.

Ped. Nunc tempus adeſt,mi par di vederla alla feneſtra;Retirateui vn poco, che le voglio dare vna ſalutem plurimam.

Aur. Non perdete queſta occaſione;io vi laſcio.

SCENA IIII.

Rosa alla fenestra. Pedante.

IL Mastro è quì, hora è tempo ch'io serua Aurelio mio. Non è marauiglia so hoggi è così bel tempo. Ecco il S. Calisto che paseggia di quà; Mirate che bel porco d'huomo: Bē si potria chiamar felice quella Donna che fusse degna d'hauer la gratia sua: Par che guardi verso me: vh, che maestà che mostra nel volto, mi fa mancar l'anima di dolcezza.

Ped. Salue florum pulcherrima Rosa purpurascens. Rosa mollicula, Rosa a cui non aspero gielo, non apeninicola neue, non estuante Sole, non susurrante vento far puote oltraggio: Rosa pestana, e tenera; il cui cinnameo odore, il cui renidente colore, la cui vagghezza ammirabile, la cui bellezza amabile, non il ridēte Aprile, ne il rigido Decembre offender puote: Sarebbe pur tēpo homai, che deposta l'ostinata, e' subdola perfidia dell'obdurato tuo core, ti rendessi a miei voti piegheuole.

Ros. Eh S. Calisto, così mi burlate? patienza sō vostra serua, potete far ciò che vi piace di me; se io vi ho amato, e vi amo, ne sō causa le belle parti che hauete, & Amore che ha voluto imprimermi in mezzo al cuore la maestà delle bellezze vostre. Conosco che ho mirato troppo alto, e conoscendo anco me stessa, mi era risoluta, tacēdo, amādo, & ardendo struggermi a poco a poco, più tosto che darui occasione, che mi burlaste, palesandoui il foco mio.

Ped. Se cosi ardeui (come aſceriſci) Vnde eſt che aborreui già la preſentia noſtra ?

Roſ. Per la vergogna che n'haueua di me ſteſſa, conoſcendo non eſſer voſtra pari:Con tutto ciò vinta dalla gran paſſione, per non morir con queſte fiamme chiuſe nel petto mi era riſolota di voler'imitare il Nibbio che gira gira vn pezzo,poi tutto in vn tẽpo ſi auenta verſo la carogna.

Ped. La comparatione pecca in materia, per non hauer proportione io con la carogna, alla quale tu mi aſſimigli.

Roſ. Io non ho ſaputo dir meglio,baſta che nõ poſſo più viuere,ſe non mi aiutate. Penſate, che quando non vi veggo il giorno, la notte mi ſogno certe cime di caoli tanto fatte, che è vn piacere a ſentir quelle croſte così tenerine, quando ſi rompano, per metterle a cocere con la carne de la Capra.

Ped. Non opus eſt verbis,ſe tu mi ami,io ti adoro: e già che li animi ſon concordi; facciamo il ſimile de i corpi, e di due che ſono reduciamoli in vn ſolo.

Roſ. V'intendo, ma non mi conoſco degna di tanto bene,e ſon certa che mi burlate.

Ped. Io non amo,ne bramo altra pulchritudine che la tua,alla quale ogn'altra poſpongo. Quandoquidem i refulgenti,& errrabõdi tuoi capelli,la venuſta, e ſerena fronte, le eburnee ciglia, i luciduli, & albicanti lumi,la blãdidula e latteola guãcia,la roſea, & ſuauiloqua bocca,e l'altre parti ſon tali, che meritano che non ſolo io,ma il Deiſ-

petero

petero, e contitunante Gioue l'ami, l'ammiri.

Rosſ. Non è marauiglia dunque ſe tanti ci faceuano la folla con me. A dirui il vero mi ſono ſpecchiata qualche volta nel caldarozzo doue lauo le ſcodelle, e mi pareua di eſſer bella, con tutto ciò non lo credeua; ma hora che me lo dite voi, quando ben non foſſe mi voglio tenere, Ma che ſegno me ne date di volermi bene?

Ped. Prendi la fe mia per pegno, e credi che ſto ſempre con la mente riuolto a te, e col calamo in mano a dipingere la beltà tua, ſopra la quale, anzi ſopra'l tuo nome, alludendo alla Roſa, ho fatto queſto ottaſtico ſul diluculo. odi.

Ceda hora il Giglio albicomo, e cadente,
L'Amaraco, il Liguſtro, il croceo Acanto.
Il Narciſo, il Hiacinto, la pallente
Viola, l'immortal vago Amaranto,
L'auricomante Croco, il redolente
Thimo, ogni fior ch'orna a la terra il manto,
Flora anco honori, e di Titon la ſpoſa
La candidula mia purpurea Roſa.

Rosſ. Vi ringratio di tanto fauore, mi ponete troppo obligo adoſſo, e non ſo come poſſa diſobligarmene mai: Eccomi ſono al commãdo voſtro. Oimè mi mãca il cuore, biſogna che me ne vada: ſe volete degnarui di venir'a viſitarmi in Camera, andate a trouar meſſer Aurelio, che vi dirà come hauete da fare. Io nõ poſſo più trattenermi, mã

ſento venir meno. A Dio animuccia mia.

Ped. Non è da perder queſta occaſione; Vuò tro uar Aurelio, & informatomi del tutto, cer carò quanto prima corre la tanto deſidera ta Roſa; Onde hauerò poi cauſa (increpā-do, & redarguēdo prima me ſteſſo di quan-to ho falſamente in dedecore delle Don-ne propalato di far ſentire col canto della mia muſa il lor nome, e le lodi circumun-dique. Dando a conoſcere al mondo, che in terra ciò che vi è di buono é nelle Don ne, e che tutte le coſe che ſon femine ſolo ſon belle; Quemadmodū ſono le Stelle, le Gratie, le Sibille, la Giuſtitia, la Pace, la Beltà, l'Honeſtà, la Prndenza, la Gentilez za, la Virtù, la Terra noſtra altrice, & in ſomma la Natura grandiſſima; Ma non è queſto il tempo.

S C E N A V.

Rentorto. Tadeo.

GVarda che aſenetate; vn pouer'homo crepa il dì, e la notte il core, e l'al-ma per lo padrone, e come vuol maneeare vn boccone ſi fina il Mondo;

Tad. Di tre ſorti d'Aſini ſi trouano ſopra la ter-ra. Vna è quella che raglia il Maggio, e ſi chiama Aſino da ſoma: l'altra è come ſei tu, & io, che ſiamo Aſini da baſtone, la ter-za ſon queſti riccazzoni che ſon'Aſini ſen za diſcretione, che biſognarebbe abrugiar li tutti acciò rimaneſſe ogni coſa in mā no ſtra. Vedi come il padron l'ha ritrouata la ſcuſa del petroſello di mādarci a ſpaſſo p 2. hore, acciò nō haueſſimo a far colatione

Ren. Li Ricchi(bene mio)non hanno altra cõtentezza, che di veder ſtentare noi pouerelli; & eſſi con le fatiche noſtre ſguazzano,e ſe ne vanno a ſpaſſo tutto il dì,facendo mille ribaldarie,e le cipolle,l'agli,l'acquataccio,il pan muffo è lo noſtro; e ſe biſogna vna volta qualche poco di grano per la fameglíola, oltre che ti danno ſolo la conciatora,e che ci fanno ſpendere il doppio di quello che vale, ne fanno pagare dieci volte più d'vſura, che non è la ſorte principale: Ci robbano, ci aſſaſſinano, ci tirano all'vncino e la ragione è la loro per che li Giudici ſempre ſe la intendono con quelli che hanno quatrini.

Tad. Il mondo non ſta ben ſpartito,chi ha tanta robba,chi niente,ſto per dire che'l foco poſſa ardere le caſe, le Vigne, e chi n'ha più d'vna, che non la da a chi non ne ha niuna.

Ren. Non te ne pigliar faſtidio,che ſe noi ſtentamo in queſto Mondo eſſi ſtentaranno nell'altro.

Tad. O buono?che vtile me ne viene di veder ſtentar queſto e quello? Vorrei la parte mia in ſomma, e che tutti godeſſimo ad vn modo in cõmune tanto la robba,quanto le Cecche, e le Meche. Fermati, vna, doi,tre, quattro. Hai ſentito l'horologio che ha toccato quattr'hore? ſiamo ſtati troppo a tornare a caſa. Andiamo,che non gridi Miſſere.

Ren. Miſſere nõ ce le mette a conto quelle che ſon ſonate,biſogna aſpettar quelle che ſo-

nerãnno. Ecco meſſere Impregnatio, Vediamo vn poco ſe ci volleſſe dar'egli a far collatione.

SCENA VII.

Pancratio. Rentorto. Tadeo.

PAazzo è ſenza dubio colui, che crede in coſa mortale trouar la felicità ſua, Altroue ha da riuolger l'animo, chi brama vn bene eterno, che non ſoggiaccia a colpi di Fortuna, con la quale nõ baſta ingegno, nè forza humana a poter contraſtare, e rimanerne ſuperiore.

Ren. Mala noua Tadeo, non vi è guadagno con coſtui; non ſenti, che è diſperato che renega.

Tad. Non deue hauer ceruello, però fa così, Va innanzi facciamo che non reſti da noi, Bõ prò vi faccia m. Sprancatio, come vi ſta la coſcienza in quanto a lei?

Pan. La conſcienza in quanto a lei ſta beniſſimo, così ſteſſi nel reſto. Che ſi fa. Che merauiglia è queſta Rentorto che vai di quà?

Ren. L'abondanza del poco ceruello de le perſone mi fa andar cercando per Roma la ſtamegna di Mogliema. E tu come ſtai, che fa la famegliola?

Pan. La famiglia mia ſta in modo, che fa odioſa la vita a me ſteſſo. Sicinio vnica ſperanza mia ſi è partito di caſa, nè ſo perche: e le due sfortunate figliole, hora che credeua hauerne Generi, e Nipoti ſono per ſtrano accidente quaſi rimaſte priue del lume de la ragione.

Tad. Beate loro, bella ventura hanno hauta a

per-

perder quel poco ceruello che haueano, per ſtar ſempre cōtente. Pur ſe ti pare che facciano troppo pazzie, cacciale fuor di caſa, che trouaran bene chi le cauarà la pazzia da doſſo ſi.

Pan. Tadeo mio tu ſtai ſempre in vn propoſito, e parli apaunto da Tadeo.

Ren. Tadeo, Matteo, Bartolomeo, Tomeo, e Barnabeo tutti ſon nomi da Turlurù; e chi ne metteſſe in vn forno a ſtillar tre dell'vno, e tre dell'altro, ne cauaria la quinta ſententia de la dapocagine, e de la ſcemprecetate.

Tad. Vada per non detto ſu; come hai fatto buō vino queſt'anno, ſe ne potria aſſaggiare vn bicchiero, che teneſſe vn boccale per ſciacquare vn dente?

Pan. Si bene: Ma che faremo di queſte coſe noſtre? Homai ſarebbe pur tempo che ve ne ricordaſte.

Ren. Di che coſa?

Tad. Di che coſa?

Pan. Di che coſa? Tu di pagarmi il ſomaro che mi vccideſti, e tu il letto che mi brugiaſti quando ſtauate con me.

Ren. Io non voglio beuere Tadeo, non occorre che gli facci cauar vino per me.

Tad. Nè anch'io n'ho fantaſia, burlaua, vn'altra volta poi non mancaran faſtidij.

Pan. Subito entramo ſu le canzone a far del balordo, e del ſordo.

Ren. Hailo veduto mai tù Tadeo l'Aſpicoſorgo, e lo Mammaliſco?

Tad. Nò, ma ho ben veduto lo Babao nero nero.

con tanti di dentoni, che giua a cauallo verſo l'Iſola di Spagna : Mi paſſò così accanto, ma eſſo non mi diſſe niente, nè io a lui.

Pan. D'onde viē, ſon Cipolle. Dico che voglio eſſer pagato, che mi pare honeſto, e vi ho aſpettati pur troppo.

Ren. Non c'è la più bella coſa Tadeo, che quando l'homo ha da dare, negare, e far bona cera, che altrimente non ſi può più viuere.

Tad. Omnia nega, titolo non; queſto è lo primo ponto de la Ragione.

Pan. La troppo bontà mi noce con voi, ma non dubitate, vi farò vſcir di carzone col mezo de le giuſtitia.

Ren. Se ti foſſe bona la giuſtitia, non ragionareſti più di queſto Aſino, perche ſe ſi ruppe il collo, ſe lo ruppe, che era vn capoſuentato, che ſempre voleua andar dietro all'altre Aſene. Sai tu come andò la coſa Tadeo? Sēti; Verbo graſſo, io fuſſe pur io, e tu Miſſere fuſſi l'Aſino, e gireſti innanzi con la ſoma: In queſto tu vedi vn'Aſina, e ſubito comīci a ragliare vah vah vah: Io caccio mani a baſtone, e dogli vna botta a queſto modo: Tu Miſſere che ſei l'Aſino mi vuoi tirare vn paio di calci, ti mãca il piede dinanzi, caſchi, e rumpiti l'oſſo del collo. Hora che te ne pare Tadeo?

Tad Io non poſſo ſententiare ſe non veggo la coſa come andò. Facciamo che Miſſer'Aſino ſi rōpa il collo, e poi laſcia giudicare a me. Ma de la coſa mia che te ne pare: odi, Io ſtauo a dormire, viene vn ſorge, e mozzica

mi

mi l'orecchia, io comincio a piangere, accendo il lume, e sento che'l sorge era entrato nel pagliariccio, e rosicaua la paglia, io per vendicarmene subito misi foco à la buca. Hora che colpa ci ho io se uoleua abbrugiare il sorge solamente, & abbrugiò il letto ancora?

Pan. Non vi vuò dir altro, vi tratterò come meritate con la giustitia, lassate far a me.

Ren. Non occorre, nõ andar a cauar da bere, che non ne voglio.

Tad. Eh, non ci andate, hor va che non ne ritorni. Guarda bella discretione: Noi che hauemo da dare ne siamo scordati, & egli che ha da hauere ancora ci pensa. Ecco Aurelio, via presto, che non ci vegga, e non ci commandi qualche cosa.

SCENA VII.

Aurelia, Sicinio alla fenestra.

Misera Aurelia: di tant'alte sperãze già vanamente concepute da te in Sicinio, altro non ti è rimasto che'l potere a tua posta andar vedendo quei lochi, doue con infinito tuo cõtento poteui godere (oltre a le parole dolcissime) l'amorosissima sembianza sua: Talche come Clitia al Sole hora ti vai raggirando intorno a queste mura. Mura felicissime, e beate, che hauete dato albergo al più bello, e gratioso giouane, che habbia giamai la Natura formato: Ma troppo empie foste (sapendo douersi egli partire a nõ chiudergli il passo, e ritenerlo con voi. Perche non parlaste almeno dicendolo a me, o per farlo di me stessa

pieto-

pietoſo,perche non gli ſcopriſte quel fuoco,che io tante volte, con tante angoſcie a voi ſole hò manifeſtato?che oltre,che andreſte ancora altere de la bellezza ſua, io tant'obligo ve ne hauerei,che non ſarebbe giorno, che non baciaſſe mille volte le voſtre pietre,anzi mille volte l'hora ogni pietra moltiplicando di mille in mille ſin tanto che creſciuto il numero de baci ſopra il poter della natura,auanzaſſe l'infinito. Ma nõ è Lidia mia cognata quella che veggo alla feneſtra?

Sic. Accoſtateui Signor Aurelio per corteſia; Che ſi fa? che noua hauete di Flauio voſtro?come ſoffrite con patienza la partita di Sicinio mio fratello?haueſtene mai più noua?

Aur. Non altro, ſe non che aſpettiamo d'hora in hora il ritorno di quelli che habbiamo ſpediti cercandolo. Circa me ſteſſo, laſcio che voi rimaſta ſenza Flauio, conſiderate, ſe mi è graue l'aſſenza di Sicinio,il quale era(come ſapete)vnico contento mio, Ma ſi come gran merauiglia mi arreca la partita di Sicinio ſenza far quelche douea con me ſuo amico, naſcondendomi il ſuo penſiero,cosi mi fa ſtupir Flauio, che eſſendo tanto acceſo della bellezza voſtra,ſi ſia pur così tacitamente partito,ſenza pur diruene vna parola.

Sic. Flauio mi ha tradita, non però nel modo che voi credete; Patienza;Con queſto potrete conoſcere quanto ſia forte quel nodo di amicitia che era tra voi, e Sicinio, il

quale al partirsi, hauendomi lasciata tutta l'affettion sua verso voi, è causa che io per amor vostro non faccia quel che richiederebbe il mio honore con Flauio; e come l'hauerete saputo, conoscerete che Sicinio è vero amico e che vi ricompensa a pieno in quella affettion che gli portate.

Aur. Quando non vogliate dir che Flauio vi habbia tradita lasciandoui, io non v'intendo altrimente. Dell'amor poi che mi mostrate per parte di Sicinio, ne accetto il buon animo, e ne hauete la ricompensa, poi che vi amo da Sorella e da Cognata, che mi douete essere in tutti i modi, tornando Flauio, e Sicinio.

Sic. Sicinio vi è più vicino, che non pensate.

Aur. Dunque voi sapete dou'egli si troua. Deh cara Lidia, consolatemi, se lo sapete che ve ne terrò quell'obligo che douerei hauere a chi mi donasse la più cara cosa che bramo.

Sic. Non so diruene altro, se non che vi potete imaginare, che io con le parti dell'animo, e del corpo sia tutto Sicinio, se ben con l'apparenza di questi panni son Lidia, e dateui a credere, che vedendo me, vediate Sicinio stesso.

Aur. Il tutto nasce perche sete gentilissima, nè esser puo altrimente essendo sorella, e simile d'aspetto a Sicinio, che è tutto gentilezza. Non è però, che dopò la partita sua non habbia veduto, e non vega nel volto vostro apertamente Sicinio, e sto per dire che voi nõ Lidia, ma Sicinio

fiate

ſiate,Poi che quella venuſtà,che è tãto cõ ueniente in vn volto di Donna, par che ſi ſia partita da voi, laſciandoui quella maeſtà,cha fa più degno l'aſpetto di vn Giouane:oltre che pariméte odo in voi quel dolce ſuono delle parole. che con armonia ſo mmamente ſoaue mi faceua Sicinio paſſar il cuore ragionando meco.

Sic. Etio ſto per dire,che voi non ſiate huomo, ma Donna,poi che quella venuſtà,e delicatezza,che tanto è amabile in vna Donna ſi vede tutta raccolta in voi;oltre che'l ſuono de gli accenti voſtri con armonia tanto ſoaue ſi fa ſentire,che piu Donna, che huomo eſſer vi manifeſta.

Aur. Chi ſa,che io non ſia tale,e quando nõ fuſſe chi ſa che la natura potentiſſima vedendo tanto amore tra me,e Sicinio, per vnir (come ſon gli animi)i corpi ancora, non mi trasformi vn giorno in Donzella?

Sic. Non è più il tẽpo delle metamorfoſe,e troppo vana coſa è il bramar quello, che non può hauer effetto naturalmente.

Aur. Concedo,che quando io non foſſi Donna, non poteſſi ne anco diuentar tale; Ma per modo di ragionare: Preſuppoſto che io fuſſe Donna, che fareſte di me voi,che adeſſo volete che vi reputi per Sicinio?

Sic. Il preſuppoſto eſſendo falſo non ſe ne può far giuſto giuditio; Pur vo imaginãdo,che Sicinio non potrebbe hauer coſa, che più gli fuſſe grata di queſta.

Aur. Piaceſſe al Cielo che egli tornaſſe, e fuſſe di queſto parer che voi ſete. Tra tanto,ſe-

cre-

credete che da sorella, e da cognata vi ami (come ho detto) fatemi gratia qualche volta che vi vegga, che come colui che dipende da la forma di Sicinio, la quale è tutta in voi, non so desiderar cosa che più mi sodisfaccia di questa.

Sic. Sarà altretanto caro a me il veder voi: Ma che fa Cinthio de la trama ordita, per la conclusione di questi parentadi?

Aur. La cosa va innãzi, e si è tẽtata fin'hora, ma non essendo riuscita, di nouo gli siamo attorno; e perche credo che ci bisognerà vna cappa simile a quella di mie padre, per esser quella di vostro padre di vn panno, e di vna misura stessa, habbiamo fatto disegno di torglila per mezz'hora col mezzo di vn pazzo che a caso ci si è offerto di seruirci, hauendo lasciato il pegno per nõ gabbarci.

Sic. Di gratia vsateci diligenza, che noi dall'altra banda (se bisognerà) esaluderemo ogni altro parentato che se ne proponga con le pazzie finte. Eccomi; adesso vengo; Sig. Aurelio son chiamata, lasciateui riuedere; a Dio.

Aur. A Dio Lidia. Oimè, se vna cosa finta (già finto è quel Sicinio che mi mostra l'imagine di Lidia) mi porge tanta dolcezza, quanta me ne ha data vedendola, qual sarebbe la vera, quando Sicinio stesso di quelle parole mi facesse degna, che Lidia in suo nome mi ha dette? Pur se le cose finte mi hanno da piacer solo, fate ò Cieli cortesi finto cio che veggo, e che sento, e nõ

bastando

baſtando il giorno aggiungeteui la notte, & alla notte la perpetuità del tẽpo, in modo che infinite diuengano le finte contentezze mie. Ecco il matto, ſe pur viene per quello effetto che diſſi, non voglio impedirlo. In tanto tornerò da Cinthio, per aiutarlo quando biſogni.

SCENA VIII.

Flauio. Pancratio alla feneſtra.

Lidia, torna a caſa di tua zia, non venir più auanti, che qualcun non ti vegga; che hora che io ſon chiaro della fe tua, tu non hai più da temer della mia. Dopò vn breue contraſto che mi ha fatto la Fortuna, veggo che le coſe cominciano ad hauere apparenza di miglior fine di quel che ſperaua. E perche ſenza farmi ancor conoſcere da miei fratelli, mi ſono a pieno informato de la tela che hanno ordita, per quel tanto ch'io poſſo, voglio aiutarli. Tãto più che vi è l'intereſſe mio particolare. Queſta credo che ſia l'occaſione, perche mi par di vedere m. Pancratio alla feneſtra. Vuò veder ſe io ſo farlo venir al fiſchio, come il tordo.

Pan. Io veggo vn pouer'huomo di quà, che mi fa ricordare vn ſogno di queſta notte. Mi pareua che vn ſimile a lui veniſſe a portarmi noua di Sicinio, e che mi faceſſe contẽto, con no ſo che ſue pazze piaceuolezze.

Fla. Viſione è ſtata, e ti riuſcirà, ſe mi rieſce ciò che bramo da te, Chetta me pale chel la caſa, doue io dui anni fa robbai doi mi

la

la ſcuti,è perlche ho la ho recupelata l'he redità de mio patle, me voglio leuale da chetto peccato, è reſtituirglili: è gia che non ſi vede niuno,voglio ſotteirare chetta ſacchetta doue ſtanno li denali denãzi alla porlta ſua, è poi fuggirl' via, acciò non me faceſſe pigliale,è mettele pregione.

Pan. O,che coſa ſento: Mi vuo tirar dentro, che non mi veggia: ò Cieli fauoritemi, ſe queſto è vero,è fate che la mia ſia ſtata viſione, è non ſogno, eccho che ſotterra vn ſacchetto,o punto felice, o vẽturoſo giorno.

Fla. Cqui ttanno bene,beniſſimo. Miſſel Plancatio ſolo li può tlouale;Intorlno nõ ſi vede niuno,Voglio aſpettale vn poco,perl vedele,ſe ſe n'è accorlto qualcuno.

Pan. Non vuò dar cãpo alla fortuna;voglio andar ad occupare il luoco,è mandarlo via, acciò nõ gli veniſſe voglia di ritorſi i dinari;è partirſi.

Fla. Il peſce ha veduto il boccone, è corre al' hamo.Eccolo. Bon di, bon di Miſſele:è cheta la caſa di Sicinio patle di Miſſel Plãcatio?

Pan. Queſta è la caſa di Pancratio,che vuoi dir per queſto?

Fla. Io vi porlto noua di Sicinio voſtlo patle,è dice che se lo volete vedele,che guarldate ſotto la camiſa di Littia,che ce lo tlouale.te in quarlne,è'n oſſa.

Pan. Coſtui ſa qualche coſa di Sicinio, & hauẽdo poco diſcorſo,ò fingẽdo d'hauerlo per

la

la paura che ha di me,confonde così le parole. Horsù,se tu non hai da far quì, vatti con dio che ci ha da venir la Corte a pigliar certi furbi, e piglieranno ancor te, che n'hai cera: Doue hai tolta cotesta stamegna? sarebbe forsi quella,che è stata robbata ad vu Vignarlo?

Fla. Signorl nò, perlche hauete da sapele; che sbrag, sbreg, sbrig,sbrog, sbrug,era nipote calnale di fac,fec,fic,foc fuc, che fu flustato perl Roma da lac lec lic loc luc perlche hauea robbato vn paro di gnac gnec gnic gnoc gnuc. Di modo che hauendo io in mano vn certo gaf gef gif gof guf, ne feci vn cambio con chetta stamegna. Annasate vn poco.

Pan. Fermati;che tu m'infarini il viso, e la cappa, ò, che buffon macro. Via,va con cento Diauoli..

Fla. Bella cappa che hauete; di che legname l'hauete fatta,dite? Volete scambiale con la mia, che sta in pegno perl dui quatlini di caldaroste.

Pan, Lascia questa cappa; ò la, che presuntuoso furbo che sei, lascia qui ti dico.

Fla. Piano che voglio che balattiamo; datemi a vostra, e voi andate a pigliale la mia, che è bella, bellissima, ha li merletti da piedi,e li passamano perl tutto; non ha altlo male,se non che è tutta stlacciata.

Pan. Questa è solenne, se io non hauessi paura di farmi qualche male da me stesso, hora che la Fortuna mostra di volermi fauorire,farei hor'hora vscir la pazzia di testa a

cóstui

costui: lascia quì dico, va in mal'hora.

Fla. Nò nò, perdete tempo, voglio la cappa vostra, perlche mi piace: Voi potlete andale a piglial la mia che non ha altlo male, se nõ che è tutta stlacciata, altlo difetto in leì non mi dispiace, sù, date quà, se non che io vi do vna archibugiata; ecco qui l'archibugietto in saccoccia, se parlate più.

Pan. Io mi trouo ben'intricato da vero, ne sò quelche mi faccia: all'vltimo è meglio a perder questa cappa, che i 2000. scudi e la vita forsi, To vatti con dio digratia presto.

Fla. Horsu a Dio, lettate npace. arriuederlsi insieme con Littia voltra figlioia nel letto mio.

Pan. Ciangotta a tua posta, nõ mi torre i dinari, & habbiti la cappa bona e benedetta. Nõ è tẽpo da perderlo. Vuò dar di mano al sacchetto, e cõsolarmi cõ esso dela perdita della cappa. Eccolo qui; o scudi dolci, quã to tẽpo vi ho pianti, senza speranza di riuederui mai più. Questi han cera d'esser più di 2000. scudi; forsi ci hauerà messi i frutti decorsi; hauẽdosene fatto coscienza. O che ventura è questa mia. Io non dubitó hora che Sicinio non torni, e le mie figlie sẽtendo la noua, che ho i dinari per maritarle co lor vicini, sò certo che remouẽdo da loro la causa de la malinconia, ne toglierò parimẽte l'effetto, che è quel raggiramento di ceruello che haueano. Vuò veder se per sorte fusse la medema moneta che fu tolta a me. O Cieli apriteui, che nõ parẽdomi bastante il Mõdo a capir l'al

legrezza mia, desidero che le diate loco anror voi. Oimè, che veggo, i scudi sõ carboni, & arene. O pouero me, ò disfatto me burlato è rubbato tutto in vn tempo. O inuention Diabolica, o furbaria inueduta, Doue s'vdì mai tal cosa. Chi altro può esser stato costui, se non vi spirito dell'Infer no? non harebbe ingegno humano saputo imaginar tal furbaria. O vituperio, o ruina di me stesso Mirate con che illusioni là Fortuna mi assale. Non so doue hòra mi sia: se mi metto a cercar costui, e scopro la cosa, è peggio la vergogna che'l danno. Io son fuora di me; è necessario che torni in casa, per non cader qui di dolore. Questa sacchetta, resti quì col Diauolo.

Il fine del terzo atto.

ATTO QVARTO

SCENA PRIMA.

Aurelia, Pedante.



Ped. ON dubitate, fidateui di me; credete che se io conoscesse pericolo alcu no, non ve'l dicesse? Non è che io habbia for midine per viltà d'animo in quanto al corpo, ma quoad honorem, & famam tantum. Per

bet

che gli huomini di gran cuore debbono hauer più in pregio l'honore,che in riputation la vita, e facendo noi professione di persone prudenti; Constare omnibus debet nos esse tales quales videri volumus: ne vorei espormi a qualche dedecore per si vil cosa.

Aur. Vi par vil cosa di ottenere il primo frutt d'amore da vna zitella quale è costei?

Ped. Non la tengo totaliter per vil cosa, ma nõ però per così magnifica,e per puella intatta,come,la fai.

Aur. Ella vna volta non ha hauto mai marito, & e verisimil cosa che sia Vergine,perche è stata sempre in casa honorata,come si sa che è lo spetiale de la Rotonda, col quale trent'anni fa, andò a star per balia d'vn suo putto.

Ped. Balia,& Vergine nõ bene conueniunt. Ma transeat:Mi basta,che io so, che sublata lucerna,nihil interest inter Mulieres, se ti par che io entri nel saccolo, son all'ordine.Ma come ti sei chiarito,che quelle salme di farina, che si oneravano sopra gli Equi fussero di m.Pacratio,e che sia quello istesso Pistrino,doue egli hauea mandato il suo tritico?

Aur. Rosa me l'ha detto, & io poi me ne son chiarito andandoui, & perche i Molinari non potran stare a capitar qui (acciò facciamo la cosa a tempo)è necessario prima che essi arriuino, entriate nel sacco perche trouandoui qui, crederanno che sia qualche altra soma di farina venuta innan

zi. Rosa in tanto starà auertita, & venēdo fuora, per mostrar d'esser galiarda al paro di quei Molinari, pigliarà il sacco doue se te voi, e vi porterà in camera di peso.

Ped. Arduum est in peccandi licentia non peccare. Su dūque sijme auxilio ad insaccolarmi, e spediamci. Nā multa sæpe cadunt inter calicem, & suprema labia. Mi nasce hora vn dubio, che se io mi chiudo nel saccolo, temo di non poter fare la espiratione.

Aur. Nō vi è pericolo, che io ne ho fatta esperienza; Pur si può far così. Io vi ligherò il sacco sul collo, e lascierò la testa di fuora; e ponendoui sopra il cappello, che vi copra il viso, quei che lo veggono crederanno, che sia il cappello del padron del sacco, che stia quì intorno, per venirlo a pigliar subito, e portarlo dentro.

Ped. Generosioris arboris statim planta cū fructu est, onde è impossibile, che tu nō habbia a riuscir grand'huomo, perche nella tenera età che hai, mostri vn ingegno tanto perspicace. Su dunque manus ad arma.

Aur. Mettete i piedi dētro al sacco, che io lo tiuarò su. così sta bene. Eccoui accommodato per eccellenza.

Ped. Se ti par che stia bene, non indugiar più, vattene via.

Aur. State benissimo; restate. Se hora non fai penitenza di quanto hai straparlato delle Donne, che la possa far io.

SCE-

SCENA II.

Napoli. Aurelia. Cinthio.

FErmateui Sig. Aurelio, doue volete ire mo? Di Cinthio che n'è?

Aur. L'ho lasciato qui alla porta del vicolo, & adesso andaua a trouarlo, ma eccolo:

Cint. Apunto veniua per trouarui, nō posso star più su le mosse: Desiderarei che ci sbrigassimo: Ben che si è fatto di nuouo?

Nap. Se bolite che ve frezza no sautetto ccà de galantaria, ve ne cauo la vogia mo mo: Ma doue haggio da cōbattere con chillo deauolo de vostro patre, non pōzzo cortire co sì nfuria commo pensate. Hora gli haggio data l'autra tratta, e lo fazzo trasire fora de casa. Site all'ordine vui a utri, de quanto v'haggio ordenato?

Aur. Ogni cosa è in ordine, nè ci bisogn'altro, se non tempo che mi vesta, che la cappa di m. Pancratio si è hauta, e la barba postic cia simile, e gli altri vestimenti son tutti in man nostra.

Cint. Non accade Aurelio che vi mettiate in fastidio di vestirui, che già Flauio nostro si è vestito egli.

Aur. Flauio nostro dite voi? è tornato forsi, o bur late?

Cint. Non burlo altrimente. Vedete chi l'hauesse mai pensato, che quel pazzo che poco fa ne venne così intorno con quella stamegna, è che si offerse di togliere, e tolse la cappa a m. Pācratio fosse Flauio nostro? appena lo credo adesso.

Aur. Oimè l'alegrezza non mi lascia parlare: è

possibile che colui sia Flauio? Che significa quel habito, e quel parlar di matto; come vi si è egli scoperto? non è venuto Sicinio ancor con lui.

Cint. Saprete strauaganze mirabili del fatto di Sicinio, di Lidia, e di Flauio. Non perdian tempo, che saprete il tutto. Egli si è vestito, e stà in modo, che pare in tutto, e per tutto mio padre e farà per eccellēza quanto bisogna.

Nap. Chisso è signo, che la Fortuna ncè vole aiutare: sù dunque apparecchiateui tutte dui a menar le mani, che io ancora vi verraggio ad aiutare, commo lo Viecchio è iuto via.

Aur. Andiamo Cinthio, che veggo Flauio, e spediamci.

Nap. Annate via, e trasite dintro, ecco lo Viecchio.

SCENA III.

Cippio. Napoli.

NOn è marauiglia se gli Astrologi quādo fanno qualche Lunario in rima dicono, che Amore è vn putto senz'occhi. Io me ne accorgo adesso, che appunto da ragazzo, e da cieco si è messo a pigliarsi trastullo del fatto mio con farmi innamorare adesso che dourebbe più tosto lasciarmi attēdere a riporre qualche quattrino in cassa, che gir dietro a queste bagatelle. Ma che colpa ci ha egli alla fine? Sono quegli occhi di Rosa che mi consumano tutto, e non Amore. Ma se la posso acchiappar cō queste vgne, che le voglio dar tanti pizziconi

conni, tanti mozzichi, che beata lei, così va il Mondo, quel che non ho fatto quando era Vecchio faccio adesso che son ragazzo.

Nap. Si de celauriello, dice lo vero: l'amore, ò la pazzia (pe dicere meglio) lo fa fauellasse a ssà manera.

Cip. Questo sgratiatello di Napoli, doue è egli gito, che non torna? Tu sei qui? che bagatelle, che sfregamenti di piedi son questi che fai per terra? che signi fica questo?

Nap. Significa che io non mancio, ne beuo, ne dormo, ne reposo mai, pe fa sereuitio a bui Hora pe chiù securezza de chillo che hauite da fare co Rosa su a la Fontana doue laua, haggio fatto ccà no cierto ncantetto, che sarà molto a lo proposeto, e mo che l'haggio scomputo de fare, scasso lo circolo co li pedi, e li scarabuttoli che ncè haggio fatti,

Cip. Te ne ringratio di questo, e ne hauerai a qualche tẽpo la remuneratione: Anzi nõ vuò che passino setto, ò otto anni, che vuò farti vn'altra cappa e questa la vuò reuendere più tosto a te per due baiocchi meno di quel che mi costa, che ad altri.

Nap. No no, no boglio che facite ssa spesa co me, è debito meio di sereuirēue Se volite annare mo a bui sta lo negotio è securo, e non c'è no dubio che sia a lo Munno.

Cip. In buon'hora: Resta qui tu, e se venisse Tadeo, e Rẽtorto, trattiẽli qui fuora, che mãgiarebbon Testaccio, e'l Culiseo, quãdo nõ

ci-son'io. Ma come ho da fare per accostarmi a Rosa è toccarla?

Nap. Mi pare che ve l'haggio ditto. Annatesche la trouarete a lauare li panne, e vui sengēdo d'essere sdrucciolato n'un quarche loco fangoso, piegatela che ve laue lo moccatoro. Issa sforzata da llo ncātesimo, se offerirà chiù che volentero; Vui allhora co chilli scarabattole che v'haggio scritte ne la chianta de la mano toccarele no poco la carne, che ve prometto, che vederité strabilia de li a no poco.

Cip Ah ah io crepo d'alegrezza; Ma vuò ripensādo qualche volta da me stesso, com'è possibile che tu sappia de negromantia la prima cosa tu non hai cera, nè mai si è inteso, che tu ne habbia parlato, nè fatto vn mini mo che, se non adesso.

Nap. Non l'haggio fatto, nè lo faria in desgratia ca ssà ncè pena lo foco, e pe nessuno me metteria a ssò risico, como haggio fatto pe vui. Ve voglio ben dicere na cosa de chiù mo, che io songo figlio dè lo maiure stregone, che mai ha stato a lo Munno, e son nato, & alleuato là nella Luceranaria tra li Scozzesi, che fao professione alla scoperta de chiss'arte.

Cid. A questo conosco che sei vn bugiardo, poi che la fauella naturale Napolitana che hai, ti manifesta tale.

Nap. Vui site poco prateco a ssà materia; però dicite a ssò modo. Io non son Napoitaro nè manco ncè vorria essere; e se fauello Napoletano, n'è causa, che i tanti incantesime

me haggio fatte nuita mia, tãte sciorte de lenguaggi haggio mutate. Pecche fatto no ncantesimo, lo iuorno sequẽte sogno sforzato a fauellare de nauta manera. e domane senterite che nõ fauellaraggio chiù Napoletano, ma Turchesco, Arabeco, Caldeo, Todesco, Merdamastichi, come chiacerà a vui, che me l'hauite fatto fare.

Cip. Se così è, vorrò che tu parli Venetiano, perche mi gusta assai il sentir quella pronuntia di sio mio d'oro, caro, e da ben. Nõ mi vuò trattener più. Come ti ho detto nõ ti partir di quà, che hor'hora torno.

Nap. Ve serueraggio: Ne lo malo punto ierai sta vota se non m'ingãno. Ecco Flauio che se ne viene; & io voglio ire dintro, ad aiutar chiss'autri a cercare li scudi.

SCENA IIII.

Flauio vestito simile al padre.

NOn dubitare, che farò il debito. Questo è lo steccato doue ho da combattere con mio padre: l'arme io le hò in ordine; non manca altro, se non che vẽga il nemico, e che mi affronti seco. Ecco quì il sacchetto, col quale burlai m. Pãcratio per hauer questa cappa. Io voglio ben credere che egli non la pigliasse con si gran gusto con quãto disgusto lo debbe gittar via, accorgendosi de la burla. Vuò repigliarlo, a qualche altra improuisa occasione mi potrebbe forsi seruire. Ecco il Vignarolo, che vien per entrare in casa, bisogna che ãco a lui dia mezza drãma di Reubarbaro per mandarlo via in posta.

SCENA V.

Rentorto. Flauio.

TO to to, ve ve ve. Come può essere questo Missere, che mo mo t'ho lasciato qui dietro con Tadeo che andaui in sù, & hora ti ritrouo quà. Che vuol dir questo. Come ci sei tornato quà, per arte, ò per parte di vn poco?

Fla. Faresti meglio a ritornartene alla Vigna, & abbadare a quello che hai da far là, senza venir ogni dì à darmi fastidio senza proposito.

Ren. Mi possi veder con vn'occhio se nõ ti voglio stincar tutta la vigna, metter foco in casa, e girme cõ Dio. Guarda che asenetate de padrone; vna volta maledetta in mille anni ch'son venuto a Roma per riauere la stamegna di mogliema, per non mi dar da bere, andamo ritrouando i fastidij, co i guai, che ti stucchino. Lo diauolo mi si por ti se non te l'attacco.

Fla. Non ti stizzare per questo, che nõ le faccio per miseria, To eccoti vn testone: vattene a merenda all'hosteria de la Vacca, e di all'hoste, che ti renda la tua stamegna, perche io l'ho rihauta da quel matto, che te la tolse, e lasciarala a lui che te la renda.

Ren. Gran mercè. Hora si, che dubito che tu non arriui a crai, poi che questa cortesia che m'vsi, mi da segno che vuoi crepare prima che non venghi a notte. Vuoi che te faccia altro prima che me ne vada?

Fla Si bene, come hai fatto collatione, troua vn compagno, e dagli vn grosso diecotetti dinari

nari, e fatti aiutare a portar a fiume quel sacco che stà là, che è pieno di letame: dopoi torna alla Vigna.

Ren. Missersi, ti seruirò, lascia far a me.

Fla. Armati lingua, e mettiti in guardia, ecco il nemico che viene. Rentorto vien quà: Vedi la colui? nõ credere a parola che dica pche è vna fantasima che ti vuole ingãnare.

SCENA VI.

Cippio. Flauio. Tadeo. Rentorto.

Vò dubitando che Napoli non habbia fatto qualche disegno in q̃sti miei dinari, e per hauer cõmodità di tormili mi faccia andar hoggi così attorno. Ma s'ingãna, se ciò si crede, perche se ben mi ha fatto vscir fuora di casa, io li ho voluti hora portar meco, senza lasciarli a quel pericolo. Hora mi son anco pentito di andar più a trouar Rosa con questi dinari in dosso, che non vorrei, che il diauolo ci mettesse in qualche modo le mani, a rischio di farmi impiccare per disperatione.

Fla. O che sento, ò che sento: Mirate che sospitione, e che astutia di Vecchio. Han tẽpo dunque costoro a cercar in casa se egli li porta adosso.

Cip. Non è bene Tadeo, che tu adesso stia a perder tempo in casa. Già che non hai altro che fare, chiama li il Vignarolo, & andate a comprar vn quattrino di mesticanza a Cerchi, che ne hauerete più, e tornarete ad hora di cena con più appetito. Rentorto via, va con Tadeo.

Fla. Rentorto non gli dar'audienza. Che do-

mãdate buon Vecchio dal mio Vignarolo?

Cip. Come vostro? costui è Vignarolo mio da mille anni in quà, che cosa hauete da far voi con lui?

Fla. Pochi pensieri douete hauere, che andate così giocando a tarullo con le persone che non conoscete. Doue hauete mai veduto nè me, nè questo mio Vignarolo? Di quì a poco direte che sete padrone di questa casa ancora.

Cip. Lo dico, e lo dirò sempre, che è così. Questa è casa mia e nõ sarà mai d'altri. Costui è mio Vignarolo, questo altro mio seruitore: Non è vero Rentorto, e Tadeo?

Tad. Giro, regiro, guardo, reguardo, e straguardo dinanzi, e di dietro all'vno, & all'altro, e quanto più vi tengo mente, tanto più mi parete tutti doi essi. La barba vostra pare spiccicata affato la barba di costui, e lo mostaccio di costui pare spiccicato tutto il vostro. Che ne dici Rẽtorto? Ecco che hauemo doi Misseri mo, & haueremo doi salarij e con la scusa che ci ha commandato vno, non seruiremo manco l'altro.

Ren. Non gli credere a costui là che nõ è esso. Eccolo quà lo padrone nostro di prima.

Tad. Meser no, eccolo quà lo padrone nostro, non hai veduto che adesso è arriuato quà con me?

Fla. Che dici tu balordo, non ci scerni, di il vero se ti piglio.

Cip. Questa è troppo brutta mo; Vn poco si può burlare, ma tanto, cancaro, mi salta sul naso a me.

Fla.

Fla. Io credo che tu freneticha a ſanta, e che an ſaui a ſecco. O bella gratia che ci hai a volermi dare ad intẽdere d'eſſer padrone di queſta caſa, e di queſte mie genti. Doue mi hai conoſciuto per cosi Tadeo di vn poco?

Cip. Tadeo ſei tu, ſe così ti credi di me.

Ren. Non è la verità. eccolo là Tadeo. coſtui qui è lo padrone mio, non tu.

Tad. dico di nò nella mal'hora eccolo qui, cancaro Renzorto. Non facciamo trà noi, te'l dico.

Ren. Credi che habbia paura di te? ſe ci caccio mani ad vn ſaſſo ti darò tanti calci in culo che triſto te. Io dico che è queſto quà ſe crepaſſete ambedoi. Vedi vn poco bello teſtone che mi ha dato, acciò vada a merenda.

Tad. Perdonatemi Miſſere, non vi hauea riconoſciuto, perche mi pareuate pur'eſſo: ſi, ſi voi ſete non coſtui.

Cip. E' poſſibile che ſiate tãto ſmemorati, che nõ conoſciate, che io vi ſon padrone, e nõ coſtui. Nò ſon già balordo; Riconoſco voi, riconoſco caſa mia, riconoſco il vicinato, e ſo che io ſon io e non eſſo. Su toglieteui di là, che voglio entrare in caſa.

Fla. Mira che proſontuoſo imbriaco: che ſi che ti fo dar quattro legnate e ti fo vſcir il vin di teſta. è poſſibile che tu ſia tanto ſmemorato, che nõ ti ricordi dell' vſcio proprio.

Ren. Vattene con Dio, ſe non che te la cifolo, vedi; To non hai da far nulla quà; queſto è eſſo non tu.

Cip. Io non so più doue mi sia. Tadeo, dì il vero. Io non son pur io? guardami bene, sbrigala, aiutami.

Tad. Mostrate vn poco. Volete che vi dica, che mi parete esso me. Fermateui, ambedui mi parete essi. Rentorto, sai che facciamo, ammazzamone vno, chè altrimente non ci potremo resistere a tanti.

Fla. Come stai mezz'hora che non mangi, subito ti si volta il ceruello; To, eccoti vn giulio, Va a merenda ancor tu con Rentorto, & aiutalo a far quel che gli ho cõmesso.

Tad. Gran mercè Chi non lo sa, che sete voi il padrone mio Quest'altro: se ti ci ritrouo come torno, che; Andiamo Rentorto.

Cip. Sciagurati, venite quì vi dico non la volete intendere no?

Ren. Lascialo ciuettare. Drizza verso l'hosteria di matreta, e camina.

Tad. Che hosteria ha mia madre, di?

Ren. La Vacca. Pare che tu non lo sappi; via corri.

Cip. Dio mi dia patienza. Vien quà huomo da bene: Par che queste siano cose da farsi da vn par tuo che sei Vecchio. Io non ti ho mai più veduto; Mi par bene che mi simigli tutto; Ma che vai facendo in somma, parliamo sul saldo, è non ci facciamo sentire, che è peggio la vergogna che'l resto.

Fla. Io stupisco del fatto tuo; tu le fai troppo lũghe cotesse cãzone, & è proprio vergogna a farsi sentire Io sto quì, questa è casa mia, è mi chiamo Cippio al seruitio d'ogni galant'huomo.

Cip. Son io il padrone di questa casa, & io mi chiamo Cippio al seruitio mio, è non d'altri: Ma tu che te ne vuoi far padrone così di fatto, che segni mi sai dare più particolari d'esser Cippio, che si che ti faccio restar hora vn' istuale.

Fla. Chi le sa, meglio di me le cose mie. Questa è casa mia, mi chiamo Cippio, ho tre figli maschi, doi seruitori in casa, ho casali, vigne, vignaroli, Mi piace di accrescer la robba, è scorticarei vn pidocchio per venderne la pelle, oltre che la poca coscienza ancora mi aiuta assai.

Cip. Anzi son io costui, e non tu; E ti soggiungo di più, che io che son Cippio vero, hora son innamorato di Rosa, serua di m Pãcratio, che moio: sei mo chiaro, che son'io, è non tu?

Fla. Signor no, son io l'innamorato di Rosa, Cãcaro, non scherziamo con Rosa, che mi fa resti vscir dal manico da vero. Poco fa le feci certi incantesmi, perche mi hauesse a voler bene, e mi venne a trouar in camera in forma di Pedante, che non la conobbi, così me la perdei.

Cip. Hora si, che son spedito, come puo esser questo? Io poco fa era pur'io, & hora mi son perduto senza accorgermene. Mi par pur d'essere il medesimo. Oimè, doue s'vdì mai, che vno si perdesse in presenza sua? Horsù, vien quà, se tu sei Cippio, come dici, perche causa sei vscito fuor di casa adesso?

Fla. Son vscito per andar a trouar Rosa alla fontana

tanã, è per toccarla cõ certi caratteri,che mi ha scritti in mano Napoli mio seruitore, accio che ella habbia a corrermi dietro; Ma perche io ho quí sino 2000. scudi, che li presi hieri dal banco per comprarne vn Casale, mi son pentito d'andar a torno con essi.

Cip. Hora non c'è più rimedio, esso è diuentato io, & io non son nè io ne esso. Fermati, quì sta il fatto, t'ho pur gionto; Doue son questi 2000. scudi? che si.

Fla. Eccoli in questo sacchetto; Doue ho aggiõti 200. altri scudi, che mi sono stati restituiti da m. Orso Tacchiappi adesso adesso, che io gli li haueа imprestati.

Cip. Gli li ho imprestati io, è cotesto è il sacchetto mio, rendimilo; ladro assassino. Piano, perdonami, non è vero, eccolo che io l'ho il sacchetto mio: ma i 200. scudi, come faremo? Non importa, io agiterò contra m. Orso Tacchiappi.

Fla. Fa ciò che ti piace: Tu ti terrai il tuo, & io il mio: Ma cotesti dinari non han cera d'esser 2000. scudi.

Cip. Al peso li conosce vno che se ne intenda.

Fla. Monstra vn poco?

Cip. Piano col mostrare; Non ti domesticar tanto di gratia.

Fla. Di che hai paura, piglia tu in mano i miei, che son più, che credi, che io habbia paura che tu non me li toglia?

Cip. Così si, da quà, e to.

Fla. Questi tuoi son 2000. scudi, e li miei 2200. Vi dono il soprauanzo, & insieme con essi

questa

questa bella riustezza, e vi bagio le mani. Hora andate a casa che voi sete il vero Cippio, e non io.

Cip. Piano, fermati, vien quà. Va col Diauolo. Mi par di resuscitare, ancora non lo credo che esso non sia io, & io non sia nè io, nè esso; Per vn mese non mi si parte la paura, qualche folletto deue esser costui che fa tã te cose: Basta che nõ è stato da tanto al fin e di farmici stare; al peso li conosco, che questi son più che i miei; Vuò vederli vn poco. Ecco Napoli, non vuò che me li vegga adosso.

SCENA VII.

Napoli. Cippio.

E Speduto lo chiaito, onnencosa è iuta nsume mo incasa non c'è no cancaro de no tornese, lo Viecchio li deue hauer portati cod isso. Eccolo chisso cera de Iudeo. Vui site tornato? ben? h. uite fatto lo negotio co Rosa como v'haggio dito?

Cip. A proposito, io non ci sono ne anco arriuato. E quando son venuto per entrar in casa, mi è occorsa la maggior strauaganza del Mondo; è possibile che tu nõ l'habbia sentito?

Nap. No, pecche me doleua no poco la pũta del l'ugna de lo iedeto piccirillo de lu pede manco, e così me son miso a iacere sopra lo lietto aspettando che vui tornasse; Ma non se ne poteria sapere lo mprincipio de chisso che v'è intrauenuto?

Cip. Che vuoi che dica, ho trouato vno quì

che

che si rassimigliaua tutto a me, è diceua che esso era io, e sapeua tutti i secreti miei, è vna cosa lunga: Andiamo dentro che ti dirò il tutto.

Nap. E non hauite canosciuto chi è?

Cip. Che vuoi che conoscessi? Io hauea cominciato a credere di non hauer ad essere mai più Cippio, nè so ben anco se hora son esso.

Nap. Mirate che hommeni: Vengono le venture de reto a chi non le canosce. Poco fa ve venne a trouare a lo lietto nforma de Pedante, è mo n'è venuta co la forma vostra propria sforzata da chillo ncantetto che feci vltimamente, è non hauite canosciuto, ca chilla era Rosa?

Cip. Ve ve, certo non può esser stato altri. Vedi come son stato goffo: Ma che ti pensi, io era tanto impaurito, che mi era scordato l'amore, le Rose è ciò che c'è, Andiamo dẽtro, che ho da contar certi dinari, e poi ti dirò la storia.

Nap. Iate, ca io voglio vedere ccà ne lo vicolo, se lo Tinozzaro m'haue recosita la caozetta, mo mo vengo. Io hauea n'aremo de ire à sentire no poco Flauio, ma voglio mo lassare chisso, e spiare lo Viecchio ncasa, per vedere se potesse scoprire na quarche cosa.

SCENA VIII.

Rosa alla fenestra. Pizzica. Pedante.

CAmina Pizzica, ce io starò quì alla nestra ad aspettar la risposta, Non ti scordar di quel che ho detto che tu gli dica, sai?

Piz.

Piz. Farò il debito, ma tu non mi darai poi quel melo che m'hai promesso.

Ros. Non hauer paura che io te lo serbo; Eccolo che lo tengo in petto.

Piz. O bono, in petto te l'hai messo? Io mi voglio pigliar questo per me, è cotesto lì lo porterò ad Aurelio, perche ho paura che non mi facia venir qualche tentatione cotesto che ti è stato in petto: Buttalo giù; in tanto mangerò questo, e l'altro gli saprà meglio ad Aureliuccio, che sentirà l'odore delle carni tue.

Ros. Che ti faccia il mal'pro, sputalo, sputalo fuora non te lo inghiottire che tristo te; sputalo, sputalo ti dico.

Piz. Sputerò l'osso come ci arriuo, ò come è buono. Farò la scusa tua con Aurelio: Dirò che gli mandaui vn bel melo a donare, e che io me l ho mangiato per amor suo; è perche egli è gentilissimo, me ne darà subito la riceuta, è te la porterò; suvia, butta giù l'altro.

Ros. So dir che tu stai fresco, va va, questa notte te ne accorgerai. Cotesto era vn melo incantato, doue ci staua scritto intorno il mio nome; e quello d'Aurelio, con lettere fatte con la punta d'vn coltello vergine tēprato in acqua de buccalossa in Venardi a Luna crescente, che faceua correte Aurelio al mio letto mãgiandolo; Hora vedrai a chi toccherà a correre.

Piz. Buttami l'altro melo: in tanto mi allaccierò le scarpe per correre. ò l'è goffa. Dice il prouerbio, che tira più vn capello di

fe-

femina che cẽto Bufali, ma tu sei tãto sgratiata, che tutta insieme non sei atta a tirar vn pulcino con vn scorzo di conciatura, non che Aurelio.

Rof. Che sij tirato da Lupi, se questa volta la scappi, che mi possa veder senz'occhi.

Piz. Cosi sia, e san presto. Te l'ho detto tãte vol te, & ancora non te ne fai conscienza di presumerti, ch'Aurelio ti habbia a voler bene. Tu hai più anni che'l tempo; Puzzi di sucido vn miglio lontano, lorda, vnta da capo a pie di.

Rof. Che importa se io son vnta, è altro che lauatura di scodelle, e pignatte?

Piz. Hai ragione di tal materia si fa il muschio e'l zibetto. Fornifcila, buttami l'altro melo, se non che io ne so patir la penitenza a questo sacco. Chi l'ha messo qui, vuò toglier quel cappello, che gli stà sopra. No-ci, arriuo; Farò cader il sacco con vna spinta. Top.

Ped. Hei mihi o o, oimè, oimè.

Rof. Che vuol dir questo Pizzica, che cosa sta dentro a quel sacco?

Piz. Io spirito di paura: Che marauiglie son queste: Doue si vide mai vn sacco pieno di oimè, oimè.

Ped, Nunc animus in pedes decidit: Hora mi accorgo dell'altrui fallacie: Non vi è più speranza, ch'io possa tegere la vergogna mia. Rosa suauicula; Poi che per tua causa son qui, contentati di questo, e lasciami andare.

Rof. Chi ti tocca, foco t'arda: Vattene pur col dia-

diauolo per me: Pizzica fuggi che questa è vna fantasma: guarda che non t'entri adosso.

Piz. Questo è vn sacco pieno d'oimè, oimè, mezzo viuo, mezzo morto. Il viuo s'è drizzato e'l morto giace in terra. Rosa stendimi vna labarda.

Ros. Che ne vuoi fare.

Piz. Voglio infilzare vn strozzo, e stenderselo per la fenestra, Nò, volsi dire; vo passar questa sacco da banda a banda.

Ros. Che ti vẽga il mal'anno: sẽpre mi ciuetti,

Ped. Ne timeas tenero puerulo, accostati: Io son Calisto Precettor di Aurelio: scioglimi, che prometto farti vn munusculo di certi flosculi d'elegãze Ciceroniane, che io ho scelette.

Ros. Intendi tu Pizzica ciò che egli dice?

Piz. Parla per lettera, è dice mal dire: Quel munusculo vuol dir Moscigliione, e Flosculo, vuol dir fiasco, che significa, che tu sei vna Moscigliona, che stai sempre intorno al fiasco.

Ros. Il mal'anno, che Dio gli dia anima nera. Per tre, ò quattro fiaschetti di vino che nõ tẽgono vn bocal l'vno, che me li beuo cosi fuor di pasto il giorno p rifrescarmi il pol mone, mi vuol dir moscigliona. Viẽ dẽtro Pizzica, e stẽdimi vn boccaletto d'acqua, che voglio incãtar q̃sta fantasima, e mãdàr la a casa del diauolo, d'onde è vscita.

Piz. Adesso vengo Ma non far come la mia padrona Vecchia che per incantarla, si colcaua in letto con essa.

Ped. Rosa placidissima habbi pietà di me, non mi esporre a maggior vergogna. Vieni a sciormi, che riconoscerò a pieno la cortesia tua.

Ros. Anima dannata, va a casa tua va, va col cẽto para non venir più ad ingannar le psone, ne a dir mal delle dõne. Pizzica dou'è il boccaletto? Vh l'orinale mi porti? horsù sarà buono per farla partir più presto.

Ped. Rosa vermiglidula, ti chieggio in dono il mio honore che sta in man tua, non mi to glier per sempre quello che volendo non sei per potermi dar mai.

Ros. Credo che questa anima cotta faccia l'amore con me. Ti farò ben'andar con le tue pare, lascia far'a me. Fantasima, Fantasima che dentro al sacco stai, dentro al sacco ti chiudesti, dentro al sacco ti starai, da poco ci venisti, da manco te ne andarai: A mosceglione m'assimigli, lo Diauolo ti pigli, con acqua beuta e di nouo riueduta, l'orinale ti saluta, & io per farne festa, te lo riuerso in testa, amen.

Ped. O abominabil peste, o putrifico odore, o contagiosa sporcitie, vscita da vna cloaca lordissima, l'anima indignata, se ne fugge sub vmbras, non potendola tolerare: ecco noue genti, o me vndequaque miserrimum ne lo vociferare ne il tacere mi ponno saluar più.

SCENA NONA.

Aurelia. Lidia.

E Pur vero che son degno di riuederui Sicinio amatissimo; Mi hauea detto

Flauio,

Flauio, che hoggi vi haurei riueduto, ma io non lo speraua in quest'hora: Non retirate, lasciatemi tener questa mano: oimè voi state così sospeso, che temete? sogliono gli amici riuedendosi farsi mille accoglienze, e voi fate il contrario, mostrandoui così freddo, come se mai ci fossimo conosciuti.

Lid. Non è hora minore di quella che era l'affettion mia verso voi, ma per cause (he taccio) trouandomi alquanto alterato nell'animo, non posso (come vorrei) far'il mio debito, ralegrandomi nel riuederui; Ma quietateui, che presto riuedrete Sicinio nel modo che desiderate, & lasciatemi andar per adesso.

Aur. Mi fate aggiacciar tutto il sangue sentendoui, oimè, qual può esser causa così importãte, che non vi lasci fermare vn poco appresso ad Aurelio, appresso a chi sapete per esperienza se vi ama, e col quale nõ è secreto che non possiate conferir alla libera. Non mi lasciate almeno così afflitto, cõcedetemi che io venga con voi.

Lid. La compagnia vostra per hora non può essere, se non con gran pericolo de la mia vita. Ma già che veggo che mi hauete tolta in cambio di Sicinio, sapendo chi sete, e che posso fidarmi di voi, per non lasciarui mal sodisfatto vi dico che io non son Sicinio, ma Lidia sua sorella, & hor veniua per trouar Flauio per saper ciò che ha fatto delle cose che tratta con Cinthio.

Aur. Voi mi vccidete a torto Sicinio, ne hauẽdoui

doui data occasione che cosi haueste a sciorui dall'amicitia mia, con infinita amaritudine mi hauete fatte passar'al chuore le vostre parole. Poco fa, parlai con Lidia a la fenestra, e troppo debol fondamento hauete fatto alle vostre scuse, volendoui finger Lidia, per non risponder più a quella beneuolenza, che tanti giorni è stata tra noi. Ma voi forsi hauete perso a dir cosi indouinandoui, che io hora risoluta in tutto era per dir'il simile a voi di me stessa.

Lid. Che io sia Lidia presto ve ne potrete chiarire, ma che voi possiate verificar giamai ciòche accênnate é cosa troppo vana a crederla, & che esca da la vostra bocca.

Aur. Io veggo le cose molto a mal termine per me; e forsi douendo esser questa l'vltima volta che vi parlo, voglio hauer questa sodisfattione almeno, di dirui la cosa come sta: lasciando, che dopò la mia morte (parendoui) la crediate: Douete hauer'inteso più volte, che il Signor Claudio Passaro gentilhuomo Pisano (essendogli stata vccisa tutta la famiglia dà suoi nemici) se ne venne a Roma a star con mio padre col quale hauea amicitia per prima; e perche all'hora mia madre era grauida in me, egli si offerse di esser compare a quel parto, è che quando fusse stato maschio, l'haurebbe anco fatto herede di 10000. scudi, che hauea portati con esso. Pochi giorni poi (essendo egli vecchio, consumato dal dolor de suoi Figli, s'infermò, è morio; hauendo prima fatto testamento, & lasciato al

al ventre di mia madre, ò maſchio, ò femina che foſſe, li detti 10000. ſcudi. Mia madre non ſeppe queſto, e ſtando nella credenza di prima, al partorir vedendomi femina, per non farmi perder quelli dinari, fè di ſorte che mi alleuò per maſchio, in modo, che ne anco mio padre ha ſaputo mai queſto. Così, eſſendo io creſciuta, mi diſſe ella prima che moriſſe. Io poi hauendo ſimilmente queſta credenza, tutto il tẽpo che ſon praticata con voi, non per altro ho tenuto celato quel fuoco amoroſo, che ſotto l'ombra di amicitia vi moſtaua, ſe non che ſcoprendomi per Donna, è per queſto (rimanendo ſenza dote) che conueniſſe a voi, temeua che non mi haueſte pigliata per moglie. Hora io ho veduto il teſtamento, e ſon chiara, e ſicura del tutto, & a voi ſta ſe volete chiarirutne anco, è cõtentarmi per ſempre.

Lid. Mi increſce ſino all'anima, che io in queſti pochi giorni che ſete ſtato ſenza Sicinio vi ſi ſia (coſi aggirato il ceruello Ma(eſſendo ciò proceduto dalla molta affettione che gli portauate) ho ſperanza che riuedendolo per l'alegrezza racquiſtarete il primiero lume al voſtro diſcorſo.

Aur. A torto mi calumniate Sicinio, patienza: Io ſo bene che non ſono, e che voi non ſete; ma fingete ſolo di eſſer pazzo per ſciorui coſi dall'amicitia mia, e negarmi l'amor voſtro.

Lid. Quietateui Aurelio per vn poco, che preſto riuedrete Sicinio, è dicendo il fatto

voſtro

vostro con lui son certa, che di quanto potrà vi farà contento.

Aur. non contento, ma contenta mi potreste far voi, se voleste. oimè. Io non haurei mai creduta tal fittione nell'amicitia vostra che finta in tutto la scopro adesso, poi che se tal non fosse stata, non mi haureste hora narrate simil bugie di voi, nè haureste creduto, che io vi hauesse potuto mai dir altro che 'l vero, e dall'attioni mie già fatte con voi per il passato, argomentareste che le tante accoglienze, i stretti abbraciamenti, gl'infiniti baci, e gli altri segni di beneuolenza che vi mostraua, non da semplice amicitia nasceuano, ma da maggior forza d'amore onde tutta ardeua, & ardo per voi.

Lid. Non so quel che mi vi dire; habbiate patiēza, che presto parlerete a Sicinio. Nō posso star più qui, a dio.

Aur. Infelice Aurelia, che ti auanza più da sperare per non morire? oimè, auanti che io nascessi cercò la Fortuna di precipitarmi, è col fingere allhora di fauorirmi con vna vil ricchezza, mi ha fatto hora perdere questo per me di gran lunga maggiore d'ogn'altro tesoro. Sono i mei fratelli per la vicinanza che hanno hauta con le sorelle di Sicinio reciprocamente amati da quelle, perche non douea seguir il medesimo tra Sicinio è me, se da fanciulla mi fusse fatta conoscer per Donna? Ma perche già si auicinaua il tempo che io deuea scoprirgli il tutto, sè la nemica Fortuna allōta-

tanarlo da me, per così sciorlo dall'amor mio. O maledetta patria, di quanto male mi sei stata cagione, di contentissima, mi hai fatta misera sopra ogn'altra. Sicinio nō mi ama più, non si confida più in me, tien gli occhi bassi per non mirarmi a guisa di timida fanciulla, nè più scorgo nella fronte quella viril gratia, che tanto è grata à gli occhi d'vna donzella: Ma chi sa che non sia vero, che egli sia Donna, e che con quel fine che ho amato lui stimandolo huomo, non habbia egli essendo Donna amato me con intētione di essermi moglie e così ambedue ad vn modo n'habbia la Fortuna schernite? Mi sento morire, oimè, non posso star più quì. ecco gente.

SCENA X.

Rentorto. Tadeo. Pedante.

QVello vino dolce, e quelle salciccie so che son state bone, se ci fusse stato vn poco di panonto ancora da vero saria stata vna cosa da Imperatore, & ho rihauta la stamegna di mogliema, che me fa meglio che tutto lo resto.

Tad. Quel vino mi fa dóler vn poco il ventre, non ci veggo troppo ben lume: spediamci di gratia con questo sacco, portiamolo a fiume prestamente, doue sta?

Ren. Eccolo, non vedi che s'è piegato, e sta mezzo dritto, e mezzo per terra ò, tu nō vedi? ci sta vn capello sopra, bona incontrata mi ci hauerò guadagnato questo di più.

Tad. Lassalo stare, lo voglio io, che n'ho più bisogno di te.

Ren. Questo no,è meglio il tuo che'l mio;oltre che l'ho veduto prima io di te e tu non hai detto a parte.

Tad. Non tante parti, l'ho veduto ancor io, e lo voglio, perche Missere quando compra la carne, non ci pigliarebbe in disgratia vna volta doi quattrini di ventresca per ingrassar la mineftra. Io mo quando ne ricompra,ne taglierò vn pezzetto e ce lo metterò,e farà grassa la minestra;non vedi come è vnto?

Ren. Non tante chiacchiare, habbi patienza,lo voglio io;ma non vedi che ci stà incollato che non se ne può leuare.

Tad. Lascialo stare, non ci replicar più; fa che non guastiamo il parentato, mo che stiamo per fornirlo di sconcludere.

Ren. Non occorre a brauare.Ti puoi appiccare, non ce l'hauarai.

Tad. Leuati di là, lascia star qnesto cappello,nõ la credi, no?

Ren. O bona,a la prima mena le mani tu,guar da che parente di merda. Hor va,che non ti voglio dar diù Mengarella per Moglie.

Tad. Non ti scorrompere por così poca cosa: facciamo da boni parenti;giocamolo,e chi se lo vince se l'habbia.

Ren. A che ce lo volemo giocare a lippa, ò a fossetta?

Tad. No;lasciamo star il cappello doue sta e diamogli vn pugno vna volta per ciascuno, e chi lo manda più lontano dal sacco, se lo habbia. (ioGuarda,Top.

Ren. Mo t'accosti al douere;Voglio cominciar

Ped.

Ped. Heu, hei, hou, hoe, oimè, Tadeo, Rentorto, germani fratres, me vobis commendo, non mi vogliate interficere.

Tad. O Mamma mia, aiutami, son morto di paura, saluati Rentorto, e lascia lo cappello.

Ren. Non mi è rimasto manco vn baril di sangue adosso. Se cāpo da questa paura, fo voto di manecarmi vna porchetta arrostita solo solo, la prima che posso robbare.

Ped. Nō vi exterrefacete, appropinquateui, che io sono il preceptore di Aurelio, posto per ui, & metum intro a questo saccolo.

Tad. Misericorgamoci: Non vedi Rentorto che la testa del Mastro di Aurelio è stata tagliata, e posta dentro a quel sacco di letame; Pouer'huomo me ne incresce.

Ren. Questo sacco deue esser pieno di capora de pedāti: Guarda che disgratia che gli è intrauenuta a questo pouer'homo. Ma forsi se lo merita. Questi Mastrelli son tanto dapochi che non è femina che li voglia bene, & essi, per vendicarsene non fanno far altro che dirne male. Esse mo si saranno accordate insieme, e per non sentirgli più, haueranno tagliato il capo a tutti, è messili qui dentro.

Ped. Io sono da capo a piedi integro insaccolato qui dentro scioglietemi: che a te Rētorto prometto di patefacere mille vtili arcani per innestar gli arbori l'vn sopra l'altro & a te Tadeo, vn optima medela da stabilirti il ceruello, che spesso va ascendendo supra culmina tecti.

Tad. Se tu hauessi saputo questo secreto, l'haresti

rerefti adoperato ꝑ te, ſenti Rẽtorto come parla ben questa testa, ancora non è forni ta di morire: Pigliamola, e ſe ritrouiamo il ſuo busto, vuò che ce la rattacchiamo prima che ſi raffreddi, e che ſe gli eſca il fiato,

Ren. Laſciamela tirar fuora. Ci ſtà incollata, non ſe ne viene; ſarà meglio che la tagli con queſto cortellaccio, e la riporteremo a caſa, Pigliala tu, e laſcia tagliar a me.

Ped. Non fate, oimè, non mi vccidete; Tadeo, Rentorto, oimé, oo, all'arme all'arme, aiuto alla ſtrada, alla ſtrada.

Tad. Taglia pure, non reſtar per queſto: Egli grida così perche ſi vergogna tanto io deſſer riueduto per Roma col collo rappiccicato, che non ſi cura che lo gittiamo in fiũme.

Ren. Sai che facciamo, portiamolo al fiume, e là tagliamolo, che qui farria troppo ſangue, & imbrattaria ogni coſa; Su via all'an dare. Ma tu hai pigliato il cappello a buon conto, Non la iutendo coſi io. Poiche non hauemo fornito quel gioco, facciamone vn'altro.

Tad. Di gratia vſciamone: Già che hauemo la ſtamegna giochiamolo a quel gioco, che fece colui che ci attaccò inſieme. Voglio che diamo tre volte nel grugno del Maſtro con la ſtamegna e chi non ride ſi guadagna il cappello.

Ren. Bene diceſti, laſcia cominciare à me.

Ped. O Fortuna doue mi hai hoggi precipitato. Deh fratres; ò ſcioglietimi, ò per pietà

pro-

proiecetimi in fiume.

Tad. Habbi patienza,che hor'hora ti faremo la gratia;Spedifcila Rentorto,comincia,

Ren. E vna, non ho rifo.doi,manco mo:tre, ah ah. non me ne poſſo tenere;chi non ride ſe,guarda.

Tad. Tu hai perduto,ſe io non rido; Dammi la ſtamegna,ſtà a vedere;Vna,non riderò no: Doi, vh vh, piano, c he non ho moſtrati i denti, ho riſo con la bocca chiuſa, non ſi mette a co nto.

Ren. Si ſi, tu hai riſo prima di me a le due, & io ho riſo a le tre & ho vinto io.

Tad. No no,tu me la vorreſti imbrogliare, facciamolo dire: Andiamo a portar il ſacco al fiume dopoi ce ne andremo a trouar vn Dottore. andiamo via.

Il fine del quarto atto.

ATTO QVINTO

SCENA PRIMA.

Aurelia. L*idia*.



Erdonatemi Lidia,ſe poco fa parlai a quel modo con voi, perche eſſendo tutta ſimile a Sicinio,e portando i ſuoi pãni, io vi ſtimai Sicinio, e appena lo credo adeſ

so che non siate esso, se ben Flauio mi ha detto come sta la cosa. Ciò che vi dissi di di me stessa è pur vero, e se voi non lo credete mi basta che lo taciate; sin tāto che io parlando a Sicinio sappia sopra ciò l'intention sua.

Lid. Io non diedi allhor fede alle vostre parole che fossiuo dōna pche mi pareua cosa trop po lōtana dal vero; ma credo hora, perche hauendolo narrato a mi Zia mi ha detto, che vostra madre vna volta glie lo disse sotto figurtà di giurāmēto, e che parēdole inuerisimile, non l'haura creduto mai, ma hora che ha sentito palesarlo da voi, nō ne dubita più; E perche io & ella sappiamo la intention vostra verso Sicinio (se piace al Cielo, che le cose mie habbiano buō fine) promettiamo far opra che restiate cōtēta: Oltre che Sicinio hauendoui voluto ql bene che sapete sotto questo habito douete credere che: oimè, oimè, ò sfortunata me, Sicinio mi ha veduta dalla fenestra e si ha mozzicato il deto, aiutatemi Aurelia per l'amor di Dio, ò pouera me.

Aur. Nō dubitate, tornate in casa di vostra Zia, e lasciate far a me, via: ò amore, siami hora fauoreuole & aiutami che n'ho bisogno.

SCENA II.

Sicinio con la spada ignuda in mano. Pancratio. Aurelia.

POltrona questo rispetto porti all'honor mio, vitupero sa? Dou'è costei, lasciatemi, lasciatemi vi dico.

Pan. O infelice padre, Aurelio aiutami per l'amor

mor di Dio, ò figlia mia, che pazzie son queste? fermati, lascia qui la spada.

Aur. Fermateui Sicinio, Sicinio fermateui, non vi lasciate trasportar cosi dall'ira, ascoltatemi due parole, e non più.

Sic. Lasciatemi lasciatemi vi dico, al cospetto, non mi facciate far qualche pazzia cō voi, io son risoluto d'vcciderla, poltrona.

Pan. Lidia figlia cara, per l'amor di Dio habbi rispetto a tuo padre all'honor tuo, e di tua casa; Non la lasciate Aurelio, aiutatemi a menarla dentro, che è vscita di se, e fa queste pazzie.

Aur. Fermateui Sicinio, habbiate rispetto a vostro padre, habbiatelo a me, habbiatelo a voi stesso, sfogate l'ira vostra cō me, e quietateui tanto, che vi dica due parole.

Pan, Io sto fresco, quest'altro ancora ha le traueggole, in vece di Lidia chiama Sicinio, almeno capitasse qualcuno che mi aiutasse. Vieni in casa, obedisci a tuo padre, Lidia mia cara, vieni.

Sic. Che Lidia, che Lidia, Lidia ha da morir per queste mani; lasciatemi, non facciate ch'io perda questa occasione, che in ogni modo son risoluto volerlo fare.

Aur. Fermateui vn poco, Ecco me, sfogate con me lo sdegno, che hauete con Lidia: tanta forza, che mostraua d'hauer l'amicitia mia cō voi, dou'è che vagliano i giuramēti fattimi tante volte di essermi vero amico, se in così lieue cosa nō posso dispor di voi? Lieue cosa l'honor mio? Basta Aurelio; Flauio vostro fratello non douea far

questo con me, patienza, ci riuedremo vn giorno: M'increſce che io ſon coſi veſtito, l'ira non mi ha dato tempo a ſpogliarmi, nè à penſar meglio ciò che douea fare. Non ſe ne vanterà per queſto: laſciatemi ch'io vade a riueſtirmi; la trouerò ben ſi.

Pan. Si figlia, vieni in caſa, che è vergogna a le Zitelle, di far queſte pazzie in ſtrada.

Sic Le Zitelle, le pere mature, è poſſibile che ancora non mi conoſciate, guardate qui la teſta, ſon treccie di Lidia queſte, ò capelli di Sicinio?

Pan. O che veggo, o che veggo, che ſignifica queſto figliol mio, d'onde vieni con queſto habito? doue ſei ſtato tanti giorni?

Aur. Signor Pancratio, voi hauete vn figlio che poco cede di prudenza a gli anni voſtri, e come ſaprete la cauſa di queſto habito, cõfeſſerete che voi nõ haureſte ſaputo far tãto per ſaluar l'honor voſtro. Lidia voſtra figlia ſta (ſi può dire) in caſa voſtra maritata à Flauio, ſenza macchia alcuna dell'honor ſuo.

Pan, Jo ſtupiſco, io ſon fuor di me, io non intẽdo nè l'vno nè l'altro. Che Flauio? che Lidia? che maritata? che honore? che coſa è queſta in ſomma?

Aur, Non ſapẽdo ancora come ſia andata la coſa tra Lidia e mio fratello, habbiate patienza vn poco, e togliendou' intanto ogni dubio dell'animo, crediate che Lidia ſarà moglie di Flauio, certiſſimo; e Lucilla ancora di Cinthio; e quando non ſi troui altra ſtrada che mio padre s'habbia a contẽ-

tar della dote, io la supplirò del mio, così vi dò la fede, così vi prometto, e deposito in man di Sicinio questo corpo, e ne glidò il possesso si come già gli ho dato dell'anima, che visse già, e viue hora in lui. In q̃sto mezzo Sicinio frenate lo sdegno e già che cõ la prudẽza vostra hauete sin'hora con si bella inuentione saputo cõseruar l'honor vostro, non vogliate metterlo a rischio, facẽdo che altri sappia ciò che hora è occulto: se voi offendete Lidia, e mio fratello offendete ancor me, se offendete me offendete voi stesso, e le santissime leggi dell'amicitia, alla quale nõ doureste far torto, prezzando l'honor vostro nel modo che dite.

Sic. Io son troppo offeso Aurelio, ma le vostre parole mi fan tal violenza, che non posso dispor di me più di quanto vogliate voi, e son forzato (quel che per tutto il Mondo nõ farei) a cederui, e raffreddarmi in mezzo alla maggior rabbia, che io habbia hauta giamai. Il peso dell'honor mio lo rimetto tutto in voi, e starò cheto, purche si verifichino per tutto hoggi le vostre parole:

Aur. Hora conosco che sete il medesimo Sicinio di prima, e che io ho creduto sempre che foste, e son pronto a farui conoscere, che questa fede che hauete in me non è fondata in aria, ma in mezzo del cuor vostro, e dell'anima, con la quale è totalmente vnita la mia.

Pan. Io son si confuso per quel che veggo, e sento, che non so doue mi sia. Io riconosco Sicinio, veggo Aurelio, vi sento parlare,

odo le ragion vostre ma non v'intendo; vorrei saper quanto è che tornaste come stata hora quì con questi panni, che cosa dite di Lidia, questo honore, queste inuentioni, questa prudenza, fratelli, moglie, dote promesse, amicitie, imbrogli, io non so a che proposito dichiate ciò, io non v'intendo in somma.

Aur. Non vi affannate, che tosto saprete il tutto; lasciamo star questo hora; già che siamo quì perche non sentano quei di casa, vi voglio dir vna cosa, cioè proponeruі vn bel partito di dar moglie a Sicinio, se ci hauete animo.

Pan. Sentite che proposito, mancherà tempo à ragionar di queste cose, senza proporle in questa confusione, doue hora mi hauete messo.

Aur. Quì non c'è confusion alcuna, e questo che vi dico non potendosi differire, è necessario almeno che sappia adesso, se ci hauete animo, ò nò.

Sic. Che occorre a domandar queste cose Aurelio? voi stesso sapete, che ho da maritar due sorelle prima che pensi a questo; e come le haurò maritate, restandomi appena tanto che basti à viuere, come volete ch'io tolga moglie? la quale si è ricca, non me vorrà, se è pouera, non fa nè per me, nè per lei.

Aur. Vi concedo tutto questo che dite; ma presupposto che le vostre sorelle siano maritate, e che la moglie che vi propōgo habbia 10000. scudi di dote oltre alla legi, timadi

suo padre, la quale non può esser minore di 2000. scudi, vi risoluereste sì, ò nò?

Pan. Quando ciò fusse vero, perche nò? Di questo haurebbe appunto bisogno Sicinio, Ma difficilmente m'induco a credere che egli habbia ad incontrarsi con si gran ventura, per esser nato da vn così disfauorito da la fortuna come son'io. Pure ne potremo ragionare à commodità vostra, quando però costei sia donna d'honore, che altrimente non occorre à ragionarne, se hauesse mille volte tanta dote.

Aur, Essendo io quello amico che sono a Sicinio, non douere credere che io gli proponesse se non cosa honorata; anzi perche amo lui sopra ogni cosa, in questa occasione, hò voluto far'elettione di lui, e non di altri.

Pan. Per esser questa la prima volta che ne parliamo, io non prometto niente, ma con le conditioni che dite, l'intention mia è che Sicinio non lasci questa occasione.

Aur. Voi parlate giustificato, e da saggio; Voi che dite Sicinio?

Sic. Imaginateui in questo caso ch'io sia diuiso in voi due; anzi che io sia intiero nell'vno, e nell'altro di voi, e ciò che insieme ne risoluete, non posso credere che sia per essere fuor della sodisfattion mia: Ma chi è costei la conosco io?

Aur. Vi dirò de quì à poco il suo nome, e ve la mostrerò, che la conoscete come conoscete me; è zitella dell'età mia grande come son'io; v'ama ancora quāto v'amo io;

non ſia penſato mai di voler'altro marito che voi; ne è per pigliarne altro recuſandola voi, ſe vi ſonno piacciute le qualità mie conuerſando con voi vi piaceranno le ſue che da me a lei, tanto delle parti dell'animo quãto del corpo non vi è altra differenza che queſti panni, e vedendo me poſſete far conto di veder lei. Vn ſol dubio reſta a coſtei, che voi non l'habbiate a ricuſare, per non eſſer così bella come voi ſete, raſſimigliandoſi in tutto a me, che ho hauto tanto poca gratia in queſto da la Natura.

Sic. Aſſimigliãdoſi ella tutta a voi, anzi hauendo vn ſol deto bello come voi l'hauete, per me è più che bella, pche ſe voleſſe qualcuno dipingere intieramente la bellezza di vna dõna, in voi ſolo trouarebbe la pfettione; già che oltre alle parti dell'animo, che hauete tutte belle, belliſſima hauete parimente tutta la ſorma del corpo, in modo che ſe la natura vi miraſſe in habito di dõna, potrebbe giurare, e giurerebbe il vero, che non ha fabricato ella mai bellezza eguale alla voſtra nel ſeſſo feminile.

Aur. Io ſento tanta gioia che vi cõpiacciate di quſta giouane, che me ne ſento morire. oimè, laſciatemi che vi abbracci vn poco.

Pan. Doue ſi vide mai tãta beneuolenza tra due ſpiriti quanta ſe ne vede in coſtoro, mi ſi diuide l'anima, e piãgo per tenerezza. Entriamo di gratia dentro, e parliamo vn poco più particolarmente di queſta coſa, e di queſte nouità.

SCE-

SCENA III.

Flauio. Cinthio. Napoli.

E'Vna cosa da impazzire, io mi confondo a pensarci, ne posso imaginarmi come sia possuto andar questo intrico: Certa cosa è che mio padre nell' arriuar quì disse che portaua i dinari con lui, & io trouandomi a caso in mano la sacchetta, con la quale hauea tolta la cappa à m. Pancratio, subito pensai a la malitia, e mi riuscì, che la barattai cõ la sacchetta sua, con tuttociò l'hò trouata piena di carboni, e di ceneri.

Cint. La Fortuna ci è contraria, e non occorre a pensarci, che non basta l'ingegno nostro a contrastarci.

Fla. Sapresti tu forsi come sia possuta andar la cosa?

Cint. Son tãto accorato, che nõ posso più parlare. Voi hauete a sapere, che quãdo facẽmo resolutione di toglier questi dinari al Vecchio, feci vn'altra sacchetta simile a quella doue stauano i dinari, e la empij di carboni e di ceneri, cõ animo di hauerla a lasciare in luoco de la sacchetta de i dinari, acciò il Vecchio tornãdo, e vedendocela nõ facesse mouimẽto alcuno e Napoli (che douea hauersene il nome) hauesse in q̃l mezzo tẽpo a saluarsi: In tanto questa sacchetta falsa (acciò il Vecchio non la vedesse) io la nascosi dentro al camino, in quella fenestrina secreta, che ci è, come sai: successe poi che quando Napoli mandò il Vecchio fuora di casa la prima volta vestito da po-

uero ſuergognato, egli nõ fidãdoſi di laſciar i dinari nella caſſa, li naſcoſe nella medema feneſtrina doue ſtaua la ſacchetta falſa, che nè io, nè Napoli ce ne accorgemmo; io poi hauendo veduto che dentro a le caſſe che aprimmo non ſi trouò vn picciolo, laſciai ſtar la ſacchetta nel medemo luogo. La ſeconda volta poi, vſcendo il Vecchio fuora, non fidandoſi ne anco di laſciar i dinari nella feneſtrina, andò a ripigliarli, e in vece de i ſcudi, pigliò i carboni che non ſe ne accorſe, e portolli con eſſo, e di quà è venuto che voi vi ſete trouato co i carboni in mano.

Vla. O diſgratia ſopra ogni diſgratia, poteuano aſſaſſinar la Fortuna più di quanto ne ha aſſaſſinati; ma come vi ſete accorto, che in quella feneſtra ci haueſſe meſſi i dinari il Vecchio.

Cin. Sentite vn'altra diſgratia maggiore. Fornito che fu il duello tra voi, e'l Vecchio; egli hauendoſi beute alcune bugie per mã di Napoli, ſe ne venne in caſa, e s'incontrò che s'era all'hora poſto fuoco al camino vi cacciò il capo dentro, e perche il fuoco faceua lume, vide l'altra ſacchetta che ci era la tolſe, & aprendola, trouò che ci erano li 2000. ſcudi, con vna alegrezza, che quaſi crepaua dentro alla pelle: credẽdoſi di hauer quelli di più. Quando guardo poi ã quella che gli haueuate meſſa in man voi, trouandoui carboni, rimaſe tanto ſcontento, che io credo certo, che ſe haueſſe aperta quella la prima volta, che ſi ſarebbe

appiccato subito per disperatione. Stette vn pezzetto à quel modo (come mi ha referito Napoli che vi si trouò presente) poi ripigliãdo i dinari se n'è vscito per la porta di dietro, & è andato a riportarli al banco. Cho dite di questo infocamento di camino. venne à tempo per fauotirci, ò no?

Fla. Che ci volete far quì, si conosce pur troppo apertamente, che ogni nostra fatica è vana ci credemmo di hauer'ad ingannar altri, e siamo stati appesi pe'l naso noi, senza speranza di poterci rimediare.

Cint. E' spedita hora, non occorre pensarci più. O infelici fratelli potevate nascere cõ disgratia maggiore di questa? Io son risoluto d'andarmene via, cacciatmi in qualche grotta, è là morirmi per nõn viuer tra'gli huomini senza Lucilla. ecco là Napoli sù la porta, che fai? stai sentendo raccontar le nostre disgratie?

Nap. Piano, non ve desperate ancora, lassamo passare no quareche iuorno, che quarecche cosa rembrogliaremo,

Fla. Fermateui, state vn poco cheti. Non dubitate più, io ho trouato all'improuiso vn'altra via bellissima, e riuscibile, per hauer l'intento nostro. Vdite. Poi che questi panni mi fanno tanto simile à mio padre, voglio che andiamo questa sera ad vn hora di notte tutti tre al banco, e domanderemo che ci si rendano i 2000 scudi, che ce ne volemo seruire all'hora, e ci riuscirà perche oltre all'esser io (come vedete) simile al vecchio, al lume di candela, ataso più pare

rò esso, massime essendoci ancor voi presenti.

Cint. Io resuscito, mi hauete resa la vita; Voi con questa strada me ne hauete aperta vn' altra manco scandalosa, e più sicura: L'andare a ripigliare i dinari al banco è riuscibile, ma vedendoci noi, non si potrà negare al banchiero di non esserci stati, è così ci sarà garbuglio; Ma vdite ciò che ho pẽsato io. Questa sera pur'ad vn'hora di notte voglio che andiamo a casa di quattro, ò cinque de nostri parẽti più stretti, & altri tanti amici, e menatili à casa di m. Pãcratio con noi, daremo la fede di apparentar seco: e non è dubio che tutti non siano per credere, che voi sete il Vecchio. Quando poi egli saprà la cosa, e che negherà gli lo faremo dir'in faccia da tutti, e bisognerà al fine, che si acqueti, e noi mostraremo non hauerci colpa alcuna.

Fla. O Fortuna, da la cima ci haueui posto al fondo, è dal fondo, ci riporti in cima, ferma hora la ruota, e non girar più. Napoli. che dici? ecco che siamo a cauallo, e tu par che pianga, attristandoti che habbiamo trouata si bella strada per dar'effetto al negotio.

Nap. Non m'incresce de lo bene vostro, ma de lo male me o: haggio strolocato no mese co lo celautiello pe trouare na stutia da fareue contienti pecche me ne haueſſete ad hauer'obligo, lo Diauolo se ncè miso pe me. e non ha voluto che io n'haggia hauto l'honore.

Cint.

Cint. Che importa queſto?ſta pur'alegramente che io non te ne ho obligo vn pelo meno che te ne harei, eſſendo riuſcito il tuo trattato.

Nap. Fermateue no poco. Haggio trouata nautra ſtrada ancor'io chiù faccle, chiù ſpedetiua, chiù ſecura, è chiù bella che le voſtre, laſſate far'a me.

Fla. Che vuoi più penſare à mettere la ſanità in compromeſſo: doue ſi può trouare via piu facile, è meglio che l'altra.

Nap. La meia è meglio che le voſtre, chiù ſpedetiua, chiù secura, è non ce beſognano no denari, no teſtimonij, no pariente, no amici, no coſa à lo Munno.

Cint. Se tu faceſſi miracoli ti crederei qualche poco, altrimente ſo che non puoi far, ne penſar meglio di queſto. Ma pure, laſciate intẽdere, che coſa hai ritrouata di nuouo.

Nap. non ve lo voglio dicere ſino che non è fatta, Vui ſin'à notte non potete mettere n'opera le voſtre nuentionij, ſe io non haggio fatto l'effietto à chill'hora, lo farete vui, annate.

Fla. Tu vuoi la burla, quietati, è laſcia far' à noi.

Nap. Quiettateue vui ſe bolite, laſſate far'à me. Iate via, ecco lo viecchio che torna de Vã chi, priello.

SCENA IIII.

Cippio. Napoli.

VEnga vn Cãcaro à Roſa, à gl'incanti, è à chi me l'ha meſſi innanzi, Guardate che pericolo che ho corſo hoggi à riſco di rimanerci, vna volta ſenza Teſta, vn'altra

di

di perder me stesso, è 2000 scudi, Amore, non più a casa mia, mi hai fatto mosciar l'appetito in modo che puoi saettar' à tua posta, che non mi ci accogli più: Manco mal'e che ne son fuora senza danno de borsa.

Nap. Ancora nõ è notte. O sfortunato Napole, ò desfatto me, oimè, oimè che boglio chiù fare.

Cip. Che cos'ha questa bestia di Napoli: Napoli, o là, che ti duole: a chi dico io?

Nap O desgratiato me, non ce fosse mai capetato à sti paise, all'vtemo de me non me ne ncresce, che non vale no fico la vita meia, ma che colpa ne hauechill'homo da bene de m. Cippio padrone meio, che n'haue d' hauere la medesima pena? se io gli dico è male, è se non gli dico è peio.

Cip. Costui parla di male, e par che dica di me Dio mi aiuti hoggi: Che c'è Napoli, Napoli di che ti lamenti, tu non odi?

Nap. Se ncè piglio no piezzo de ligno forfantonaccio, capone, ca te conzo a le fe: tutta la colora ched haggio co lo Boia, la fazzo patire à te vi, stamme troppo a stuzzecare, ad enne modo haggio da essere brusato nsieme con lo padrone meio.

Cip. Abbruggiato possi esser tu che lo meriti; sé ti vn poco che bestia: ci hai hauto tempo hoggi in cantina, non è vero imbriacone?

Nap. Mira che Aseno da Vastone, se me te metto a torno; O male n'haggia la desgratia meia. Perdonateme padrone meio: sogno tanto addolorato pe causa vostra, che nôce

veo chiù lume; Me n'haggio pensato nosor santonaccio de vui, però haggio resposto à sta manera Dio sa se me ncresce, me sa pe io de vui, che de me.

Cip. Di che cosa t'incresce di me: fa ch'io t'intenda: Mi è stato tolto forsi niente in casa di su presto.

Nap. L'aremo meio era de fareue sereuitio, è no de conducereue à chisso termene: Nò saccio che me ce fare: N'hauerete a lo mâco sta satisfattione, che vedrete morire me nanze a bui.

Ci. Morire? ho da morire io? e perche? che male ho fatto, che dici, fa che t'intēda vna volta.

Nap. Se bastasse la vita meia nō me ncresceria nēte de morire pe vui, ma non ce pozzo remediare; Io se bene poteria fuire, e saluare me, peche conoscate che l'aremo meio era solo de compiacereue, è non de conducereue a lo foco, non me voglio partire de ccà ped essere brusato nsieme co bui.

Cip. Oimè tu mi fai aggiacciar tutto con questo tuo fuoco: Non ti rauuolger più, dimmi che cosa, è spediscila.

Nap. Ncè saria no remedio co negare la cosa, e stare forte a la corda, ma che bolite? Vui si te veccio, è non poterite resistere, & io peio che peio, ca prima che me se mostre la fone cōfesso onnencosa: O desgratiato me, à che termene haggio condutto me, & autri pe volere fare seruitio.

Ci. Di l'vltima, che posli esser'abrugiato viuo, perche nō lo dici vna volta? mi vuoi prima far'vscir l'anima, che la fornisca mai più.

Nap.

Nap. Se bolimo fuire nſieme prima che venga la corte fuirr o ma vui vorrite prima perdere la vita, che la robba, lo conoſco io.

Cip. Che poſſi perder la vita, l'anima, è ciò che hai al Mondo: è poſſibile che tu non voglia riſoluerti a dirmi che coſa è queſta?

Nap. la bellezza, e la gratia de Roſa è caoſa de tutto chiſſo, Se Roſa non foſſe ſtata tanto bella, nõ ve ſaria chiacciuta, e ſe non ve foſſe chiacciuta, io, per fareuela godere non me ſaria miſo à fareue fare chilli ncateſime, che fatanno caoſa de farence bruſare tutti dui.

Cip. Perche abbruggiare, oimè, io ho da eſſere bruggiato per quello? chi te l'ha detto?

Nap. Vui ſiete caoſa de turto chiſſo a la fine, Hauite tanto poca conſideratione a le vote, che non badate à chillo che pote reſcire de na facenda. Chille mazziate che daueſte à Roſa ncamera quãno ce vene nforma de Pedãte, tutta la ſchena gli peſtaro; Eſſa mo s'ha vuluto mettere cierte ventoſe, e ſeucè ncontrato m Pãcratio, è nſom ma ha rẽſaputo tutto lo mbroglio; è ſentu ta na coſa ſi brutta, ha reſoluto de ire à da re na querela, è farence brugiare tutti dui come ſtregoni.

Cip. Oimè, oimè, o diſgratiato me, maladetta ſia Roſa, gl'incanti, è chi me l'ha fatti fare. Ho da eſſer abbruggiato io per queſto? Chi te l'ha detto, che m. Pancratio voglia andar à dar la querela?

Nap. Roſa me l'haue dito quando è iuta à chia mare lo procuratore pe formare la que

rel-

rela,è m'haue accennato,che io me la cogliesse, è che lasciasse solamente vui ne la pista.

Cip. O infelice me, o desfatto me, a casa del Diauolo me ne vò calzato, ò vestito: chi mai l'haurebbe imaginato, che io hauesse à far tal morte;se fuggo, tutta la robba mi toglie la Corte, & io mi appiccherò da me stesso,è se rimango sarò abbruggiato: che farò?oimè, che ti par meglio Napoli, fuggire,ò aspettare.

Nap. Io vorria perdere prima tutta la robba de laReina d'Inghilterra che morire:pure m' è venuto à mente na cosa mo, che forze ncè poteria saluare la vita à tutti dui.

Cip. O Napoli mio,aiutami,.se puoi, che cosa bisognarebbe fare,dillo,è lascia far a me.

Nap. Vui potete considerare, che m. Pãcratio pe causa de na serua non se metteria à volerence fare tanto male; ma co chissa scusa,se vorrà vendecare co bui,che pe la [illegible] seria de quattro tornise non gli siete voluto essere parente,e quanno vui ve resolueste à contentareue, credo cierto che non faria autro.

Cip. Credi tu che questo ci possa saluare la vita,è la robba?

Nap Lo credo,anze ne sogno cierto,perche saccio che isso hauea grãne desiderio de mettere le figlie ncasa vostra,e vui ve ne pottesste contentare,se ncè guardate bene.

Cip. Piacesse à Dio che bastasse questo: Chestra da bisognerebbe tenere?

Napoli . La strada è facilissima, ma non besogna

gna perdere tiẽpo, acciò non venga lo procuratore che vaia a dare la querela; voglio che bui Missè lo chiamate cca fora, e che fengendo de non sapire nulla de chisso, gli dicate che haute pensato meglio a la facẽda de la parentela, e che ve contentate de fare chillo che bole isso.

Cip. Non perdiam tiempo.

SCENA V.

Napoli. Pizzica. Cippio.

Nap. Tic toc.

Piz. Chi è, chi domãdate, che vorreste da me se è lecito a dirlo?

Nap. Vorriamo na fritella iusto piccirilla commo Pizzica, che ncè, chiamasse no poco cca m. Pancratio.

Piz. Dateci di volta, non si puo adesso, che sta facendo parentati a la cieca.

Nap. O sorte maledetta, haurà maritate le figlie con altri, e noi non saremo più à tempo.

Nap. Che dici Pizzica de parentate, chi sta dintro n casa?

Piz. Ci erano prima che mi chiamasse insieme con essi Habbiamo ritrouato Sinimio, e Lidia, la quale adesso sotto la parola li Aurelio è ritornata in casa per la porta di dietro con la Zia Ma non sapete che Aurelio non è più esso? Vedete che disgratia, stauano burlando insieme esso, e Sicinio: è Sicinio non vedendo a caso con certa arma secreta che porta sempre addosso gli ha tirata vna puntata e ha colto nell'vltima lettera del nome d'Aurelio, cioè nella O, e facẽdogli vn fregietto dinãzi, ne ha fatta vn'

A, e di Aurelio che era prima, hora è Aurelia moglie di esso Sicinio, se vi piace, e se non vi piace ancora: E questa sera farà le nozze da solo a solo, perche s'hanno data la fede, con mille abbracciamenti, baci, & altri intengoleti che ci vanno.

Nap. Pizzica mio tu fauelli treppo deulnamente, e non è chi t'intenda: va chiama no poco Missere va, che gli volimo dicere dui parole, va.

Piz. Eccolo, parlateui, che io vo a far vn seruitio a Rosa in cantina.

SCENA VI.

Pancratio. Cippio. Napoli.

Ete voi che mi domandate m. Cippio, che vorreste da me?

Cip Mi è venuto voglia di nozze: Mi ragionaste vltimamente di queste parentele de' nostri figli, e a dirui il vero, io allhora per vn certo intrico che hauea, staua al tutto fuora di me, e non mi ricordo ne anco che risposta vi dessi: Ho poi ripensato a questa cosa (acciò non mi tenghiate per persona irragioneuole, vi dico adesso, che se voi sete del medesimo parere, e non hauete fatto altro delle vostre figlie, io son pronto a promettervi per i miei figli, e circa la dote mi rimetto a quanto volete voi.

Pan. Voi cercate di vincermi di cortesia, & io vedendouene venire così alla libera, per non far cerimonie, non vi replico altro, se non che io vi accetto per nouo Padre delle mie figlie, è così vi do la fe mia.

Nap. Nozze, nozze, è viua Napoli grolioso.

Pan. Circa la dote hauete quanto mi hauete domandato, e già che le cose si sono accommodate à tempo, che non ci è nato altro scãdalo essendo ancora la cosa secreta, prometto non ragionarne più, è così facciate voi dalla banda vostra,

Nap. Sfa ncè pote nascere nbroglio se non ce remedio, pecche l'vno nõ ntende l'autro. Tacete Missere, lassate rospondere a me sta vota. Vui m. Pancratio fauellate benissimo, è m. Cippio sa chillo che bolite nserite, ma chisse siano l'uteme parole che ne dicite, pe mostrare, che siate buon pariente, è così giurate. Hora transite ncasa, che io mo mo ncè fazzo venire Cinthio, che poco sa tornò di Villa, e Flauio perzì.

Cip. Che dici, Flauio è tornato?

Nap. Mo mo è scrauacato, che torna da Matteleca, doue è stato tutti sti iuorni a spasso, è m'haue ditto che ncontrò vno pe viaggio, che gli haue data na cappa che dice che l'hauea tolta a m. Pancratio con no saccio che burla, che ve la vole restituire.

Pan. Tanto meglio, andate à chiamarli.

Cip. Via, va chiamali, e venite presto.

Nap. Mo me venemo.

S C E N A VII.

Pancratio. Cippio.

DIo sia lodato che le cose han così buõ fine, entriamo in tanto in casa mia, che ragioneremo di quest'altra cosa di Sicinio mio, e di Aurelio vostro, che hora è femina.

Cip. Aurelio mio è femina, che dite?

Pan.

Pan. Aurelio è femina, e riseruato il consenso vostro ha data la fede à Sicinio mio d'essergli moglie.

Cip. Che femina? che fede? che moglie? io non v'intendo sin'hora.

Pan. Aurelio vostro è femina in somma, ella ne ha scoperta la causa perche fu allenato per maschio, e voi lo saprete ancora, entriamo.

Cip. Voi mi fate stupire. Volete che vi dica, che sempre ne ho hauto dubio, per molti segni che continuamēte ne ho veduti, tanto più che ne anco quando era in fasce lo potei vedere vna volta ignudo. Mi sarebbe proprio caro, perche non mi bisognarebbe pensar per la dote, hauendola da se stesso.

Pan. Non ci scommoderemo nè l'vno, nè l'altro li 12000. scudi che vi do per le mie figlie, ve li ripiglierete in quelli 10000. che sono di Aurelio, e gli altri 2000. sopra la sua legitima, la quale (se ben sarebbe maggiore) voglio che l'accommodiamo per quella somma, e le partite resteran pari.

Cip. Mi pareua poco fa di non hauer nè robba, nè vita, & hora parmi che m'habbiate reso l'vna e l'altra. Fate ciò che volete, che son contento, entriamo.

SCENA VIII.

Napoli. Flauio, Cinthio.

BVono hauite fatto Flauio a reuestitene nmodo che para che site scrauaçato mo. Hora ite alegramente.

Fla. Vuoi che m'inginocchi, che ti adori, che t'abbracci, che ti baci? non è cosa che non

saccia, commandandomela tu; Ma parla sul saldo, non burlar ve.

Nap. Pecche bolite che dicesse sta mennzogna così fora de proposito?

Cint. Io, Napoli, non so imaginarmi causa per la quale tu ti possa mouere à volerci burlare; con tutto ciò non ti credo anzi son certo che non può essere in modo alcuno, che in così poco tempo habbi potuti trouare mezzi così gagliardi à conuertir mio padre, e códurlo à dar la fede à m. Pácratio.

Fla. Per dir il vero, non è cosa che quadri molto; e vo dubitando (per l'inuerisimilitudine che hà la cosa), che dispiacendoti di nō esser tu l'autore di queste inuentioni, che habbiam trouate noi, tu non cerchi con qualche via dimbrogliar la Spagna sauerti ci no fa che'l Diauolo titenti.

Nap. Pe la prima mancia chissa non è trista, quasi che nō ne dubitaua che hauereste fatta ssà reuscita, Horsù ve lo voglio diceremo, nō è lo vero no, io burlaua; facite chillo che bolite: sereuiteue de chisse tanto fa mose rettonate vostre, nesuno sape nente se no bui.

Cint Perche non dici almeno come hai fatto?

Nap no boglio dicere nente, se bolite trasir dintro trasite, se no, facite chillo che ve pare. V'haggio dito che li viecchi s'hanno data la fede nsieme, che sogno restati d'aoor de la dote, che Lidia sotto la parola d'Aurelio è tornata ncasa che issi m'hāno mandato à chiamareue, e che v'aspettano, e se bolite sapire à la fine como haggio fatto,

scriuete

fctiuete la ricetta. Recipe celauiriello di bolsco de sta cocozza, schiuma de tristitie, e di stutie de la medesema, ana manipolo vno, bugie de na faccia nuittriata ben piste, e passate per setaccio fornata miezza, gossetate de vieccchio, e paura de morte de foco à tutto pasto, stilla, e dagli à beuere, & eccola bello che ditta mo.

Fla. Non posso credere che tu ci vogli burlare, andiamo Cinthio, io dirò che adesso sono smontato da cauallo e che gli riporto la cappa. Tu ritroua il pedante; è racconsolatolo, venireuene insieme.

Nap. Eccolo; vui Signor Flauio trasite dintro, vui Signor Cintrhio facite le ceremonie co lo pedante, e io ntanto andaraggio à far boono in casa pe tutto.

Cint. Via andate che io resterò.

SCENA NONA.

Pedante. Cinthio.

Thesaurus carbones erant la insidiante deceprice, & erratile Fortuna cō lusinghe più dell'vsato mellite, ma flagitiose, e colme di frode è venuta da se stessa ad offerirmisi, & à farmi promesse di somma felicità, per precipitarmi (come ha fatto) dal cacumine, nella più bassa parte de la sua ruota, & io non immerito ne riporto il meritato castigo, poiche troppo incōsideratamente (tirato & allettato dalle desidiose, è petulanti sensualità, e titillamenti della carne) ho voluto à Donna volubilissima, & insidiosissima dar fede, la quale ha fatto quasi hoggi in tutto naufragare

il mio honore, nè altrimente è intrauenuto à me, che al Camello, il quale desiderando di hauer le corna, etiam aures perdidit.

Cint. Se conosce che la pecora sta in colera, pur vuò vedere se come è fastidiosa à lassarsi ripigliare. Ben tornato Signor Calisto, che si fa in Villa? so che hoggi douete hauer'hauta vna recreation d'animo come l'hauete voluta sotto l'ombra fresca di quei Lauri, appresso al Fonticello, trà fiori, e frondi, e musica d'augelletti; Non può esser che le Muse hoggi non siano state tutte in facende per voi, e penso che se mai le bestie, gli augelli, i sassi, gli arbori, e i bastoni cor sero al cauto di niuno, che hoggi son corsi addosso à voi come pazzi, per sentir la soauità de quei versi che douete hauer fatti, e cantati a la dolce ombra de le belle frondi.

Ped. Io so Cinthio che tu mi illudi, poi che non è sterpo, nè fronda in Villa, non pietra inanimata, nè animal viuēte nella Città à i quali io non sia stato hoggi ridicolo spettacolo. Pur Cloto, Lachesi e l'altra lanifica lor sorella filano ancora lo stame de la mia vita, e se troppo tosto non lo recidono, dell'ingiurie fattemi non inuendicatus abibo.

Cint. Per diruela, io ho sapute tutte le vostre disgratie e me ne incresce certo, togliete-uelo in patienza: doueate correre questo ponto, che volete fare? basta che qui non ci è vergogna vostra nè manco si è fatto per

fatlo

farlo à voi, & è stata vna disgratia.

Ped. So, che trà l'huomo, e la Fortuna non essendo pace perpetua, facilmente si può incorrere in qualche sinistro, non però tale stato il mio, ma cosa pensata, fatta dedita opera, consulto, & animo deliberato, è per qsto io nõ sono per quietarmene mai.

Cint. Voi sete in error certo, non è cosa che vi sia stata fatta, che altri habbia pensato di farla à voi; è per dirla come la sta hauete à sapere che mio padre faceua l'amor anc'egli con Rosa; e perche Rosa non lo può vedere, per essere innamorata di voi, hauea pregato Napoli che gli facesse vna burla, per leuarselo dinanzi; Napoli per compiacere à voi, e à lei, gli hauea fatto credere che esso Napoli era mezzo stregone, e che gli bastaua l'animo di farla andare fino al suo letto; Mio Padre s'hauea ingiottita la carota, e perche voi non gli haueste à dar fastidio vi hauea mandato in Villa; Hora ha voluto la disgratia che sete tornato, quando egli s'era messo in letto, aspettando Rosa, è per questo si è leuato così in colera con voi. Ma che direste se io vi dicessi che Napoli gli hà fatto credere, che voi non erate il pedante, ma Rosa, che era andata in forma vostra da lui, per non esser conosciuta.

Ped. Non so ciò che mi creda di queste cose per peccar tanto in inuerisimilitudine: è quando fossero ben vere, che mi risulta che egli se ne habbia creduto Rosa di me?

Cint. Risulta assai; Vna, perche non hauerà più

colera con voi, l'altra che credēdosi di hauer date le bastonate à Rosa, per paura che non gli dia qualche querela, le ha promessi 50. fiorini per maritarla; se voi vi volete risoluere, Rosa vi piglierà più che volentiero.

Ped. Temo noue insidie, e per questo non diuengo facilmente credulo à le tue parole, eo maxime hauendomi hoggi Rosa fatto ciò che à te non deue esser occulto.

Cint. Quello che vi ha fatto Rosa, pur'è stata vna disgratia, perche Napoli hauea ordinata la medesima burla al vecchio per hoggi, e Rosa de voi se ne ha creduto il vecchio: e se bene Aurelio hauea ordinato che voi ci andaste nel sacco pur hoggi, nō è stato per burlarui, ma fu perche Rosa intese male, e pensaua, che voi ci doueste andar domatina, e di quà è nato questo disordine.

Ped. Se quanto hai detto fosse vero, io non haurei da dolermi se non de la Fortuna, Ma come ti potresti giustificar meco cotestte cose?

Cin. Non altrimente, se non che parlerete voi stesso al Vecchio, è a Rosa, è sentirete da loro se io vi ho detta la bugia.

Ped. Di te hora son sicuro; resta che io mi chiarisca con questi altri.

Cint. Entriamo in casa di m. Pancratio doue sta tutta la gēte, e nell'entrar, mostrateui alegro delle nozze è dite che hora tornate di villa, cosi da quello che vi rispōderāno essi conoscerete, se vi ho detto il vero. Ecco il

Vigna-

Vignarolo, e Tadeo, aſpettiamo vn poco.

SCENA X.

Rentorto. Tadeo, Pedante. Cinthio.

QVeſto ſacco ce l'auanzeremo per noi, e già che è cosi grande, l'empieremo di paglia, è ſeruirà per il pagliariccio del letto di Mengarella quando fate nozze.

Tad. Le voglio far queſta ſera le nozze, non poſſo più aſpettare: domandiamo licenza a Miſſere, è andiamo via, perche adeſſo che ſto così appetitoſo, facilmente potrei guadagnare qualche figlio maſchio con Mengarella: Ecco qui m. Caneſtro. Vedi Rentorto che non era eſſo colui che ſtaua in coteſto ſacco?

Ped. Queſte beſtie irrationali Cinthio, baſta, vuo conticeſcere, che facilmente per la lor craſſa goffedine ſi crederanno, che non ſia ſtat'io.

Ren. L'ho caro che non ſij ſtato tu, che me ne increſceria di te; Ma non ſai quel che c'è interuenuto? Poco fa noi haueamo da portare a fiume vn ſacco di letame, così lo pigliammo, è ci trouammo vn capo giuſto ſpiccicato lo tuo, è perche ſapeuamo che non poteui eſſer eſſo, lo portammo a fiume, con animo di tagliarlo, è riportarlo à caſa, ma cominciò a gridar tanto forte che l'arruzolammo giù verſo Fiume, è non ſemo che Ciauolo ſe ne ſia fatto.

Cin. Rentorto, intēdi, auertiſci non dir più che colui foſſe il Maſtro, che non è vero: eccolo quì che mo torna di Villa dou'era andato à ſpaſſo.

Tad. Se non lo ridicess'io qualche volta cosi per ridere, altrimente non c'è pericolo che se ne parli.

Cin. Voi m'hauete inteso, non più parole, Andiam dentro S. Calisto, è fate quanto vi ho detto.

Ped. Mi si è quasi in tutto tranquillato l'animo per le parole tue, è di costoro eamus.

Tad. Andiamo in casa ancor noi Rentorto à parlare a Missere, è spediamoci, bussa à la porta.

SCENA XI. ET VLTIMA.

Rentorto. Napoli. Rosa. Tadeo.

Tic toc o cila.

Nap. Che bussaie cca, non vedite, che tutti sonno, dintro casa di m. Pacratio? iamo la, venire vui perzi; ecco Rosa, fermateue.

Ros. Eccoli quì appunto hauea bisogno di tutti voi: su andate dentro, che sete aspettati.

Nap. Chi nc'è dintro, che se fa?

Ros. Ci son tutti, è son conclusi i parentati: Ma non sapete? Aurelio, hui.

Nap. Pecche chiangi, che cosa nce?

Ros. Vh, vhimene Aurelio mio, hui hui.

Nap. Che bo diccere sso chiangere, che? s'haue forsi fatto quarcche male Aurelio?

Ros. Hui hui.

Tad. Eccola che se cade: o pouera Rosa, non dubitate appoggiati à me, abbracciami, stringimi Rosuccia mia.

Ren. No no, fermate, lassala abbracciare à me, che Mengarella tua si scorrocciaria, se risapesse che tu abbracci l'altre Femine.

Tad. Anzi moglieta gridarebbe à te, se l'abbrac-

ciassi

ciassi tu;lascia star così, stringimi Rosa stringimi,non hauer paura.

Ren. Reuoltate verso me Rosa,lassalo dire, abbracciate con me, che t'è vergogna con esso,ma con me no.

Nap. Se me piglio no torturo ca v'abbrazzo co nio se deuesiate co ciento Diauole? Rosa no chiangere chiù,dimme, che male hauete Aurelio.

Rosf. Vh vhi,mi si schiāta il cuore;vh Aureliuccio mio quanto eri bello; Non sai Napoli che Aurelio non è più esso, che è diuentato femina,e si ha pigliato per marito Sicinio,hui hui.

Nap. No chiangere chiù se boi,che dici? Aurelio è femina?fa che te ntenda.

Rosf. Così non fosse in seruitio mio,hui hui.

Nap. Pecche nseruitio tuio, che te mportaria manco a te se bene Aurelio fosse femena?

Rosf. Che m'importaria?Aurelio era quanto bene,e quanta speranza haueu'io, Ma adesso me ne posso lauar le mani sfortunata me, Sicinio l'ha fatta diuentar femina,per hauersel'esso,che gli faccia il mal pro: Andate dentro,andate,che saprete ben'ogni cosa si.

Nap. Iamo vieni tu ancora perzi.

Rosf. Non mi aspettate più me,cho voglio andara à gittarmi in fiume,ne voglio più viuere senza Aurelio.

Ren. Per quello vuoi morire?ci mancano namorati per lo Mondo senz'esso Ecco quà noi; hai paura,che tutti tre non siamo boni per contentarti meglio che Aurelio solo.

Rosf.

Rof. Ih ih ih, fto male, piango, è faime ridere ih ih.

Tad. Ah ah, ride che par che s'habbia rotto l'offo del collo. Horfù t'hauemo intefa. Vattene va ca non te fe mancherà di giuftitia.

Nap. Hora conofco Rofa lo male tuio, e fe te vuoi maritare con vn'homo da bene, dillo è laffa far'a me.

Rof. Chi è, ih. ih.

Tad. Aiutatela à ridere ah ah.

Na. S'lo S. Califto Pedante d'Aurelio che fe cõtenta di te, è farà tutto chillo che boglio io.

Rof. Manco mal farebbe fe egli mi voleffe, poi che Aurelia fua fcolara, oltre al falario, gli ha promeffi 50. fcudi de oro in oro, & a me altretanti quando mi marito.

Tad. Ti voglio io fe cosi è, e lafcierò Mengarella, dammi la fede.

Ren. Dammel'a me, che voglio ammazzare la Vecchia mia per pigliarte.

Nap. Chiamo, fermateue, damme la fede a me Rofa.

Rof. Di gratia, in buon hora fia, più prefto te, che niffun'altro.

Nap. In nome de lo Pedante haggio ditto, ntiéni buono, che non crediffi che diceffe pe me.

Rof. Vh, mifericordia; farebbe tanta gran cofa che mi contentaffi vna volta.

Nap. T'haggio promifa a lo Pedante, è non me poffo pentere: bafta che te faraggio como no frate carnale: è nchillo che te mancarà iffo, te fuppliraggio io, che bon

Rof.

Rof. Così son contéta, è ti prometto vna camilcia noua a buon conto.

Ren. Et io che ce guadagno a questa festa.

Rof. Mi era scordata, m. Pancratio vi ha fatta l' assolutione di quanto gli douete tu, è Tadeo, e vi vuol fare vna cappa per ciascuno.

Tad. Salta Rentorto, alegrezza, presto, andiamo a far stracciar la scritta.

Nap. Via transite tutti Beat issi li funari, è li ferrari. Chisso è lo tiempo d'arrichire ped' issi, co fare funi, è catene pe legare, è ncatenare li pazzi. Mitate quanti, cca ncè sogno chiù pazzi che homeni na vota, senza le femene che sogno chèù che aurretante. In somma nõ ce autro che d'essere pazzo, fengere d'essere pazzo, ò vero seruire no pazzo, come v'haggio ditto, è fuora de chillo non cè na legrezza che vaglia no fico. Vui hauite veduto, quanta contentezza n'è resciuta de chisti pazzi veri, è finti, è se Aurelio, è femena como huuite sécuto, che io lo credo pe chillo che n'haggio sempre veduto, doue se pote trouare na cõtétezza, nè cosa chiù saporita de chissa se fatao nozze à crepauentre, ma pecche è tardo, non s'è miso cosa n'ordne, andateuene tutti a casa vostra, e se lo nostro Pazzo finto vi è chiaeciuto, gridate, Viua lo Pazzo finto.

IL FINE.

In Roma, Appresso Stefano Paolino. 1603.

